

PO TERE

ALLA CLASSE

Venerdi 25 maggio 1973

NON

LASCIATE

LETTERE

Processo per aborto

Alla redazione di
LOTTA CONTINUA
ROMA

Roma, li 24 maggio 1973

Gigliola Pierobon, ex operaia tessile, ex commessa temporanea, sposata e separata con una bambina, sarà processata il 5 giugno a Padova per un aborto effettuato circa 6 anni fa in condizioni terribili.

Gigliola non si sente colpevole e intende sostenere in tribunale il diritto suo e di tutte le donne a decidere quando e come diventare madre.

Tutte le femministe sono con lei e chiedono a tutti coloro che vogliono sostenere Gigliola di inviare la loro firma perché il processo possa svolgersi a porte aperte.

Chiediamo al vostro giornale di pubblicare il volantino allegato con l'appello della raccolta delle firme.

Le firme, almeno 2.000, con annessi gli estremi del documento di identità e la professione, vanno inviate a: Avv. TODESCO - Via Nizza, 20 - Verona.
MOVIMENTO FEMMINISTA

Gigliola Pierobon ha abortito a 17 anni in condizioni terribili. Adesso, dopo circa sei anni, le viene fatto il processo: sposata e separata con una bambina, ex operaia tessile, ed ex commessa temporanea, non è mai riuscita a trovare un lavoro fisso, perché ha una pendenza penale e perché assumerla significherebbe metterla in regola sindacalmente con assegni familiari e altro, e quindi viene a « costare » a un padrone di più di una senza figli.

La legge la condanna perché ha abortito, la società le nega il diritto alla vita, negandole il salario perché ha una figlia.

Adesso Gigliola sarà processata: tutte le femministe sono con lei, ma come si sa, le donne hanno tanto entusiasmo ma ben pochi soldi, non avendo un reddito proprio o avendo un reddito misero.

Aiutiamo Gigliola col nostro appoggio politico, e con solidarietà concreta di firme e soldi e tutto quello che può servire sia politicamente che materialmente.

PER POTER PARTECIPARE SI CHIEDE CHE IL PROCESSO SIA FATTO A PORTE APERTE.

Martedì 5 giugno ci sarà il processo, *trasformiamolo in un atto di accusa contro questa società.*

MOVIMENTO FEMMINISTA

Uffosa

ANNABELLA

19 maggio 1973 -

problemi di silhouette ?

TIOMUKASI

- * CREMA EUDERMICA RIDUCENTE
- * CREMA EUDERMICA RASSODANTE

sin dalle prime applicazioni
di **TIOMUKASI**
la vostra pelle
riacquisterà
elasticità, tono
morbidezza
ed il suo naturale colorito

in Farmacia
nelle confezioni:
● singola da g 45
● doppia da g 90



FARMA COSMICI Villa Guardia - Como

I DOCUMENTI DI ANNABELLA

Il prossimo 5 giugno
una ragazza italiana sarà processata
perché ha abortito sette anni fa

Innocente o colpevole?

Ricordate il celebre caso di Marie Claire Chevalier, la ragazza francese processata nell'autunno scorso a Bobigny per procurato aborto? L'opinione pubblica insorse e prese le sue difese: i giudici furono costretti ad assolverla. Ora un caso analogo sta per accadere anche in Italia. Gigliola Pierobon andrà alla sbarra tra quindici giorni. Lei stessa ci racconta la sua drammatica vicenda. Il suo processo è un processo all'aborto. Perciò vi chiediamo di giudicarlo compilando la scheda pubblicata a pag. 50

SERVIZIO A CURA DI PAOLA FALLACI - FOTO DI NINO LETO

LPadova, maggio 'ostetrica mi infilò prima la sonda e poi un tampone. Disse di toglierli quando sarebbero stati pieni di sangue. Tornai a casa, stavo malissimo e dovevo fingere di non avere niente. Durante la notte fu terribile: ebbi dolori lancinanti, credevo di morire. Eppure trovai la forza di alzarmi e di uscire piano piano alla ricerca di un posto dove nascondere le "prove" del mio aborto. Avevo appena sedici anni».

Questo è il racconto che Gigliola Pierobon (Lola) per le amiche, 23 anni, separata dal marito, madre di una bimba di tre anni) farà il 5 giugno ai magistrati-giudici del tribunale penale di Padova chiamati a giudicarla perché sette anni fa ha abortito. Un processo che s'annuncia rovente perché si trasformerà in un processo al rea-

to d'aborto, così come è successo a Bobigny, in Francia, l'autunno scorso.

In Italia abortiscono più di un milione di donne ogni anno: è giusto costringerle ancora a riti truculenti come quello descritto da Lola, a pagare cifre iperboliche ai medici, a rischiare la galera? In Italia l'aborto è proibito. Esiste quella proposta di legge dell'onorevole Loris Fortuna, che ha poche speranze di venire approvata. Una di queste speranze è appunto Gigliola Pierobon. Bisogna dire infatti che i casi individuali, quando un problema sociale si incarna in una persona, possono provocare movimenti di opinioni determinanti. Lo ha dimostrato in Francia il processo di Bobigny. Per questo siamo andati a trovare Lola.

Ora ascoltiama. È importante: un fatto è leggere che ci sono donne che per abortire bevono il decotto di prezzemolo o si

fanno infilare una sonda. Un fatto è leggere il racconto vivo, in prima persona, di chi ha fatto una cosa del genere e capire perché l'ha dovuta fare.

Lola, come fu che ti scoprono?

Una ragazza fece il mio nome ai carabinieri. Mi mandarono a chiamare. Avevo sedici anni e mezzo, l'interrogatorio mi spaventò. Credo che avrei confessato tutto, perfino di avere ucciso mia madre... ero stravolta. Seguitavano a dirmi che non mi sarebbe successo niente, io gli credevo. Un anno dopo, il sostituto procuratore di Bassano del Grappa mi mandò a chiamare per la seconda volta. Anche lui mi disse che non sarebbe successo niente. Nel 1969 vennero a cercarmi i carabinieri, mi chiesero: «È vero?». «Sì», risposi. «Sei stata costretta?». «Costretta dalla situazione». Domandai se avrei avuto

bisogno di un avvocato. Si misero a ridere. Fui richiamata nel 1972, chiesi se potevo ritrattare tutto, ma ormai non c'era più nulla da fare. Mi mandarono a fare una perizia ginecologica: a che serviva? Cosa si poteva capire ormai? Avevo abortito sei anni prima e nel frattempo mi era nata anche una figlia, Gessica. Mi spiegarono che così voleva la legge.

Come sei potuta cadere in una trappola del genere? Non avevi nessuno che ti desse un consiglio? Il ragazzo che ti aveva messa incinta, per esempio...

Il ragazzo (ragazzo per modo di dire, aveva dieci anni più di me) disse che non era stato lui, quindi non erano problemi suoi. Mi consigliò vagamente di rivolgermi a qualcuno e di fargli poi sapere. Non si fece più trovare. Purtroppo la gravidanza è sempre un problema femminile.

(segue a pagina 48)

Non riesce a trovare lavoro

Gigliola Pierobon (23 anni) vive con i genitori in un paesino fra Padova e Bassano del Grappa. Figlia di agricoltori, ex-operaia, ex-commessa, Gigliola non riesce più a trovare un lavoro: nessuno vuole assumerla sapendo che è in attesa di un processo e ha una figlia a carico.



“Che cosa avreste fatto al mio posto? Avevo soltanto 16 anni, ero senza una lira: come avrei potuto mantenere me stessa e un figlio?”

(segue da pagina 46)

L'assurdo è che l'uomo non ha alcun dovere, lo dice perfino il codice, se la ragazza ha compiuto 16 anni...

È proprio questo il punto. Prendi me a quei tempi: non soltanto la famiglia non mi aveva dato nessun tipo di educazione sessuale, ma neppure le strutture sociali me la potevano dare. La cosa scandalosa è che queste strutture non esistono neppure oggi. A Padova, grande città universitaria, esiste soltanto un centro antitumorali che per fare un semplice pap-test ti fa aspettare tre mesi. Non esiste neppure un centro AIED, c'è a Mestre e basta. Ma i soldi per andare a Mestre chi te li dà? E poi ci devi pensare, devi dirti: vado a cercare chi mi spiega come si fa a non avere figli. Tutta teoria! In pratica ti trovi incinta prima ancora di scoprire come si fa l'amore con un uomo. L'altro giorno una ragazzina di Padova ha cercato di abortire con un ferro da calza: si è perforata l'utero. Mi chiedo che cosa le succederà. Le sue compagne girano per le strade chiedendo soldi alla gente. Dicono: « Sono per una nostra compagna che muore se non la facciamo operare ». Ma un'assistenza medica decente deve darcela lo Stato, non la pietà della gente.

Nessuna compagna ti aiutò a quei tempi?

No, io sono sempre stata antipatica alla gente del mio paese. Hanno una mentalità... A tredici anni misi i pantaloni per andare a scuola: faceva freddo e bisognava fare parecchia strada nei campi per arrivare. A causa di quei pantaloni dissero che ero una « puttana »... a tredici anni... Non sapevo neppure come era fatto un uomo, mia madre mi picchiava se andavo al cinema... Figurati se tre anni dopo avrei confessato di aspettare un figlio! Mi avrebbero emarginata e isolata ancora di più. Trovai aiuto in un ragazzo: studiava a Padova e questo gli dava ai miei occhi prestigio e maturità. Mi feci coraggio e feci bene: lui mi trovò l'ostetrica, mi dette i soldi, 30 mila lire. Una cifra iperbolica per me.

Cos'era che ti preoccupava di più?

La mia famiglia. Non avevo una lira, quindi mi veniva a mancare la possibilità di andarmene, ammesso che avessi saputo dove andare. I miei mi vedevano « indipendente », criticata dal paese: come avrei potuto metterli di

fronte a una gravidanza? Sarebbe stata tutta la famiglia a rimetterci, avrei dato un colpo durissimo soprattutto a mia madre. L'aborto era una necessità che la vita mi imponeva. Le nostre possibilità sono modestissime: come tutti gli agricoltori i miei genitori sono poveri, ma a quei tempi erano ancora più poveri. Altrimenti avrei proseguito gli studi. Mi piaceva studiare. In famiglia fu deciso che se qualcuno doveva studiare era mio fratello. Io no, una ragazza deve trovare marito e basta.

Dunque dalla famiglia non potevi sperare nessun aiuto?

Assolutamente no. E con angoscia vedevo i giorni passare. Quando seppi che sarei dovuta andare da un'ostetrica di Padova, studiavo per una settimana cosa dire a mia madre. Andai dall'ostetrica coi soldi in mano, sola come un cane, terrorizzata, senza un'idea di quello che mi avrebbe fatto. Nessuna anestesia! Fu una roba da selvaggi, da bestie, da Medioevo. « Non urlare, cretina! », mi diceva. Poi su un fogliolino a quadretti mi scrisse il nome di certe pillole che avrei dovuto prendere se il dolore si fosse fatto troppo forte. Ma non le comprai perché non avevo soldi. Così la notte non potei fare niente quando il dolore si fece insopportabile. Ero anche terrorizzata di sporcicare il letto, seguitavo a ripetermi che la mamma si sarebbe accorta di tutto. Se ripenso a quella notte mi viene da piangere.

Molti dicono che l'aborto, legalizzato o no, è contro la maternità. Tu cosa pensi?

Mi pare che al contrario la esalti perché la rende cosciente, cioè permette alle donne di decidere se un figlio deve nascere o no. Quindi il figlio che nasce è più voluto e più amato. Per questo le femministe si battono, no? Non per l'aborto in sé. L'aborto è una violenza sulla donna, le porta soltanto dolore. Certo, farlo in clinica è meglio che farlo mentre cammini, piegate in due dal dolore, in un viottolo di campagna. Quelle donne che possono abortire con l'anestesia ben fatta, in una camera accogliente, soffrono di meno. Lo sanno tutti che in Italia c'è l'aborto di classe. Tuttavia in ogni caso l'aborto è una violenza sulla donna. Perché ci battiamo, allora? Proprio per farlo in ospedale, almeno in condizioni igieniche decenti, altrimenti c'è il rischio di prendere un'infe-

zione, come è capitato a me.

Sono stata a letto per due mesi, dopo. Al terzo giorno, mia madre, con grande pudore, mi venne vicino e mi chiese: « Sei proprio sicura di non avere bisogno di niente? ». Da come la guardai, capì tutto. Si mise a piangere e corse a comprarmi gli antibiotici. Mi fece anche vedere da un medico, che mi trovò in uno stato tale che bisbigliò alla mamma: « Speriamo che non le venga una emorragia, altrimenti non c'è più nulla da fare ». La mamma veniva ad alzare le coperte di notte, per controllare se era successo qualcosa. Senza di lei sarei morta.

Alcuni dicono che la cosa migliore sarebbe non farli questi aborti, usare gli anticoncezionali e basta.

No, l'aborto legalizzato è gratuito per tutte le donne va portato avanti. Non come obbiettivo isolato, però. Bisogna esigere anche l'educazione sessuale, l'indipendenza economica: se una donna ha i soldi

può prendere certe decisioni, altrimenti non è libera di farlo. Ti faccio un esempio: se una donna non va d'accordo col marito, se lui la maltratta, lei può decidere la separazione soltanto se ha i mezzi per mantenersi. Ma se non ha questi mezzi, mi spieghi cosa può fare?

Ma torniamo agli anticoncezionali: personalmente sono scettica. Sarà che non li sopporto, mi fanno male, però molte donne li usano e non hanno alcuna conseguenza. Tuttavia non puoi fare a meno di sospettare che le case farmaceutiche ci usino come cavie, facciano esperimenti su di noi. Non puoi mica ingoiare ormoni per 21 giorni al mese, ogni mese, per anni; né si possono introdurre corpi estranei (il famoso IUD) nell'utero e pensare che tutto rimanga come prima. Inoltre gli anticoncezionali fanno credere alla donna di essere pari all'uomo sul piano del rischio, fanno credere che sia possibile fra due persone, fra un uomo e una donna, un rapporto sociale che

non sia di sopraffazione, di prepotenza. Invece non è vero. In un mondo dove il denaro è il vero potere, come può una persona senza soldi avere un rapporto libero con una che ha i soldi? Soltanto chi ha i soldi, cioè lui, può essere libero di lasciare lei in qualsiasi momento.

Vuoi dire che la donna deve scegliere se fare un figlio o no servendosi dell'aborto? Allora tu hai fatto una scelta sei anni fa.

No, io non ero libera di scegliere. Così come non sono libere tante donne in quanto non hanno le condizioni materiali per poter scegliere. Avrei potuto avere il bambino, ma non avrei potuto mantenerlo né me né lui. Accollare una gravidanza ai miei genitori al di fuori del matrimonio avrebbe significato pesare ancora di più. A questo punto vorrei fare una considerazione sul « difetto » di una proposta di legge che delega ai medici se fare o no abortire una donna. Come dimostra anche il mio caso, soltanto la

Gigliola Pierobon con la madre nella cascina dove abitano, vicino a Bassano del Grappa. « Quando ho abortito », dice Gigliola, « mia madre non sapeva niente. Poi ha capito: l'aborto aveva procurato una gravissima infezione. Avevo alle sue cure se oggi sono viva ».

donna sa valutare se può avere il bambino e allevarlo come il bambino merita.

Prima hai detto che non potevi accollare una gravidanza ai tuoi genitori al di fuori del matrimonio. Ma non potevi sposare il ragazzo che ti mise incinta?

Il problema non si pose neppure perché quell'uomo sparì letteralmente non appena gli dissi che aspettavo un figlio. Molte ragazze si sposano quando restano incinte. Penso che lo facciano non soltanto perché glielo impone la gravidanza ma perché le nozze sono l'unico modo per sopravvivere, l'unica garanzia finanziaria che hanno. Non penso che un matrimonio fondato sul ricatto del figlio e del mantenimento possa funzionare.

E tu perché ti sei sposata allora?

Perché credevo che il matrimonio fosse una cosa che non è. Perché mi sentivo vuota, spaventata. Sposai quel ragazzo che mi aveva aiutato a trovare l'ostetrica e mi aveva dato anche i soldi per abortire

perché gli ero riconoscente. L'aborto mi lasciò ancora più sola, ancora più demoralizzata. E cattiva: aggredivo tutti, ero proprio una peste. Mio marito mi offrì un sostegno e io mi ci appoggiai. In pratica che cosa potevo fare? In casa temevano che non mi sarei sposata più: una ragazza che non si sposa è un peso per la famiglia.

Quando sei rimasta incinta da sposata, non ti sei posta la domanda: abortire o no?

Sì. Avevo già capito che il matrimonio non era la soluzione dei miei problemi. Non avevo avuto nessun sostegno, per di più mi sentivo a disagio, non mi rassegnavo a quella vita. Ma stavolta decisi di fare la bambina.

Perché? Avevi rinunciato all'altro figlio e non volevi rinunciare anche a questo?

Forse. Tuttavia un figlio si può desiderare tanto. Penso a come ero felice quando aspettavo Gessica e penso a tutte quelle don-

(segue a pagina 50)



“Mia madre mi ha salvato la vita”



“E a lei che cosa succederà?”

Gigliola all'asse da stiro. Sulla tavola, ha appoggiato Gessica, la sua bambina di tre anni. « La legge è assurda », dice Lola, « mi giudica perché ho rinunciato a un figlio che non c'era, però mi può far rinunciare alla figlia che esiste mettendomi dentro: chi penserà a Gessica? ».



“Anche mio marito verrà giudicato”

Avvolta in una coperta e in braccio alla madre, Gessica viene portata dal dottore: la bambina era ammalata quando abbiamo fatto queste foto. Lola si è sposata quattro anni fa con l'amico che l'aveva aiutata a procurarsi l'aborto. Il matrimonio è naufragato: ora i due si ritroveranno davanti, in tribunale.

Chi conosce la vostra pelle meglio di voi?

Se avete già risposto « nessuno », forse siete stati un po' precipitosi.

Conoscere veramente e completamente la pelle, anche la propria, è tutt'altro che facile.

E' un lavoro di specialisti in possesso di solide ed approfondite cognizioni scientifiche.

Cognizioni di anatomia, di morfologia, di biochimica, per limitarci alle discipline fondamentali.

Se siete d'accordo con noi su quanto abbiamo detto, sarete senz'altro d'accordo anche sul fatto che quando scegliete uno di quei prodotti che genericamente vengono definiti prodotti di bellezza, dovete, in realtà, prima di tutto, assicurarvi che siano prodotti veramente scientifici. Sarete poi d'accordo con noi sul fatto che se in questa scelta vi fate aiutare e guidare da qualcuno, non c'è niente di male.

Anzi. Questo qualcuno è il vostro farmacista.

Il laureato in farmacia, infatti, è la persona in possesso di tutte le cognizioni scientifiche per consigliarvi nel modo migliore, aiutandovi a « scoprire » ed a conoscere meglio la vostra pelle.

E la sua farmacia, essendo appunto una farmacia e non un negozio qualsiasi, è la miglior garanzia della serietà scientifica dei prodotti che li troverete.

Li troverete, per i piccoli e per i grandi problemi della pelle, per l'igiene, la protezione, la quotidiana pulizia della pelle, i preparati a base di estratti vegetali dei laboratori farmaco-cosmetici francesi Klorane.

I Laboratoires Klorane, infatti, pur non vantando i loro prodotti proprietà terapeutiche, ne hanno affidato in esclusiva la vendita ai farmacisti. Chi meglio del farmacista può comprendere ed illustrare ai clienti la composizione e le proprietà, le indicazioni e i modi d'uso dei prodotti Klorane a base di estratti vegetali?

Imparate con lui qual è il vostro tipo di pelle e quale linea di prodotti, quali specialità Klorane vi convengano di più.

Laboratoires Klorane



La francese che fu assolta

Autunno '72: si celebra a Bobigny, in Francia, il processo a Marie Claire Chevalier, 16 anni, accusata d'aver abortito. L'avvocata Giselle Halimi (insiste con Marie Claire nella foto, la fece assolvere.

(segue da pagina 49)

ne che vorrebbero un bambino, ma non lo fanno perché non hanno i soldi per mantenerlo o lavorano e non sanno a chi affidarlo. Penso alle migliaia di aborti che provoca il lavoro, penso a quelle operaie che portano avanti la gravidanza piegate in due su una macchina, e alla fine vedono la conquista contrattuale della « licenza parto » spacciata per « assenza malattia ».

Anch'io ho fatto l'operaia: per mantenere me e la bambina. Che vita! Non volevano neppure darmi gli assegni familiari, dicevano che spettavano a mio marito. Inutilmente spiegavo che lui non mi dava gli alimenti! Finalmente un'assistente sociale mi aiutò a mettere la bambina a mio carico. Questo mi permise di ricevere l'ipobolica cifra di 5700 lire al mese. Purtroppo doveti lasciare il posto quando la mia mamma si ammalò e dovettero portarla in clinica. Non poteva più accudire a mia figlia.

Dopo ho trovato solo lavori saltuari, ma di un lavoro fisso non c'è stato più verso di parlare. Tutti preferiscono assumere nubili. Vedi il lato comico ma tragico? Mi processeranno

perché non ho fatto il figlio, però nessuno mi dà lavoro perché ho un figlio.

Sì, anche la situazione delle ragazze-madri è drammatica...

Certo. Lo Stato ci obbliga alla maternità, ma si scrolla di dosso ogni responsabilità sul nuovo cittadino che viene al mondo, in pratica ti dice: « E tu, arrangiati ». Al massimo ti dà 5000 lire mensili per il primo anno di vita del bambino, poi 2500 lire fino ai tre anni. È chiaro che poi 5000 lire mensili non mantengono nessuno. E il figlio finisce al brefotrofo. A questo punto lo Stato torna in campo. Non per aiutare la madre, né tantomeno il bambino, ma per costruirci un'impresa. Le 5000 destinate alla madre si trasformano in 50.000 destinate per ciascun bambino agli istituti per l'infanzia abbandonata.

Il problema dei figli è grave per tutte le donne.

Certo, mancano i nidi, gli asili, le scuole. I nidi comunali sono insufficienti e sottratti al controllo della comunità. La cosa migliore che tu puoi capitare è che te li sbattono in strada alle 4 quando tu non hai ancora finito di lavorare.

“Il mio sarà un processo a tutte le donne, per questo ho trovato il coraggio di parlare. Ma voi dovete aiutarmi: non è giusto che io finisca in prigione!”

Poi ci sono asili privati, sia laici sia religiosi, dove tengono i bambini 24 ore su 24 e li tengono benissimo, ma a chi sono riservati? Non certo a quelle madri che guadagnano 90 mila lire al mese.

Inoltre, prendi il caso di mia figlia. Non ho gli alimenti: devo quindi lavorare ma non vogliono darmi un lavoro perché oltretutto ho un « carico pendente » per non aver voluto un figlio a sedici anni. Ammesso che trovi un lavoro, non ho un nido che mi tenga Gessica bene e gratis come sarebbe giusto. Potrei affidarla a mia madre. Ma mia madre, come migliaia di altre madri, ha lavorato tutta la vita per il marito e per i figli, non ha una lira sua, è distrutta dai parti che medici macelloni le hanno fatto avere... In condizioni in cui nacque mio fratello furono così tremende che non soltanto mia madre non ha più potuto avere figli, ma continuamente deve tornare in clinica. Come si può chiedere a una donna così, in queste condizioni, di tornare a fare la madre di una bambina piccola?

Nel caso tu fossi condannata, la tua bambina sarebbe affidata a suo padre?

Già. È un'altra beffa. Grazie a un diritto di famiglia come il nostro il padre non perde mai i suoi diritti, anche se è un padre che non si è mai occupato del figlio. Mi puniscono per non aver fatto un figlio ma punendomi mi vietano di lavorare e di stare col figlio che ho fatto: non è terribile?

L'anno scorso un giudice di Milano mi disse che i processi per procurato aborto non vengono presi sul serio: si trascinano apposta per anni e alla fine si concludono con una piccola condanna. A te non verrebbe stare zitta e buona, affidarti alla clemenza dei giudici e cercare di cavartela alla meglio? Se protesti, i giudici avranno tutta l'Italia addosso e forse saranno costretti a pronunciare una condanna esemplare...

Quello che ho patito io e che patiscono ogni giorno

migliaia di donne deve finire. Ci dicono: fate i figli se no vi sbattiamo in galera, però non ci danno una lira per mantenerli. È l'ora di fare un processo politico.

Politico? Che cosa vuoi dire?

La legislazione sull'aborto non è un provvedimento politico? Lo si riscontra anche nel fatto che il « delitto » non è rubricato sotto il titolo « dei delitti contro la persona », come appunto l'infanticidio, ma sotto quello dei « delitti contro l'integrità e la sanità della stirpe ». L'aborto è visto come un atto diretto contro lo Stato, per il quale si condanna a pene gravissime (dai 2 ai 5 anni per aborti di donna consenziente; da 1 a 4 anni per aborto procurato dalla stessa donna). Per questo spero che il processo si trasformi in un processo a tutte le donne: le donne devono capire che lo stesso sistema che ci vieta di abortire ci obbliga in realtà ad abortire. Abortiscono donne che desidererebbero figli perché non hanno nessuno che glieli può tenere. Abortiscono perché rischiano di venire licenziate. Abortiscono perché il salario del marito non basta e loro non hanno salario. Le donne devono imparare a lottare in prima persona. Devono lottare anche per la loro autonomia economica, per il salario alle casalinghe, per il salario garantito a tutte le donne.

Questo è quello che dice una « povera ragazza di campagna ». Il suo discorso è completo, forse c'è da aggiungere solamente una cosa: da una parte lo Stato dice che l'aborto è proibito, dall'altra sempre lo Stato avverte l'esigenza di programmare le nascite perché siamo in troppi e presto non ci sarà più né cibo da mangiare, né spazio per stare, né aria da respirare. Le donne non capiscono più nulla: farli o non farli questi figli?

Diteci che cosa pensate di Lola: vi pare colpevole o innocente? Riempite il questionario-referendum che trovate pubblicato in questa pagina, e fatecelo avere incollato su una cartolina postale o chiuso in una busta. La vostra opinione è importante perché i figli li fanno le donne e la società non può non tenere conto di ciò che le donne ritengono giusto o ingiusto su questo problema. Così come ci auguriamo che i magistrati di Padova, che presto giudicheranno in tribunale Gigliola Pierobon, tengano conto del giudizio che voi, lettrici di Annabella, vorrete esprimere su questa ragazza.

Paola Fallaci

INNOCENTE O COLPEVOLE?

Avete letto con attenzione la storia di Gigliola Pierobon pubblicata in queste pagine? Se foste chiamati in tribunale a far parte di una giuria e dipendesse da voi assolvere o condannare Gigliola per il reato di procurato aborto, quale sarebbe la vostra sentenza? Compilate questa scheda aggiungendo, se volete, il « perché » del vostro giudizio; incollatela su una cartolina postale (o chiudetela in una busta) e spedite ad « Annabella », via Civitavecchia 102, 20132 Milano.

INNOCENTE

COLPEVOLE

Perché _____



Ecco i distributori dei prodotti Carrier in Italia

MILANO

Condizionamento Nord Italia s.p.a.

Via Carlo Pisacane, 7
20016 PERO
Telefoni 02/3534639
(4 linee con ricerca automatica)
Telex 32242

ROMA

Mericlina

Via Roberto Paribeni, 24
00173 ROMA
Telefoni 06/6131341
(4 linee con ricerca automatica)
Telex 62361

MESSINA

F.li. Panzera

Via Maddalena, 12
98100 MESSINA
Telefono 090/22.001

Carrier

URORA
LEGGE

LICENZA D'ABORTO

In Italia tre milioni di donne ogni anno si procurano un aborto clandestino. In attesa di una legge che lo regolarizzi, sarà processata una ragazza che abortì a 16 anni: « Non mi basta l'assoluzione », dice, « ma voglio che ogni donna possa decidere della propria vita e del proprio corpo ».

«Pierobon Gigliola, nata il 19.1.1950 a San Martino Lupari, è imputata per aver consentito all'aborto procurato da Salviato Italia, in Padova in giorno imprecisato anteriore al 25.8.1967, del reato di cui all'articolo 546, comma secondo (Delitti contro la sanità e l'integrità della stirpe)». Per questa sentenza di rinvio a giudizio (17.1.1972, giudice istruttore del Tribunale di Padova) e per il successivo decreto (7.2.1973, presidente del Tribunale), Gigliola comparirà martedì 5 giugno davanti ai giudici, che a sei anni dall'inizio dell'istruttoria decideranno se la ragazza ha attentato all'integrità della stirpe.

Se i giudici di Padova la riterranno colpevole Gigliola potrà essere condannata a una pena da 2 a 5 anni di carcere.

« Quando rimasi incinta avevo 16 anni e mezzo e con l'educazione che avevo avuto non sapevo neanche come fosse fatto un uomo », dice Gigliola, detta Lola, alta, magra, capelli rossi tagliati alla paggio, grandi occhi verdi.

Lola vive a San Martino (10 mila abitanti a 30 km da Padova) con il padre Mario, 50 anni, che fa il contadino, la madre Cesarina, 47 anni, il fratello Francesco, 20 anni, che aiuta il padre, e la figlia Jessica, una bella bambina bionda che la ragazza ha avuto tre anni fa dal marito da cui vive separata.

Lola è andata a scuola fino alla terza media (« Non volevo chiedere altri sacrifici ai miei genitori ») e per anni il suo unico svago è stato il gelato al bar del paese (« Non potevamo permetterci neanche la televisione »). « Da ragazzina ero molto timida e piena di complessi », dice. Aveva solo un'amica, Luìgina, una piccola sordomuta.

A 12 anni Lola ne dimostrava 17 ed era molto carina (« Dicevano che ero una bella signorina ») ma molto criticata perché per andare a scuola (7 km in bicicletta) indossava i pantaloni: « Sostenevano che ero una poco di buono ma, se non li mettevo, d'inverno mi venivano i geloni ».

A 16 anni e mezzo la ragazza conosce l'uomo che la metterà incinta. « Aveva 27 anni », racconta Lola, « non ne ero innamorata ma mi piaceva perché era molto sicuro di sé ».

Dopo un solo rapporto sessuale con quest'uomo, Lola aspetta un fi-



PROCESSATA. Gigliola Pierobon, la ragazza che il 5 giugno sarà processata a Padova per aver abortito a 16 anni e mezzo. Se i giudici la riterranno colpevole dovrà scontare da 2 a 5 anni di carcere.

glio e quando lui le dice di arrangiarsi (« Non sono fatti che mi riguardano »), Lola decide d'abortire: « La mia famiglia sarebbe stata additata da tutto il paese e poi un bambino sarebbe stato un peso finanziario troppo grave per noi ».

Così con 40 mila lire (datele da Roberto, un amico che studiava all'università di Padova e che poi è diventato suo marito: si sono separati nel '70) va in treno a Padova da Italia Salviato, assistente infermiera, o meglio mammana. « Mi fece sdraiare sul tavolo di cucina poi prese da un fagotto una sonda e me l'infilò nell'utero », ricorda Gigliola, che subito svenne per il dolore.

La Salviato disse poi alla ragazza di muoversi il più possibile così, nel giro di due giorni, la sonda avrebbe staccato l'ovulo fecondato e quindi interrotto la gestazione (questo metodo primitivo può dare origine a gravi infezioni e secondo il ministero di Sanità il 75% delle donne che abortiscono in questa maniera diventa sterile).

Con la sonda nell'utero Lola tornò

a San Martino facendo in bicicletta i 10 km tra la stazione e casa sua. La notte si sentì molto male e quando abortì la madre si accorse di tutto: « Devo a lei e a papà se oggi sono viva. Mi mandarono da un medico che mi curò ». La sonda le aveva procurato una pericolosa infezione.

Con la guarigione Lola credette di aver risolto i suoi problemi ma, per il pettegolezzo di un'amica, venne chiamata dal sostituto procuratore di Bassano del Grappa: « Il giudice mi disse che era solo un colloquio. Non avevo quindi bisogno di un avvocato perché si stava indagando sulla praticona di Padova. Allora gli raccontai tutto ».

Lola venne interrogata altre tre volte e nel 1969, già sposata e madre, le venne fatta una perizia da Giovanna Grosser, medico legale, per stabilire se nel 1967 era stata incinta e se aveva abortito. « È stata l'esperienza più avvilente di tutta la mia vita », dice. Oggi Lola vive con 5.700 lire mensili (non è più a carico del padre e il marito non le passa gli alimenti), non trova lavoro: « Quando sanno che ho una figlia a carico

e che oltre tutto sarò processata, nessuno mi vuole ».

È stata proprio la sua esperienza di madre a convincerla di dover dare la massima pubblicità al processo: « Non sono un'esibizionista e me ne frego che Simone de Beauvoir o Françoise Sagan vengano a sapere del mio caso. Mi interessa molto di più che lo vengano a sapere una casalinga siciliana o un'operaia sarda ».

Accusati. Lola ha perciò deciso che non vuole un'assoluzione simile a quella concessa l'anno scorso in Francia a Marie Claire (la francese di 17 anni protagonista del clamoroso processo di Bobigny che vide noti scienziati sostenere la tesi abortista), ma vuole che gli accusatori diventino accusati.

« Ogni donna deve avere il diritto di decidere della propria vita e del proprio corpo », dice, « e l'aborto non è che un episodio della violenza perpetuata sul corpo di noi donne dalla società ». Secondo la ragazza, la donna proletaria (« Se fossi ricca non mi troverei sul banco degli accusati ») è soltanto una macchina produttrice di braccia per lavorare. « Lo Stato ci obbliga ad abortire perché non ci dà asili nido, assi-

stenza finanziaria, case decenti. Poi ci punisce quando abortiamo ».

Bianca Guidetti Serra, avvocato di Torino, e Vincenzo Todesco, 32 anni, avvocato di Verona, hanno assunto la difesa di Lola e intendono trasformare il dibattito in un vigoroso processo politico sullo sfruttamento femminile. Saranno chiamate a deporre le operaie delle fabbriche di piastrelle di Sassuolo, un paese in provincia di Modena: la quantità di piombo impiegata nella lavorazione, e l'assenza di un'adeguata prevenzione delle conseguenze, procura alle operaie un gran numero di « aborti bianchi », cioè aborti naturali, non provocati.

« Vogliamo che la si faccia finita una buona volta con l'immagine della donna angelo del focolare », dice Todesco, « e speriamo che il clamore suscitato da questo processo, al quale interverranno anche la scrittrice francese Simone de Beauvoir e l'americana Angela Davis, serva soprattutto per rivigorire una polemica già molto viva ».

In Italia negli ultimi due anni sono stati presentati, su iniziativa socialista, un disegno e due progetti di legge (nel maggio '71 c'è stata anche una proposta d'iniziativa popolare presentata dal Movimento di liberazione della donna) per la legalizzazione dell'aborto. L'ultima, dell'11 febbraio scorso, è quella dell'onorevole Loris Fortuna, socialista.

Oggi sono oggetto di discussione anche i dati sull'aborto clandestino e sulla mortalità da esso provocata. Si tratta di dati che, a seconda delle fonti, appaiono in netto contrasto: per i sostenitori della legalizzazione e per una gran parte della stampa, ogni anno ci sarebbero in Italia almeno tre milioni di aborti clandestini (i medici e le levatrici guadagnerebbero dai 70 ai 120 miliardi di lire) invece *Aggiornamenti sociali* (la rivista dei Gesuiti di San Fedele a Milano) pubblica i dati dell'Istat (istituto centrale di statistica) secondo il quale, compresi quelli non criminosi, non ci sarebbero più di 150 mila aborti annui tra le donne dai 15 ai 45 anni.

« Un caso come quello di Gigliola è doloroso ma raro », dice padre Luigi Rosa, 53 anni, gesuita, laureato in legge, filosofia e teologia, professore di etica e giudice rotale a Milano. Secondo padre Rosa, il legislatore deve preoccuparsi di creare una situazione meno disagiata per le donne (asili nido, assistenza finanziaria) ma deve anche tutelare il diritto alla vita. « Perché se accettiamo la concezione che è possibile disporre della vita di un piccolo essere umano », dice il gesuita, « finiremo con l'estendere questo diritto all'adulto. Anche l'eutanasia potrebbe diventare un principio comune ».

Di parere opposto è Pietro Rossi, 42 anni, docente a Torino di storia



POLITICO. Vincenzo Todesco e Bianca Guidetti Serra, difensori di Gigliola. « Sarà un processo politico », dicono. « Come testimoni porteremo Simone de Beauvoir, Angela Davis e le operaie di una fabbrica di Sassuolo che, per il loro lavoro, sono vittime di aborti bianchi ».

della filosofia. « Oggi », dice Rossi, « non c'è diritto ma condanna alla vita ». Secondo Rossi, il nascituro non è tutelato dai pericoli di una nascita in situazioni (fisiche, psichiche o ambientali) che gli impedirebbero un effettivo inserimento nella società. Ipotesi non condivisa da Sergio Cotta, ordinario di filosofia del diritto all'università di Roma. Cotta ha scritto sul quotidiano *Il Giorno*: « Fin dalla fase prenatale l'embrione è già una vita umana. Su questa base il giudizio etico sull'aborto volontario diventa chiarissimo. Ren-

dendolo lecito si accorda per legge una licenza d'uccidere ».

Anche il progetto Fortuna sembra aver raccolto in parlamento più critiche che approvazioni: « Le condizioni politiche e parlamentari sono in questo momento estremamente sfavorevoli a una battaglia sull'aborto », dice Bettino Craxi, 39 anni, deputato, vicesegretario del partito socialista italiano. « Anche se, com'è improbabile, oggi riuscissimo a ricostruire il fronte laico vincitore all'epoca del divorzio, un'alleanza Dc-Msi avrebbe la maggioranza con 332 voti ». Del resto Craxi constata le critiche arrivate da tutte le parti al partito socialista: « Andreotti ha definito la nostra iniziativa una provocazione, i comunisti sembrano più orientati a sostenere la prevenzione e la liberalizzazione dell'uso dei contraccettivi, i repubblicani ci hanno accusati di aver aperto la discussione su un problema immaturo ».

Ma, continua Craxi, episodi come quello di Lola e i dati del problema sono la maggiore riprova che esso è più che maturo: « Abbiamo il coraggio di dire che si preferisce non discuterne per la solita ipocrisia nazionale: la stessa che una volta proponeva, come soluzione sessuale, le case chiuse e oggi, come soluzione per l'aborto, la clandestinità ».

Chiara Beria

Video d'azzardo

« Il sottoscritto Camillo Cinalli da Chieti sporge formale denuncia contro un esercizio di gioco d'azzardo denominato *Rischiatutto*, presso gli studi della Radiotelevisione italiana, al secondo programma, il giovedì di ogni settimana, dopo il telegiornale della sera ».

Il presidente della Accademia degli Abruzzi per le scienze e le arti (« operante in tutti gli Stati del mondo, con speciale benedizione apostolica di S.S. Paolo VI », si legge nella carta intestata), dottore honoris causa della Accademia delle scienze umane universali di Parigi di cui furono membri Cartesio e Honoré de Balzac, felice quando definisce se stesso filosofo e antropologo (« La filosofia oggi può esistere solo come scienza antropologica »), 38 anni, atticcato, non ha mandato giù il decreto delegato sulle Tv via cavo pubblicato il 3 maggio, che ha bloccato la nascita della sua Tele-accademia.

Costretto a rinunciare a « un miliardo di pubblicità annuo già assicurato », ha dichiarato guerra al governo che « si appella alla Costituzione solo quando gli fa comodo ».

La sua campagna di rivalsa sul decreto, « un peccato contro la luce

segue

Le opinioni

L'ABORTO: PREVENIRE, NON REPRIMERE

di Giovanni Conso

Sul caso di Gigliola Pierobon Panoramica ha interrogato Giovanni Conso, docente di procedura penale all'università di Torino.

Penso che Gigliola potrà fruire del perdono giudiziale. Anche se, per la nostra legislazione, la difesa dell'onore, in nessun caso, neanche quando il concepimento sia l'effetto di una violenza carnale, rende legittimo l'aborto. Gigliola potrà valersi però dell'articolo 551 del codice penale che, nell'occuparsi dell'aborto per causa d'onore, stabilisce che in una situazione del genere la pena per aborto di donna consenziente (« reclusione da 2 a 5 anni ») viene diminuita dalla metà a due terzi. Ciò consente l'applicazione del perdono giudiziale perché la ragazza al momento dell'aborto non aveva ancora compiuto 18 anni. Ma al di là della situazione personale di Gigliola l'unica ipotesi d'aborto attualmente non punibile è quella che va sotto il nome di aborto terapeutico che, secondo un'interpretazione rigorosissima della nostra legislazione, si rende necessario solo in caso di pericolo di vita per la gestante. Ciò che soprattutto non mi sembra esatto è che nemmeno il pericolo di una grave infermità che, in conseguenza del parto, potrebbe derivare alla gestante o al nascituro, viene considerato motivo valido a giustificare l'aborto. Il progetto For-

tuna allo stesso modo dei due precedenti progetti di legge d'iniziativa socialista mira a legalizzare l'aborto, ossia a renderlo legittimo, soltanto alla presenza di motivi di particolare gravità: violenza carnale, incesto, situazioni critiche per la salute fisica e psichica della donna, che comportano gravi rischi anche per il nascituro. Ma, anche in questo progetto, non c'è posto per l'onore puro e semplice. Ci mancherebbe altro! Oltretutto in un periodo storico, in cui sono aspramente criticati l'infanticidio e il delitto d'onore, è difficile trovare una giustificazione morale e sociale a questo tipo d'aborto. Oggi però le concezioni che ispirano quarant'anni fa il codice Rocco danno luogo, anche sotto questo aspetto, a eccessi (la reclusione da 2 a 5 anni è una misura esagerata) e assurdità, come quella di presentare le norme sull'aborto sotto l'assurda etichetta dei delitti contro l'integrità e la sanità della stirpe. Si tratta, invece, di reati contro la vita. La pesantezza di mano del legislatore del 1930 impone una revisione organica che sappia umanizzare il problema ed eliminare contraddizioni. La maggiore sta nell'aver creato disparità di trattamento spaventose e una fonte spropositata di guadagni illeciti sulla pelle altrui. Bisogna prevenire, più che reprimere: eliminare le spinte all'aborto, piuttosto che colpirlo dopo.

MAR

Aveva interrotto la maternità a 17 anni Un convegno di femministe e polemiche

Nel 1967, la ragazza, figlia di contadini, era stata abbandonata dal fidanzato. Il dibattito si svolgerà a Padova il 5 giugno - Sono organizzati cortei e sit-in per sensibilizzare l'opinione pubblica sul drammatico problema sociale

(Nostro servizio particolare)
Milano, 26 maggio.

A Padova il 5 giugno inizierà il processo per aborto a Gigliola Pietrobon: ha interrotto la gravidanza nel '67, quando non aveva ancora diciassette anni, l'operazione è costata trentamila lire (prestate da alcune amiche), il ragazzo appena saputa incinta s'è volatilizzato, i genitori sono contadini veneti, rigidamente cattolici. Poi s'è sposata, ha voluto ed avuto un figlio, (che ora ha tre anni), s'è separata dal marito; per mantenersi, ha lavorato, saltuariamente, qua e là.

«E' difficile trovare un'occupazione fissa», dice, «quando si ha un procedimento penale in corso, e nessuna specializzazione». Rischia dai tre ai cinque anni di carcere. I gruppetti femministi si sono impadroniti del suo caso; ieri sera a Milano nel corso di una riunione al comitato Vietnam, in via Cesare Correnti, hanno spiegato che intendono trasformare il processo a Gigliola, in un dibattito politico, in un atto d'accusa alla società. Ripetere, in pratica, quel ch'è successo a Bobigny in Francia, l'autunno scorso: l'imputata sedicenne fu assolta.

Durante l'incontro di ieri s'è anche proceduto alla raccolta di firme per una petizione affinché il processo sia celebrato a porte aperte. La Pietrobon ha esposto la sua storia; alcune intervenute hanno suggerito mezzi per

sensibilizzare l'opinione pubblica. Da lunedì 4 giugno per tutta la durata delle udienze, si terranno cortei, riunioni, «sit-in». La difesa di Gigliola è affidata all'avv. Bianca



Gigliola Pietrobon

Guidetti Serra. Impegnati nel raggiungimento di obiettivi comuni — quali l'aborto libero e gratuito, la massima propaganda agli «anticoncezionali», l'istituzione di gran numero di asili nido e consultori, e soprattutto la fine della condizione di «sfruttamento» del lavoro casalingo, contrabbandato sotto il nome di «missione» — i gruppetti si sono mostrati però profondamente divisi sulla strategia da adottare per la realizzazione di tali aspirazioni.

La frattura di fondo riguarda l'atteggiamento nei confronti degli uomini: per le une, bisogna coinvolgerli nel problema della condizione femminile, per le altre, è necessario emarginarli considerandoli dei nemici. Nella riunione milanese, è prevalso il secondo punto di vista: era proibito l'accesso ai maschi. Verso la fine, un ragazzo è riuscito a entrare in sala, s'è avvicinato al tavolo dove c'erano Gigliola ed alcune organizzatrici, ed ha tentato di parlare. E' stato cacciato da una platea urlante e scatenata. Fra le intervenute, Mara Manfrin, una bella donna decisa, con uno sguardo aperto, coraggioso. Sta raccogliendo le firme di «autodenuncia» per aborto.

«Abito qui vicino» ha detto, «se qualcuna di voi vuole sottoscrivere queste schede, vado a casa ad aspettarvi». La proposta è stata accolta da un gran vociare. «Sia ben chiaro», ha puntualizzato allora la Manfrin, «il reato di aborto si prescrive in cinque anni. Siccome nelle schede a differenza di quanto è avvenuto in Francia, non è indicata la data nella quale la donna dichiara di aver abortito, nessuna firmataria corre il benché minimo rischio». E' proseguito il vociare, ma di convenute pronte a sottoscrivere, se ne sono viste ben poche.

La riunione è poi proseguita sulle «esperienze collettive di lavoro delle donne nelle fabbriche milanesi». Sulla porta due o tre ragazze offrivano libri-inchiesta, volantini, opuscoli, giornali. Una chiedeva a tutte quelle che entravano e uscivano: «Scusa mi fai vedere la borsettimana?», «che cosa è?», «Dove della...»

capelluto e cont...
so...

rate. Subito dopo...
In carcere il Distefano dopo...
sistemi...
che...
la...
di con...
10

Amara conferenza stampa di una giovane madre

"Ho abortito e voglio essere processata"

*Gigliola Pietrobon risponderà in tribunale il 5 giugno per non aver voluto un figlio quando aveva 17 anni e non era sposata
«Ora ho voluto un bambino, ma nessuno mi assicura un lavoro per allevarlo»*



Gigliola «Lola» Pietrobon, la giovane donna che sarà processata per aborto a Padova il 5 giugno prossimo

GIGLIOLA Pietrobon, la ragazza che il 5 giugno finirà sul banco degli accusati a Padova per un aborto procurato, è dolce, un po' timida. Il «Movimento femminista» l'ha presentata ieri ai giornalisti, prima che la giustizia la bolla come colpevole, o decida di assolverla. Lei ha raccontato la sua storia, dapprima con voce esitante, poi con aria più decisa. La sua emozione era evidente, e la ragazza non cercava di nasconderla.

«Sappiate che nessuno mi ha strumentalizzata — ha detto —, sono io che ho deciso di fare del mio processo un processo politico. Il mio caso è comune, può riguardare tutte le donne. E poiché molte di loro non hanno la forza di difendersi, io considero mio dovere combattere questa battaglia contro l'oppressione».

La vicenda risale a sei anni fa, quando Gigliola ne aveva soltanto 17. Appena si accorse di essere incinta, racconta, si rivolse all'uomo che doveva dividere la responsabilità con lei, ma si sentì subito insultare. «Mi spiegò che lui non metteva nei guai le ragazze, e che senza dub-

bio la colpa doveva essere di un altro. Io non potevo parlare con i miei genitori, anzi è proprio per loro che poi decisi di abortire. Vivevo in un paese, a San Martino di Lupatari in provincia di Padova. I miei sono agricoltori, sarei diventata subito la vergogna della famiglia. Abortiti con 30 mila lire, senza anestesia, su un tavolo da cucina, poi tornai a casa prendendo due treni e facendo tre chilometri in bicicletta. La levatrice mi aveva detto di fare gli antibiotici, ma io non avevo i soldi per comperarli».

Per lei fu un trauma terribile, non solo fisico, ma anche psichico. Dopo si sentì male, sua madre finì per accorgersene, e per fortuna la aiutò senza fare drammi. «Se avessi avuto soldi — racconta Gigliola —, magari mezzo milione, sarei andata in clinica, come fanno molte, e tutto sarebbe filato liscio. Penso che non se ne sarebbero occupati neppure i carabinieri. Invece io seppero: nei paesi piccoli si viene sempre a sapere tutto, e mi convocarono. Mi fecero un interrogatorio, io dissi la verità, e mi trovai

con un processo penale sulle spalle. Un processo che non si concludeva mai. Ogni tanto qualcuno mi diceva di non preoccuparmi, che stessi tranquilla perché alla fine non mi avrebbero fatto nulla. Invece siamo arrivati sul banco degli accusati. Ora spero che non ci siano rinvii».

Gigliola, dopo sei anni, non è più la stessa, e non ha più paura. Vuole trovarsi faccia a faccia con la giustizia, e capire se le sue ragioni — quelle di milioni di donne — sono valide anche per chi dovrà giudicare, oppure se la colpa le cadrà addosso comunque, benché la società non le abbia permesso in nessun modo di tenersi il figlio.

Due anni dopo il «reato», Gigliola si sposò ed ebbe una bambina, che ora ha tre anni, e che lei deve mantenere da sola perché il marito se n'è andato. «Nessuno mi dà lavoro; un po' perché ho un precedente penale, un po' perché assumono molto più volentieri le ragazze senza figli. Mi processano perché ho rifiutato di mettere al mondo un bambino, che sarebbe finito in un brefotro-

fo prima e in un carcere minorile poi, un figlio emarginato ancora prima di nascere. Ma chi mi dà da vivere, ora che ne ho messo al mondo un altro? La società è troppo oppressiva con le donne. Anche quando ci «regalano» un lavoro, che rapporto ci permettono di avere coi nostri figli? Io trovo un posto in fabbrica, quando la bambina aveva un anno, e passavo tutto il giorno fuori. Appena tornavo, avevo da fare il lavoro di casa. Non potevo avere un rapporto giusto neanche con la bambina. Ho cominciato a volerle bene solo più tardi, quando ho imparato a essere meno angosciata, meno alienata».

L'avvocato di Gigliola Pietrobon, Bianca Guidetti Serra, ha parlato dopo la ragazza, spiegando come intende condurre avanti questo «processo politico». «L'attuale legge sull'aborto — ha detto — non risponde al principio costituzionale della difesa della salute fisica di ogni cittadino. Per la difesa, comunque, ci atterremo allo «stato di necessità» e non presenteremo l'eccezione di incostituzionalità.

Vogliamo che questo processo sia fatto subito».

Ogni anno, in Italia, abbiamo circa duecento processi per aborto. I reati d'aborto invece, secondo le stime più ottimistiche, sono circa un milione (al congresso di ginecologia del '68 a Bologna si è parlato addirittura di tre milioni) e quindi ci sarebbero come minimo 999.800 «crimini» impuniti. Può essere giusta una legge così spesso violata? L'anno scorso, un processo simile che doveva essere discusso in un tribunale lombardo, fu bloccato e la questione fu rinviata alla Corte Costituzionale. Può darsi che anche il tribunale di Padova preferisca attendere il giudizio della Corte, ma è sicuro che Gigliola Pietrobon, dopo avere pagato per sei anni con la disoccupazione, con il disagio di vivere in una società che l'ha spinta sul banco degli accusati, con un matrimonio distrutto perché le ragazze-madri non sono mai mogli come le altre, vorrà invece portare avanti la sua battaglia, e subito. Per lei, o meglio per un certo tipo di giustizia, è arrivato il momento della verità. M. D.

MR

ABORTO: il processo contro Gigliola Pierobon

31 maggio

1/6/73
LE

Gigliola Pierobon, sarà processata per aborto il 5 giugno prossimo a Padova: è il primo processo politico di aborto che si tenta di fare in Italia: le donne che abortiscono nel nostro paese sono tre milioni l'anno (dato fornito al congresso di ostetricia del 1968), se ne processano quattrocento, se ne condannano non più di una cinquantina. In pratica, il fatto che l'aborto sia un reato, scritto nel codice (codice Rocco) serve ad arricchire i medici e le mammane che lo praticano clandestinamente: raramente le ragazze che abortiscono, le donne proletarie che abortiscono, per la prima o la ventiquattresima volta, finiscono in galera: la loro condanna è diversa, si chiama paura, solitudine, sofferenza e abbruttimento fisico, ricerca disperata di soldi e di complici (nemici) per abortire. Il sistema giudiziario italiano ha dunque anche quest'arma repressiva di riserva: e non a caso Gigliola Pierobon, che ha abortito nel '67, quando aveva diciassette anni, è processata oggi: e non a caso la compagna di uno degli imputati del processo genovese del « 22 ottobre », Giuseppe Battaglia, è stata costretta da Sossi a fornire notizie, per lo più inventate, a porsi comunque nel ruolo odioso della spia, perché il giorno che i poliziotti andarono ad arrestare Giuseppe Battaglia, lei era a letto con

una forte emorragia da aborto clandestino: saputo, Sossi da allora ha ricattato la ragazza.

Il divieto di aborto, l'aborto considerato un crimine, è comunque un supporto cui l'ideologia capitalistica non può rinunciare, neanche oggi che i problemi della sovrappopolazione nel mondo cominciano a far paura al capitale. L'aborto se da una parte serve ad arricchire chi lo pratica clandestinamente, e quindi con alte ricompense per il rischio che corre, dall'altra serve a tenere in soggezione la donna.

La vicenda di Gigliola, che nel processo sarà difesa dalla compagna Bianca Guidetti Serra è a questo riguardo esemplare: Gigliola, figlia di contadini poveri del Veneto, riceve le uniche nozioni di educazione sessuale in un corso tenuto alla parrocchia del suo paese, San Martino Dei Lupari, va ad abortire in bicicletta e torna a casa col sondino dentro, pedalando per otto chilometri, perché non ha i soldi per pagarsi un taxi. Oggi, sposata e divisa dal marito, con una bambina da mantenere, non riesce a trovare lavoro: il periodo più lungo in cui è stata occupata è quello in cui lavorava in una fabbrica, famosa ormai tra gli « esperti » per il grado di intossicazione che dava alle operaie: tanto che esiste oggi una specifica malattia del lavoro denominata « sanremite », dalla località dove la fabbrica sorge.

L'escalation della repressione giudiziaria a Trento

Venerdì 1° giugno il processo contro 11 compagni per la manifestazione del 12 febbraio '71

TRENTO, 31 maggio

Già durante tutti gli ultimi sei mesi di lotta dei metalmeccanici e degli studenti si erano susseguiti a Trento in modo impressionante i processi politici contro operai, quadri della sinistra sindacale e militanti di Lotta Continua. Nella fase attuale, in cui è inevitabilmente minore la tensione di lotta e la mobilitazione di massa, la repressione politico-giudiziaria si è scatenata in modo forsennato nell'illusione di poter usare il ricatto giudiziario per indebolire le avanguardie proletarie e la sinistra rivoluzionaria rispetto alle future scadenze politiche di lotta in fabbrica e a livello sociale.

Per documentare la pesantezza di questa situazione, è sufficiente ricordare alcuni dei più recenti episodi e delle più gravi iniziative di repressione giudiziaria già verificatisi o in corso di attuazione a Trento:

1) la serie di gravi intimidazioni o di condanne contro militanti politici e sindacali (del PDUP e della FLM) a Riva del Garda;

2) le ricorrenti montature giudiziarie e incriminazioni contro militanti politici di Lotta Continua e addirittura contro docenti della facoltà di sociologia sulla base di pretestuosi «reati d'opinione» (come il famigerato vilipendio) che portano in giudizio di fronte alla Corte d'Assise;

3) le recenti incriminazioni di Rovereto contro 5 compagni studenti di Lotta Continua dell'istituto Fontana, una scuola dove non a caso più si è sviluppata negli ultimi mesi la mobilitazione di massa e la crescita della coscienza politica;

4) le ulteriori incriminazioni che hanno colpito operai e sindacalisti dopo la spaventosa aggressione poliziesca del 15 marzo alla IGNI-IRET;

5) la riesumazione di vecchissimi procedimenti giudiziari riguardanti fatti addirittura del 1968-69 per i quali proprio adesso con una casualità del tutto sospetta la magistratura trentina si è decisa di «rimettersi al lavoro»;

6) la pesantissima condanna appena confermata in appello, a più di due anni di carcere ciascuno, contro i tre apprendisti di Cadine in seguito alla montatura sulla provocazione dell'arsenale di Bondone;

7) la recentissima e gravissima condanna del sindacalista Marco Vanzo per normali attività di carattere sindacale risalenti all'autunno 1970, ancora una volta con una coincidenza niente affatto casuale, con la ripresa delle lotte contrattuali degli addetti al commercio;

8) l'incredibile decisione del giudice istruttore Crema di attribuire attendibilità al fregato memoriale-denuncia del provocatore Marco Pi-

zione nei confronti di Marco Pisetta e dei giornali fascisti che hanno compiacentemente pubblicato le pretestuose «rivelazioni» e senza tenere alcun conto del ben diverso comportamento del giudice istruttore De Vincenzo di Milano il quale — essendo titolare dell'indagine giudiziaria che riguarda proprio nel suo complesso

tutta la vicenda connessa al memoriale Pisetta — ha di recente dichiarato che esso è «frutto di fantasie da non prendere in considerazione nemmeno per una comunicazione giudiziaria»! (l'Unità del 31 marzo '73).

In questo quadro di eccezionale gravità è necessario sottolineare l'importanza che vengono ad assumere

per i prossimi giorni altri tre pesantissimi procedimenti giudiziari contro operai e militanti della sinistra extraparlamentare:

Per il 1° giugno è fissato presso il tribunale di Trento un processo politico per i notissimi fatti del 12 febbraio '71, quando 2.000 carabinieri e poliziotti stroncarono duramente e violentemente la manifestazione indetta dalla sinistra extraparlamentare per protestare contro il processo di 1° grado nei confronti degli operai della Michelin, Fronti e Modena. Questo processo vede imputati 11 esponenti di sinistra proprio per una vicenda che aveva segnato una delle più drammatiche tappe della strategia della repressione a Trento da parte dei corpi armati e giudiziari dello stato proprio alla fine di una catena incredibile di provocazioni fasciste e di micidiali attentati dinamitardi. Il fatto che 11 compagni compaiano come imputati, mentre sono stati assolti in istruttoria i 5 poliziotti e carabinieri che erano stati incriminati per aver oltraggiato e picchiato alcuni degli imputati, costituisce già l'indice gravissimo di quale sarà l'impostazione repressiva a senso unico del processo per cui è tanto più importante la presenza di massa nell'aula del tribunale.

Poi per il 12 giugno è fissato di fronte al tribunale un processo politico contro un operaio della OMT e il militante di Lotta Continua Giuseppe Raspadori, incriminato per apologia di reato sulla base di un manifesto murale affisso il 28 luglio '71 per ricordare il significato antifascista dei notissimi fatti del 30 luglio '70 alla Ignis.

Infine per il 16 giugno, è fissato un ennesimo processo politico contro Lia Tagliacozzo e lo stesso Giuseppe Raspadori, militanti di Lotta Continua, ancora una volta rinviati a giudizio di fronte alla Corte d'Assise per l'onnipresente reato d'opinione del «vilipendio» nei confronti della polizia (datze-bao di denuncia dell'assassinio dello studente Saltarelli, il 12 dicembre '70 a Milano) e per il reato di «apologia di reato» (per un altro datze-bao sui fatti del 30 luglio '70)!

ABORTO: il processo contro Gigliola Pierobon

31 maggio

Gigliola Pierobon, sarà processata per aborto il 5 giugno prossimo a Padova: è il primo processo politico di aborto che si tenta di fare in Italia: le donne che abortiscono nel nostro paese sono tre milioni l'anno (dato fornito al congresso di osteria del 1968), se ne processano quattrocento, se ne condannano non più di una cinquantina. In pratica, il fatto che l'aborto sia un reato, scritto nel codice (codice Rocco) serve ad arricchire i medici e le mammane che lo praticano clandestinamente: raramente le ragazze che abortiscono, le donne proletarie che abortiscono, per la prima o la ventiquattresima volta, finiscono in galera: la loro condanna è diversa, si chiama paura, solitudine, sofferenza e abbruttimento fisico, ricerca disperata di soldi e di complici (nemici) per abortire. Il sistema giudiziario italiano ha dunque anche quest'arma repressiva di riserva: e non a caso Gigliola Pierobon, che ha abortito nel '67, quando aveva diciassette anni, è processata oggi: e non a caso la compagna di uno degli imputati del processo genovese del «22 ottobre», Giuseppe Battaglia, è stata costretta da Sossi a fornire notizie, per lo più inventate, a porsi comunque nel ruolo odioso della spia, perché il giorno che i poliziotti andarono ad arrestare Giuseppe Battaglia, lei era a letto con

una forte emorragia da aborto clandestino: saputo, Sossi da allora ha ricattato la ragazza.

Il divieto di aborto, l'aborto considerato un crimine, è comunque un supporto cui l'ideologia capitalista non può rinunciare, neanche oggi che i problemi della sovrappopolazione nel mondo cominciano a far paura al capitale. L'aborto se da una parte serve ad arricchire chi lo pratica clandestinamente, e quindi con alte ricompense per il rischio che corre, dall'altra serve a tenere in soggezione la donna.

La vicenda di Gigliola, che nel processo sarà difesa dalla compagna Bianca Guidetti Serra è a questo riguardo esemplare: Gigliola, figlia di contadini poveri del Veneto, riceve le uniche nozioni di educazione sessuale in un corso tenuto alla parrocchia del suo paese, San Martino Dei Lupari, va ad abortire in bicicletta e torna a casa col sondino dentro, pedalando per otto chilometri, perché non ha i soldi per pagarsi un taxi. Oggi, sposata e divisa dal marito, con una bambina da mantenere, non riesce a trovare lavoro: il periodo più lungo in cui è stata occupata è quello in cui lavorava in una fabbrica, famosa ormai tra gli operai per il suo alto tasso di intossicazione che dava alle operaie: tanto che esiste oggi una specifica malattia del lavoro denominata «santemite», dalla località dove la fabbrica sorge.

CONTRATTO DEI PIAZZISTI

Decisione nella lotta, picchetti e cortei anche per questa categoria di lavoratori

Muta la figura sociale del piazzista - I padroni con la complicità dei sindacati cercano di far passare i contratti separati

VIETNAM - DOPO IL RITIRO DEL CANADA

BLOCCATA LA COMMISSIONE DI CONTROLLO

La riunione della Commissione internazionale di controllo e di sorveglianza (CICS), che doveva svolgersi questo pomeriggio a Saigon, è stata rinviata «sine die»: è questa la conseguenza immediata del ritiro della delegazione canadese dalla commissione. La sospensione delle sessioni plenarie della CICS segue, dunque, di due giorni l'«irreversibile» decisione del capo delegazione canadese, Michel Gauvin, il quale ancora oggi ha tenuto a precisare che «la responsabilità è del GRP, che ha sempre osservato una guerra e non una tregua». Questa gravissima presa di posizione del Canada tende a fornire al fantoccio Thieu il supporto «legale» alla sua politica di affossamento degli accordi di Parigi (proprio ieri Thieu ha dichiarato che se elezioni vi saranno si dovranno svolgere sotto il suo diretto controllo). Mentre Gauvin se la prende con le delegazioni polacca e ungherese, «avvocati difensori dei vietcong», e vede guerra da una parte sola, il portavoce del GRP a Sai-

gon, il capitano Phuong Nam, ha accusato l'aviazione americana di avere compiuto quattro attacchi contro zone controllate dai vietcong. Phuong Nam, dopo aver fornito particolari sulle aggressioni, ha definito questi nuovi attacchi «una ulteriore grave violazione della tregua». Naturalmente il portavoce americano ha «respinto con sdegno le accuse» e la commissione della CICS, recatasi sul posto per condurre un'inchiesta, non ha ancora presentato un rapporto ufficiale.

Una nuova prova della politica omicida seguita dagli Stati Uniti nel Vietnam è, intanto, venuta oggi dal prof. Ton That Tung, che ha concesso un'intervista all'agenzia di stampa nordvietnamita: il mare ed i fiumi del Vietnam del Sud resteranno a lungo inquinati a causa della Dioxina, un prodotto chimico molto tossico utilizzato come defogliante dall'aviazione americana. La Dioxina è una sostanza cancerogena che provoca tumori al fegato.

LONDRA - Forte lotta contro gli sfratti

Partecipano molte famiglie emigrate

Sabato 26 maggio. Gli abitanti di Nothing Hill Gate manifestano per il diritto ad una casa sicura e decente. Dopo i fatti di martedì 8 quando quindici councilors (rappresentanti del governo) sono stati tenuti prigionieri per 15 ore dagli abitanti del quartiere è continuata la lotta delle famiglie emigrate. Si è fatto un volantinaggio intenso strada per strada, casa per casa con volantini scritti in varie lingue. Un furgone, con video-tape sugli avvenimenti di martedì notte e con altri documenti sul quartiere era presente al mercato e in altri punti di concentrazione. Sabato mattina la gente cominciava a riunirsi attorno ai compagni che facendo teatro per la strada rappresentavano fatti e storie della comunità. La discussione è stata molto costruttiva perché ha creato l'unità della gente attorno ai proletari che hanno ricevuto l'avviso di sfratto.

La polizia era presente in forze fin dal giorno precedente sorvegliando le case vuote e tutti i possibili obiettivi di un'occupazione. Dopo l'assemblea una manifestazione di più di 400 persone ha girato per il quartiere per due ore. Erano presenti un centinaio fra marocchini, spagnoli, italiani e un gruppo di zingari arrivati con due carovane. Gli slogans — nelle varie

lingue — erano «case subito», «la casa è un diritto di tutti i proletari», «la casa si prende l'affitto non si paga», «l'unico affitto giusto è quello che non si paga». La manifestazione cresceva man mano che si andava avanti ed è finita in piazza con una festa popolare durata fino alle nove di sera, sempre sotto gli occhi dei poliziotti, che vigilano ai bordi della piazza e davanti alle case vuote.

Quando è giunta la notizia di uno sfratto più di cento compagni si sono portati sul posto, dove hanno costretto la polizia a mandare il padrone di casa al tribunale per farsi dare l'ordine scritto, prima di cacciare via gli occupanti.

Intanto domenica sera un gruppo di donne ha occupato la casa al numero 16 di Saint Luke's Road per farne un centro di ritrovo per i bambini del quartiere. Martedì alle dieci di sera il padrone di questa casa è arrivato con alcuni picchiatori per sgombrare, ma si è trovato davanti un centinaio di compagni intervenuti a difenderli. Anche questa volta la polizia in borghese — che ormai è sempre presente nel quartiere — è stata costretta a mandare il padrone al tribunale per avere l'ordine di sfratto.

RAPPRESAGLIE IN GRECIA

Aborto/Sta per cominciare a Padova un processo in cui si riassumono migliaia di casi drammatici e assurdi

MEGLIO GARGERATA CHE RAGAZZA-MADRE

di MARIA ADELE TEODORI

PADOVA. Assemblee e tavole rotonde, comitati e dibattiti, articoli e interviste hanno fatto di Gigliola Pterobon, 23 anni, terza media, ex operata, ex commessa, un personaggio popolare al centro di una accesa polemica. Imputata per un aborto compiuto a sedici anni, « in giorno impreciso anteriore al 25 agosto 1967 », come sta scritto nella sentenza di rinvio a giudizio, verrà giudicata dal tribunale padovano martedì 5 giugno. Non sarà un processo qualsiasi. Come militante femminista, Gigliola ha voluto un processo politico e non a caso ha scelto come difensori due avvocati qualificati in tal senso: Vincenzo Todesco del foro di Verona e la torinese Bianca Guidetti Serra.

« Ho deciso di fare un processo politico assieme a tutte le donne del movimento perché non sono la sola ad aver subito tale violenza. Questo è un affare privato che è diventato un processo pubblico ed è quindi contemporaneamente diventato un affare di tutte le donne: è un processo contro noi tutte ». In una sala stracolma di femministe, alcune con un contadinesco fazzoletto rosso al collo, in un'atmosfera combattiva che escludeva i maschi dal dibattito e ingiungeva ai fotografi di lasciare gli attrezzi del mestiere fuori (« altrimenti vi prendiamo a botte », ha minacciato una giovanissima), l'imputata ha esposto il suo caso e chiesto solidarietà.

« Non mi soffermo su particolari scabrosi: dico solo che ho abortito con 30 mila lire, invece che con 500 mila, quelle che richiedono i medici che sono contro il libero aborto, e potevo immaginare come. Non avevo possibilità di scelta, » stata una violenza e una costrizione. L'unica verità che sentivo era che non potevo portare a termine una maternità che era frutto di immaturità e impreparazione: non potevo imporre alla mia famiglia, una povera famiglia contadina, una ragazza-madre ». Gigliola ha parlato dell'assurdo dilemma cui l'attuale società costringe una donna incinta che non abbia beni di fortuna: « Se non fai il figlio vai in prigione; se lo fai, nessuno dà una mano, niente di gratuito, né assistenza, né medici, né ospedale, cinquemila lire al mese per il primo anno di vita del figlio, 2.500 circa nei seguenti. E' questo il diritto alla maternità? Il mio processo deve nutrirsi in un processo a chi ha fatto queste leggi ». Come sarà dunque l'impostazione processuale?

Soprattutto basata sulla testimonianza di personaggi che si sono occupati dei nuovi progetti di legge o di esperti nello studio della condizione femminile, la difesa si propone di chiamare a deporre deputati e femministe: da Loris Fortuna ad Alma Sabatini ed Elena Medici, medici come Basaglia, Servis e Origlia; operai che possono addurre testimonianze sugli aborti bianchi in fabbrica; una ragazza americana che ha abortito legalmente negli Stati Uniti.

LA Guidetti Serra porterà pezzi d'appoggio documentarie: diversi libri sull'aborto, ha preparato dati sulla sorte dei bambini illegittimi e sulle discriminazioni di cui soffrono le donne in molti campi. Ma ha pronta anche l'eccezione d'incostituzionalità dell'art. 546 del codice penale che punisce l'aborto di donna consenziente e che violerebbe gli articoli 31 e 32 della Costituzione, in cui viene detto che lo Stato « protegge la maternità » e tutela « la salute come fondamentale diritto dell'individuo ». E' una tattica che ha un precedente in un analogo processo svolto a Varese lo scorso anno e conclusosi con successo per i difensori. Il giudice accolse l'istanza e rimise alla corte il caso con la motivazione che la protezione è garantita alla donna incinta sia quando vuole avere il figlio che quando vuole interrompere la maternità: ad ambedue va accordata la stessa protezione igienica e sanitaria.

Fuori dell'aula giudiziaria, le manifestazioni di solidarietà per Gigliola Pterobon sono numerose, specie se si tiene conto del carattere acutamente conservatore della città. E' cominciata una schermaglia fra le due fazioni opposte. A un'assemblea alla facoltà di Magistero, con l'intervento di alcune ragazze-madri, si è risposto con una tavola rotonda tenuta al collegio maschile Don Mazza, cui hanno partecipato don Paolo Chitavacci, portavoce delle posizioni più retrive della Chiesa, e il cattolico professore

Annisi di Verona. Ma le compagne femministe di Gigliola non si sono perdute d'animo: hanno indetto conferenze e assemblee a Firenze e Venezia, Milano, Trieste e Roma per esporre le loro richieste: aborto libero e gratuito, contraccezioni liberi e non nocivi, asili nido e consultori gratuiti. La stampa femminile s'è interessata dell'episodio: un settimanale ha invitato le lettrici a esprimere un giudizio: Gigliola è innocente o colpevole? Su 800 risposte soltanto sei sono state sfavorevoli alla Pterobon.

L processo di Padova, dal quale il dibattito sulla legalizzazione dell'aborto potrà trarre nuovo slancio, è stato paragonato a quello di Bobigny in Francia: imputata la diciassettenne Marie Claire Chevalier, difesa da Gisèle Halimi, lo scorso anno. Testimoniaron allora anche due premi Nobel, Jacques Monod che chiese l'abrogazione di « una legge medioevale » e François Jacob che dichiarò: « Mettere al mondo un bambino è uno degli atti più gravi, più belli, più ricchi di significato che si possano compiere. Una cosa troppo seria perché possa essere lasciata al caso o alla costrizione ». E Simone De Beauvoir ha scritto, nella prefazione al libro sull'affare Bobigny (titolo: "Aborto, una legge sottoprocesso"): « Uomini e donne hanno testimoniato per mettere sotto accusa una legge che fa apparire la Francia come uno dei paesi più retrogradi della nostra epoca, una legge che è radicalmente separata dalla coscienza collettiva e dai fatti dato che è ignorata ogni anno da circa un milione di francesi... »

E' quanto accade in Italia. Nel 1968, al congresso del ginecologo a Bologna, vennero denunciati tre milioni di aborti annui: una donna su quattro abortisce, ogni giorno 5.000 donne si sottopongono a pratiche per interrompere la gravidanza. Almeno ventimila di queste donne muoiono: una cifra molto alta se la si raffronta con lo stesso tipo di mortalità riscontrata nei paesi dove l'aborto è legale. In questo settore la nostra legislazione, che punisce l'aborto come un reato « contro l'integrità della stirpe » e tra le più arretrate. Non a caso leggi analoghe alla nostra esistono in Grecia, Spagna, Portogallo. In Africa l'aborto è legale in diciannove paesi, ammesso in determinate circostanze in altrettanti, vietato in cinque. Nelle Americhe è permesso in diciannove, proibito in sei.

In Francia, un paese che ha una legislazione simile alla nostra, l'opinione pubblica ha imposto il tema dell'aborto con grande partecipazione ed energia all'attenzione dei governanti. Le autocruscate dei seicento medici che praticano l'aborto, le venti operazioni di aborto effettuate pubblicamente a Parigi con il metodo Karman, il recente processo a Grenoble con le duecento persone che si sono presentate in tribunale accusandosi di aver praticato e aiutato a praticare aborti clandestini sono stati altrettanti "memorandum" per i legislatori. Entro qualche settimana sarà pronta una prima urgente riforma di cui non si conoscono ancora i termini ma che dovrebbe funzionare in modo che « l'interruzione di gravidanza cessi di essere un problema della società per essere soltanto un problema di coscienza ». Persino in Belgio l'arresto del ginecologo Willy Peers, che praticava aborti gratuiti ha provocato indignate proteste. In Germania il settimanale "Stern" ha dedicato la copertina a cinque donne famose che hanno confessato di aver abortito.

Ha scritto Guido Ceronetti a proposito dell'aborto considerato omicidio: « Ricordiamoci che forse due su tre delle giovani donne che vediamo sono schedabili come omicide. Abbiamo madri omicide, e mogli e figlie omicide. Attenzione: un'omicida vi rifà il letto, un'omicida vi salva da una crisi cardiaca... ». Proprio così. Vengono denunciati in media ogni anno 400 casi e appena una cinquantina si concludono con una condanna. Ora, si calcola che la sola Milano fabbrica almeno cinquecento aborti giornalieri.

Sono anche queste le considerazioni che fanno muovere di solito i giudici con molta prudenza. I processi di aborto sono considerati spinosi, vengono condotti malvolentieri, quasi di soppiatto e rapidamente, conclusi in un paio d'ore, « come se fosse un furto di galline », dice Gigliola Pterobon. Ma a Padova non andrà tanto fischia.

...ella la cerimonia di...
...a al sig. Albert Deszi,
...tore generale di una no-
...ta azienda per la produzio-
...ne di due nuovi tipi di pro-
...sciutto destinati al merca-
...to dell'America del nord. Il
...premio è stato consegnato
...personalmente dal presiden-
...te della Fiera. Con l'occasio-
...ne si è discusso della situa-
...zione attuale dell'interscam-
...bio ungherese nel suggestivo
...ed ospitale ambiente dello
...stand, denominato « Czard-
...as », nome ricco di fascio-
...nose rievocazioni che trova-
...no nell'esposizione unghere-
...se precisi riferimenti emble-
...matici. Si è potuto appren-
...dere, tra l'altro, che l'azienda
...del sig. Deszi di Budapest
...è ben nota anche in Italia,
...dove lo scorso anno ha in-

...Morresin, residente a Cit-
...tadella, in via Mazzini.
...Preso in pieno, è stata ca-
...ricata sul cofano: ha frantu-
...mato il parabrezza ed è sta-

...è stato accolto all'ospedale
...di Cittadella con prognosi di
...guarigione in un mese per fe-
...rta e frattura al polso de-
...stro, nonché trauma cranico.

...provinciale
...vittima è Nerone B...
...di 45 anni, che abitava
...Albignasego, in via Vercelli...
...Verso le 1, alla guida di
...una 500, l'uomo stava percor-

GAZZETTI NO 41677

UNA RICHIESTA DELLA CBS-NEWS

Al processo per aborto le telecamere in aula?

L'istanza della stazione Tv americana all'esame dei magistrati - Iniziative in favore di Gigliola Pierobon, imputata con altre due persone

Mentre i muri della città si vanno tappezzando di manifesti (manoscritti) a firma del Movimento femminista, con i quali si invitano tutte le donne padovane a recarsi martedì prossimo in Tribunale per testimoniare, con la loro presenza, in favore di Gigliola Pierobon, la giovane signora di Monastiero di San Martino di Lupari, che, con altre due persone, è chiamata a rispondere di aborto, una nota stazione televisiva americana, la «Cbs-News» in un telegramma inviato ieri mattina al presidente del

Tribunale, chiede l'autorizzazione per poter filmare le fasi dell'intero processo. La decisione definitiva, a questo proposito, spetterà al cons. Francesco Armeni, il magistrato che presiederà il collegio, il quale, peraltro, ieri mattina non ha ritenuto di formulare pareri.
Il cons. Armeni, giudice noto per il suo rigore (ha presieduto, come si ricorderà, il collegio in occasione del processo per le bombe a Padova), sarà affiancato dal dott. Renato Rizzo e dal dott. Giacomo Invidiato, pre-

tore di Monselice; l'ufficio del Pubblico ministero sarà svolto dal dott. Franco Cardarelli. L'accusa ha chiamato sul banco dei testimoni tre persone. I difensori della Pierobon, avvocatessa Bianca Guidetti Serra di Torino e avv. Vincenzo Todesco di Verona, hanno presentato al presidente del Tribunale una lista di una trentina di testimoni a difesa, e tra questi numerosi parlamentari. Non è improbabile che per ragioni di capienza la causa venga discussa nell'aula di Corte d'assise.

Oggi in Fiera

Convegno interregionale sui problemi dell'esercizio delle macchine agricole per conto terzi (Apima) - Palazzo dei congressi della Fiera. Sala A (ore 9.30).

Mostra mercato bovini di produzione nazionale e di importazione da ristallo e da carne.

TACCUINO

Oggi

SABATO 2 GIUGNO: Sant'Erasmo: Fondazione della Repubblica, Fas Civile.

IL SOLE: leva alle ore 4,40, tramonta alle 20,03.

LA TEMPERATURA DI IERI: massima 27,7, minima 16,9.

Taxi

RADIOTAXI 651.333.

PIAZZA GARIBALDI (continuativo) 25.54.

PIAZZA SAN GIOVANNI 24.197.

PIAZZALE STAZIONE (continuativo) 27.692.

OSPEDALE CIVILE 36.301.

SANTA CROCE 30.464.

ARCELLA 604.037.

PIAZZA CAVOUR 657.630.

Telefoni utili

TELEFONO AMICO 654.566. Soccorso pubblico 113. Vigili del fuoco 22.222. Croce verde 22.864. Polizia pronto intervento 33.333. Carabinieri: gruppo 664.200, pronto intervento 655.000. Polizia stradale 650.655. Ospedale civile 661.011. Inail 656.611. Questura 661.000. Croce rossa 25.897. Vigili urbani 23916. Squadra incidenti 657.652. Università 651.400. Municipio 655.200. Prefettura 654.300. Provincia 62.001. Poste 20.236. Tribunale 25.517. Anp 20.421. Stadio 30.636. Ferrovia inform. 27.023. Elettricità 664.455. Gas 663.133. Acqua: diurno 661.122, notturno festivo 20.312. Soccorso stradale AcI 116. Trasporto cose (recapito) 27.181, 26.705. Sip: guasti apparecchio normale 182; guasti impianti speciali 183; ufficio commerciale 187; assistenza trasmissione dati 189.

Farmacie

Di turno fino alle ore 12,30:

ALL'ANGELO, piazza delle Erbe, tel. 36.201.

GENIA, via Chiesanuova 111, telefono 661.890.

INFANTI, via Belzoni 7, telefono 26.721.

NAVARO, via Bezzeca 8-C, telefono 656.794.

PRANDSTRALLER, via T. Aspetti 85, tel. 604.483.

S. GIUSTINA, Prato della Valle 12, tel. 20.651.

Dalle 12,30 in poi:

Appiani, via Altinate 75, telefono 39.445.

BONAZZI, via Gorizia 1, telefono 35.995.

BURLINI, Cavalcavia Stazione, tel. 605.709.

DALLA FAVERA, corso Umberto I, 34, tel. 39.163.

SACRA FAMIGLIA, via Torino 1, tel. 661.315.

Periferiche

Inoltre fanno servizio continuativo, nei giorni feriali, le seguenti farmacie site nell'immediata periferia, solo in casi di vera urgenza: fino alle 12,30: MAGNO, Ponte di Brenta, telef. 625.102; SALVIATI TROVO', Camin, telef. 35.820.

ABANO TERME:

Fino alle 12,30:

SANO LORENZO, via Roma 2, telefono 669.124.

Dalle 12,30 in poi:

INTERNAZIONALE, via Pietro d'Abano, tel. 669.049.

DI NOTTE A LIMENA

Rubate buste paga

Il furto al Mottagrill - Bottino 4 milioni e mezzo - Nessuna traccia di effrazione

Ventitré dipendenti del Mottagrill di Limena si sono visti sottrarre le buste paga del mese di maggio da ignoti malviventi penetrati negli uffici di notte. Il bottino ammonta complessivamente a quattro milioni e mezzo di lire.

I ladri sono penetrati con chiavi false, perchè la porta d'ingresso non presentava alcun segno di effrazione, e con lo stesso sistema hanno aperto la cassaforte, in uno degli uffici, dove c'erano, appunto, le buste paga. Ad accorgersi del furto è stato il direttore, Andrea Dagnino, che ha sporto denuncia ai carabinieri del nucleo radiomobile di Padova. I malviventi dovevano conoscere molto bene il posto ed erano senz'altro al corrente della presenza, nel forziere, della grossa somma

Furto nel negozio di ottica

Durante l'orario di chiusura pomeridiana, ignoti, mediante forzatura della porta, si sono introdotti nel negozio di ottica in via Tiziano Aspetti del quale è proprietario Bruno Pittarello, di 36 anni, abitante a Cadoneghe, asportando alcune macchine fotografiche per un valore di 600 mila lire. La razzia è stata denunciata alla Mobile.

DITO AMPUTATO - Il bambino Nicola Veronese, di un anno, abitante in via Cippi, accidentalmente, ha riportato l'amputazione distale del quarto dito della mano sinistra. Dovrebbe guarire in una ventina di giorni.

IN
una ac
torio P
tante in
to colto
e al
lieve t
spediro
progn

Fal
di o
tre
di o

Per
dei v
came
le, un
svilup
cane
agricol
vanni
lingue
notate
ore 1;
vigili
quali
sino alle
vere il s
però hann
completa
del quale
Marcon,
danno chi
milioni di

Processo all'aborto processo alla violenza



Gigliola Pierobon, che compare davanti al Tribunale di Padova per rispondere del reato di aborto, compiuto all'età di diciassette anni, non vuole arrivare ad una assoluzione per "insufficienza di prove": da accusata intende trasformarsi in accusatrice, non solo e non tanto per rivendicare la libertà di disporre del proprio corpo, ma soprattutto per mettere sotto accusa la violenza di cui è stata vittima

Padova. Gigliola Pierobon è oggi soltanto un nome; domani, 5 giugno, diventerà un caso che dividerà le opinioni, che farà riflettere, un caso nel quale ogni donna vivrà qualcosa di se stessa. Domani il tribunale di Padova inizierà il processo a Gigliola Pierobon, colpevole di avere abortito a diciassette anni (ora ne ha ventitrè). Gli abitanti del paese dove abita, San Martino di Lupari, sulla strada che da Padova conduce a Castelfranco Veneto, la chiamano Lola. E' una bella ragazza dagli occhi verdi, spauriti, il viso trasparente; sotto gli occhi, due solchi profondi rivelano fatica ed angoscia. Alle preoccupazioni di prima si è aggiunta quella recente della figlia Giuditta di tre anni: operata di tonsille, soffre di disturbi renali. «L'anno scorso mi hanno chiamato per confermare la deposizione, io l'ho confermata, era tutto vero. Però adesso sono disperata. Mi presento a chiedere lavoro, domandano informazioni, risulta che sono un'assassina, ammazza-

bambini, e non mi prendono. Che cosa devo fare ora? Non so come mantenere me stessa nè la bambina. E poi questo processo...». La Lola parla con voce lunga, cantilenante. Il racconto è quello di sempre, lo stesso che ha fatto la prima volta al sostituto procuratore della Repubblica di Bassano del Grappa l'8 marzo del 1968, poi dopo circa un anno ai carabinieri del suo paese, infine il 6 aprile del 1971 al giudice di Padova. E' un racconto di violenza in ogni episodio, in ogni particolare. E' violenza quella istituzionalizzata, del mondo intorno, è violenza l'altra, quella che la Lola ha vissuto in prima persona sulla propria pelle, in quanto donna. E senza denaro, indifesa.

«Non avevo ancora diciassette anni, filavo con un ragazzo e mi sembrava normale fare all'amore con lui. Delle pillole o cose simili, in un piccolo paese di campagna come il mio, se ne parla poco anche adesso; figurarsi sei anni fa... Così rimasi incinta. Che fare? Sposarmi? Ma

"lui" chi lo aveva più visto? E allora dovevo tenermi questo figlio da sola? Non sapevo come affrontare i miei genitori, a mia madre non volevo, non avevo il coraggio di dirlo, senza contare la nostra miseria e poi io sarei stata per tutti una povera ragazza-madre. Fu questa la prima violenza, quella di un mondo intorno che sai che non è disposto a capirti, a darti una mano; ti impone la maternità, ma poi ti lascia nei guai, nella povertà, con il figlio che fai e che devi tenerci tutta da sola, e non sai a chi affidarlo se vuoi lavorare. Decisi allora di abortire... un'altra violenza perchè è terribile dover abortire in quelle condizioni e però sapere anche che non hai altra via d'uscita. L'aborto è una violenza comunque. Non fa piacere a nessuno di abortire, questo anche se lo fai in condizioni diverse, cioè non di clandestinità e con un minimo di assistenza... Nel mio caso, poi, senza soldi (mi hanno prestato trentamila lire) è stato terribile, anche fisicamente:

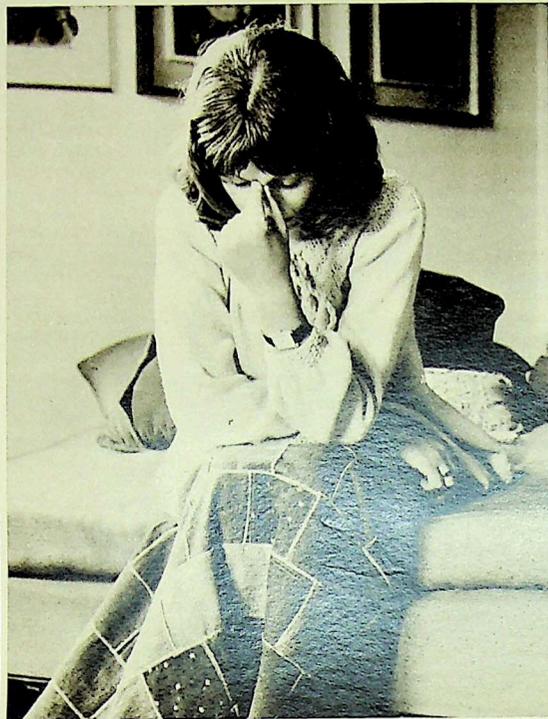
a casa di una donna che pensavo fosse una ostetrica, invece seppi dopo che era solo un'infermiera, in cucina, sul tavolo. Mi infilò una sonda su, fino a raggiungere l'utero e l'ovulo. Un male cane, poi sono anche svenuta, non so se solo per il dolore o anche per la paura, il terrore, l'ignoranza di tutto. Poi mi mise un tampone, disse che dovevo tenere tutto così per qualche giorno, fino a quando non fosse arrivato il flusso. Mi alzai e tutta rigida per quel cosa che avevo dentro, in bicicletta dovetti pedalare fino a casa. Io abito tre chilometri fuori del paese. A casa dovevo far finta di niente, sorridere come se niente fosse. Poi, dopo due giorni, di notte, è incominciato il flusso, terribile, ho dovuto togliermi la sonda, da sola... un senso terribile, quasi da svenire. Poi il flusso è durato per due mesi. Mia madre si era accorta di tutto, sin da quando ero tornata a casa, mi aveva visto camminare tutta rigida, ma non avevo chiesto niente, sperava che

non fosse vero, ma poi decise di parlarne ed io che non vedevo l'ora di aggrapparmi a qualcuno, ho raccontato. Mia madre è una madre particolare: di fronte a un caso così, ha messo da parte ogni suo problema e mi ha fatto curare in ospedale, senza mai neanche farmi un discorso del tipo "perchè l'hai fatto?"; c'è rimasta molto male subito, ma non mi ha mai colpevolizzato. E' molto intelligente e sensibile, moralmente e materialmente mi ha molto aiutato».

Le chiedo: «Gigliola, tu dici che allora, durante gli interrogatori, hai confessato con ingenuità; adesso invece hai un atteggiamento di rabbia, parli con rabbia; mi spieghi perchè?».

«Mi rendo conto del tipo di violenza che mi hanno fatto sin dall'inizio — risponde Gigliola — persino in tutti gli interrogatori nei quali sono stata coinvolta per caso, a seguito di un'altra vicenda. Dicendo che non avrei avuto nessuna conseguenza, mi hanno incastrata: il sostituto pro-

curatore della Repubblica ha trovato in me una ragazzina ignorantissima su tutto. Ha messo la faccenda sul piano del colloquio, poi invece l'ha scritta, me l'ha fatta firmare. Il sostituto procuratore mi disse che la cosa non si sarebbe ritorta contro di me, che potevo star tranquilla; il tutto in tono molto paternalistico. Poi, dopo un anno e più, mi hanno chiamato nella caserma dei carabinieri del mio paese, hanno voluto sapere se tutto quello che avevo raccontato era vero ed io, nella mia ignoranza, senza nessuna persona che mi potesse consigliare, ho riconfermato tutto. Poi io, nella mia ingenuità, ho chiesto se dovevo trovarmi un avvocato e loro mi hanno detto "No, no"; invece, dopo molto tempo (mi ero nel frattempo sposata con il ragazzo che mi aveva prestato i soldi per abortire ed avevo avuto anche una bambina) sono stata chiamata a Padova dal giudice, per il terzo interrogatorio. E fu lì che mi accorsi da sola che forse era il caso che chiamassi un avvocato per difendermi. Poi ricordo la violenza della perizia ginecologica, abbastanza assurda, tra l'altro, perchè pretendere di constatare un aborto, procurato da te o fatto da altri, a distanza di anni e con una maternità di mezzo, è abbastanza assurdo. Ho rabbia per tutta l'esperienza che io come donna ho avuto: quella di un aborto fatto per necessità, in quelle condizioni così pazzesche, quella di dover decidere da sola e di dovermi arrangiare e poi di dovermi ancora arrangiare, adesso che ho una figlia; e poi gli interrogatori, la perizia ginecologica: tutto è violenza. La coscienza così cruda del fatto che altri dispo-



nevano liberamente del mio corpo: per esempio la perizia ginecologica, per stabilire se hai voluto, non hai voluto, cosa hai fatto. E' umiliante! Poi tutti che se ne fregano di sapere quello che provi tu, mentre gli altri ti frugano dentro, con le mani, dentro la pancia, nel mio utero. Mi sono sentita umiliata da questi metodi di inquisizione». «Adesso, a distanza di tempo, cosa pensi di tutto questo? — le chiedo ancora. — Ti ha mai turbato il pensiero di quando comincia la vita?». «Quando incomincia la vita? Certo — replica lei. — In-



tanto tutti si preoccupano di questo "bambino" e di come lo hai fatto finchè è nella tua pancia. Tutti te lo scaricano addosso: ogni onere, ogni responsabilità è tua; ce l'hai addosso sempre perchè non hai mai nessuna assistenza. Anche quando partorisci, se sei povera ed abiti in un Paese, non hai assistenza (per esempio mia figlia è nata in ospedale, senza medico, con la sola levatrice). C'è proprio da dire questo: che nel momento in cui davvero comincia la vita, nel momento in cui il bambino nasce, nessuno se ne occupa più. Ebbene, se c'è qualcosa che distingue l'essere umano dagli animali, è proprio il fatto che abbia dei rapporti sociali con gli uomini. E' quindi da questo momento che bisogna incominciare ad occuparsi della vita e non finchè "la vita" è nella tua pancia. Invece, prima ti accusano di ucciderlo finchè non c'è ancora, quando è soltanto una cosa; poi, quando il figlio nasce, non si preoccupano più di inserirlo in una vita umana, socializzandolo ed assistendolo. Per esempio con questa mia bambina, che ho voluto, ho vissuto l'indifferenza di tutti. Sono anzi cominciati tutti i guai. Se devo lavorare non so dove metterla perchè non ci sono gli asili; non ho neppure l'assistenza mutualistica perchè non lavoro e d'altra parte in questo momento ho dovuto stare a casa perchè mia madre si è ammalata. Poi ho anche difficoltà a trovare un lavoro, non

solo perchè ho una figlia, ma anche per questo precedente penale». «Se allora avessi potuto, tu l'avresti fatto il figlio?», le chiedo a bruciapelo. «Ma io allora, a diciassette anni, non sapevo niente — risponde Gigliola. — Ero ignorante. L'unico mio pensiero era come avrei potuto mantenerlo, questo figlio. Quando ho deciso di essere madre, l'ho fatto. E' nata Giuditta; l'ho voluta pur rendendomi conto di tutte le difficoltà cui andavo incontro. Del resto, il discorso che vien fuori da tutto questo non è l'aborto legalizzato o meno, ma proprio il discorso della indipendenza economica della donna, della sua autonomia, attraverso un lavoro. Noi donne vogliamo poter fare i figli quando vogliamo e per questo ci vuole l'indipendenza economica, con tutte le strutture assistenziali per i nostri figli. Per esempio mi accusano per questo aborto, ma poi degli "aborti bianchi" tutti se ne fregano, magari quelle donne un figlio lo vorrebbero e non riescono a portarlo a termine...». Il giorno 5 giugno, nell'aula del tribunale penale di Padova, Gigliola sarà difesa dagli avvocati Bianca Guidetti Serra di Torino e da Vincenzo Todesco di Verona. Abbiamo chiesto loro come intendono impostare la difesa. «In realtà — afferma la Guidetti Serra — Gigliola mi sembra oggi abbastanza consapevole, cioè non è casuale questa volontà di strumentalizzare, politicizzare la cosa. Infatti noi difensori potremmo sì dare una certa risonanza al processo, però tendere ad un'assolutoria, nel senso che è molto difficile provare un aborto a distanza di anni, dopo un'altra gravidanza, anche se la perizia dice che "presumibilmente" era vero. Invece Gigliola è abbastanza decisa; non è solo questo che vuole; vuole anche dare al processo un significato politico, di denuncia di una condizione in cui ogni donna può sentirsi coinvolta, proprio in quanto donna. Ora, quello che l'avvocato Todesco ed io ci ripromettiamo di fare è di creare questa risonanza al fatto, non solo attraverso le cose che potremo dire noi (in effetti noi come difensori non abbiamo molto spazio) ma fornendo invece tutta una indicazione di testimoni simbolici e rappresentativi, che concorrano a creare un'opinione, a preparare un certo clima; da queste testimonianze dovrebbe uscire una linea di discorso, la problematica del diritto della madre a scegliere, di

quando incomincia la vita. Su questo potremo poi innestarci noi difensori». L'avvocato Vincenzo Todesco afferma di aver accettato la difesa di Gigliola più per un fatto politico che tecnico: «In Italia gli aborti clandestini sono da 1.500.000 a 3 milioni all'anno. Nell'ordine delle migliaia sono le donne che ogni anno ci lasciano la pelle. Ufficialmente risultano alla Procura di Roma solo quindici processi per aborto, due sole condanne. Questo dimostra due cose: che non si vogliono fare processi per aborto e che quando si fanno, si cerca di fermare il fotogramma all'articolo 546, cioè parlare soltanto della fattispecie criminosa dell'articolo che prevede le pene



per aborto e non parlare assolutamente di tutto quello che gli sta intorno. Non volendo poi politicizzare la questione, la cosa migliore è arrivare alla assoluzione. Ora noi non vogliamo terminare un processo con un'assoluzione per "insufficienza di prove". Volendone fare un processo politico, abbiamo voluto capovolgere la situazione; cioè, da accusata, Gigliola diventa accusatrice e mette in stato di accusa coloro che hanno tentato il processo per aborto. E questo obiettivo poteva essere limitato al fatto storico politico "aborto" cioè alla libertà di disporre del proprio corpo; ora noi vogliamo invece allargare il processo alla condizione della donna nella società attuale. La violenza che la donna subisce con l'aborto è una violenza storicamente particolare e non è neanche la più grave a confronto dell'altra violenza che la donna in quanto tale è costretta a subire sempre in questa società». Virginia Visani

Il 5 giugno a Padova Gigliola Pierobon viene processata

Una cosa è certa subito chiara: per gli uomini l'aborto è questione di scienza, di leggi di morale. Per noi donne l'aborto è questione di violenza e di sofferenza. Quasi ogni donna da (1.500.000 a 3.000.000) all'anno conosce l'errore di un aborto, le condizioni che l'hanno costretta ad abortire e le condizioni in cui l'hanno costretta ad abortire. **Chiediamo l'abrogazione di tutte le leggi punitive sull'aborto** ci rifiutiamo di considerare questo problema separatamente da tutti gli altri nostri problemi (sessualità, maternità... ecc.) Nè d'altra parte riteniamo la soluzione una campagna per la contraccezione. Se oggi ci danno la pillola non è per non farci soffrire ma perchè dietro ci sono industrie farmaceutiche e precisi interessi di Stato, per esempio, durante il fascismo ci premiavano se facevamo più figli perchè servivano più soldati da mandare in guerra al macello; oggi invece ci incolpano di ignoranza se facciamo troppi figli. La proibizione dell'aborto ovvero l'obbligo di farlo in condizioni allucinanti è la contraddizione che il patriarcato non intende risolvere. Ed è proprio con la identificazione della sessualità della donna alla riproduzione che il patriarcato ci ha tenuto in casa, negato il diritto alla vita e ci a posto legalmente sotto la tutela e la «protezione» di un maschio. Ci obbliga ad avere figli senza praticamente nessuna assistenza sanitaria, in mezzo agli stessi dolori in cui hanno partorito le nostre nonne (e questo sarebbe lo stesso sistema sanitario che dovrebbe fornirci l'aborto !!!). La cultura che costituisce il mito della maternità, impedisce di vivere liberamente la maternità e la sessualità.



STABILITO che la sessualità viene identificata con la riproduzione e che la emancipazione sessuale è un fatto culturale che fa comodo all'uomo, la conseguenza sarebbe un forte incremento demografico, ma l'attuale esigenza storica del patriarcato è una limitazione delle nascite. Conseguenza aumento della percentuale di aborti in contraddizione ad un divieto d'aborto.

5 giugno, ore 10,30 - in piazza PORTA NOLANA
Manifestazione femminista

MOVIMENTO FEMMINISTA

di 300 milioni continua a circolare con sempre maggiore insistenza — è stato pagato nella notte tra domenica e lunedì, ma nonostante da allora siano trascorsi ormai tre giorni, non è ancora arrivata a casa Panatoni la telefonata che tutti si aspettano da un momento all'altro, ossia la telefonata che annunci l'avvenuta liberazione del piccolo Mirko.

Che cosa può significare il silenzio da parte dei rapitori che si prolunga ormai da tre giorni, proprio quando tutti ormai ci si aspettava la liberazione del piccolo da un momento all'altro?

A questo proposito fa testo il rapimento del commerciante vigeonese Pietro Torielli, avvenuto nel dicembre scorso e conclusosi dopo 52 giorni, dietro il pagamento della cifra-record di un miliardo e mezzo. Anche in quel caso i rapitori aspettarono alcuni giorni (tra per l'esattezza), dopo che era stata pagata l'intera cifra del riscatto prima di lasciare libero il loro ostaggio. Con ogni probabilità, in quell'occasione, i rapitori attesero che si allentasse — o che, al contrario, si esasperasse fino all'estremo — il clima di attesa che aveva pervaso la famiglia del rapito, la quale si attendeva il ritorno a casa del loro congiunto da un momento all'altro.

Si è trattato, insomma, di una misura «prudenziale» adottata dai rapitori per garantirsi ulteriormente da eventuali «sorprese» che nonostante tutte le assicurazioni che erano state date dalla polizia e dai carabinieri, non potevano non calcolare.

La stessa cosa verrà fatta nel caso del piccolo Mirko? Con ogni probabilità sì e non siamo i soli a crederlo; il rapimento di Mirko Panatoni presenta, infatti, una serie incredibile di analogie con quello di Pietro Torielli. Analogie che fanno pensare, se non addirittura che sia stata la stessa banda ad agire, per lo meno che lo «stile» al quale i rapitori si sono attenuti sia il medesimo. Basti pensare, ad esempio, che sia nel caso Torielli che in quello del piccolo Mirko i rapitori hanno preteso che la consegna del denaro venisse effettuata nella serata di una domenica, con ogni probabilità proprio perché in quelle ore polizia e carabinieri sono impegnati fortemente sulle strade dalle migliaia di automobili di chi ha trascorso il fine settimana fuori città.

In quelle condizioni, infatti, è praticamente impossibile istituire posti di blocco o controllare le persone che si trovano a bordo delle auto. Pietro Torielli, d'altra parte, è stato visto proprio qui a Bergamo il giorno successivo al rapimento del bambino. Il commerciante vigeonese che ha trascorso 52 giorni nelle mani dei suoi rapitori si è trattenuto con i genitori del piccolo Mirko per più di due ore. Che cosa aveva da dire il Torielli? Quando è stato avvicinato dai giornalisti si è limitato a dichiarare che era venuto per portare la propria solidarietà ad una famiglia così duramente colpita. Circola però insistentemente la voce che il Torielli abbia fornito alla famiglia del piccolo Mirko anche delle indicazioni che si sono rivelate poi preziosissime circa il comportamento che dovevano tenere con i rapitori.

Dunque se un parallelo esiste fra il rapimento di Pietro Torielli e quello di Mirko Panatoni, il rilascio potrebbe avvenire anche questa notte; il Torielli, infatti, fu liberato la notte del mercoledì successivo al pagamento dell'ultima rata del riscatto.

Mauro Brutto

La sentenza a tarda sera dopo un'intera giornata di dibattimento

Perdono giudiziale per la ragazza processata a Padova per un aborto

Condanne condonate agli altri due imputati - La difesa ha sostenuto l'incostituzionalità degli articoli della vecchia legge

DALL'INVIATO

PADOVA, 6 giugno

Gigliola Pierobon ha avuto il perdono giudiziale. Italia Salviati, che le ha praticato l'intervento abortivo, e Roberto Cogo, che le dette i soldi, sono stati rispettivamente condannati a due anni e ad un anno e quattro mesi di reclusione, interamente condonati. Con questa sentenza, qualche minuto prima delle 22 di questa sera, si è concluso il «processo dell'aborto».

Un processo rimasto manifestamente al di sotto dell'attesa che lo circondava. La difesa voleva farne l'occasione per discutere un grave problema sociale. I giudici hanno tenuto fuori della porta i tanti drammi che miseria, ignoranza, il peso di un costume, di una tradizione che pur resistono all'evolversi tumultuoso e disordinato della società italiana, suscitano intorno all'umana vicenda della maternità per un gran numero di donne.

Ha fatto di quello di Gigliola Pierobon non un caso esemplare, bensì un ristretto episodio giudiziario. Si è occupato di accertare se lei abbia o no volontariamente abortito: non di verificare l'ambiente da cui proviene, le motivazioni immediate e più lontane del suo gesto, il significato che ad esso va attribuito nel contesto di una società in cui in modo sempre più prepotente strati e gruppi sociali condannati da secoli all'«inferiorità e all'arretratezza si affacciano a rivendicare i propri diritti.

Dimenticata la Resistenza nel commemorare il 2 Giugno

Contestati ambasciatore e console dagli emigrati italiani in Germania

COLONIA, 6 giugno

Qualsiasi cittadino democratico, nel commemorare la ricorrenza del 2 Giugno, avrebbe ricordato la Resistenza, la lotta al fascismo, la necessità di applicare la Costituzione che la stessa Resistenza ci ha dato. Di tutto ciò si sono dimenticati l'ambasciatore italiano a Bonn, Mauro Luciolli, e il console generale di Colonia, che hanno presenziato alla cerimonia cui erano presenti numerosi lavoratori italiani, al Centro della cultura italiana di Colonia. L'invito ai nostri connazionali a partecipare è stato rivolto dal console (Guido Lenzi). Nel suo brevissimo discorso (4 minuti), l'ambasciatore ha detto che ci si era riuniti per celebrare il 27° anniversario della Repubblica italiana nata da un momento «travagliato».

Il nostro ambasciatore, Mauro Luciolli, non ha fatto alcun riferimento ai problemi dell'emigrazione, definendola un «sottoprodotto della disoccupazione», nessuna parola sul pericolo del fascismo che tenta di rialzare la testa, ma anzi ha permesso la presenza di organizzazioni fasciste e a singoli individui di dichiararsi fascisti; non ha accennato alla necessità di cambiare e di disporre meglio delle risorse nazionali per impedire un ulteriore fuga degli italiani all'estero.

E' nata a questo punto una spontanea contestazione dei presenti, che hanno deplorato tale atteggiamento; hanno chiesto con forza l'applicazione della Costituzione (la Repubblica italiana è una Repubblica fondata sul lavoro e quindi continuando in tal modo a far politica, si continuerà a violare la Costituzione).

Si è chiesto l'intervento da parte dell'ambasciatore del governo italiano per risolvere il problema della scuola. Si è parlato della Consulta per i problemi degli emigrati e della prima Conferenza nazionale dell'emigrazione, rivendicando il diritto a eleggere democraticamente i propri rappresentanti, e non come accade ora, che siano nominati dal consolato.

se non a renderci più consapevoli che altro è il terreno su cui va combattuta la battaglia per i diritti delle donne.

L'udienza era cominciata stamane in un'atmosfera pacata, a differenza di quella di ieri che aveva conosciuto verso la fine i suoi istanti più roventi. Diecine di ragazze fra

Veterani del PCI di ritorno dalla visita in URSS

E' rientrata a Fiumicino la delegazione di veterani del PCI che ha soggiornato per due settimane nell'Unione Sovietica, ospite del Comitato centrale del PCUS.

La delegazione, diretta dal compagno senatore Mario Mammucari, era composta dai compagni Demi di Torino, Bosi e Ruzzi di Milano, Quiri di Mantova, Zappa di Genova, Girona di Venezia, Negrini di Bologna, Pazzini di Forlì, Franceschini e Parenti di Firenze, Ghedini di Fermo, Zenoni di Terni, Attenti, Callegari, Marzoli, Placidi, Porcari e Testori di Roma, Colonna di Napoli, Lemma di Taranto, Guarneri di Catania, Canepa e Vitiello di Messina, Pes di Nuoro, Palumbo di Cagliari.

Riprese ieri le trattative

Concluso lo sciopero dei medici ospedalieri

ROMA, 6 giugno

Si è concluso alla mezzanotte di oggi lo sciopero di 48 ore proclamato dai 30 mila medici ospedalieri. Le associazioni sindacali di categoria hanno inteso richiamare l'attenzione del governo sulla situazione finanziaria di grave disagio in cui versano i 1.500 ospedali italiani, sollecitare una rapida soluzione del problema dei 15 mila medici incaricati e della riforma della legge sui concorsi di assunzione, e, infine, porre alla FIARO il termine del 15 luglio per concludere la trattativa per il rinnovo del contratto.

Alla nuova agitazione dei medici (la precedente risale al 7-8 marzo scorso), che ha coinciso con la manifestazione nazionale di protesta svoltasi martedì ad iniziativa della Federazione delle associazioni regionali ospedaliere, hanno aderito tutte e quattro

il pubblico avevano di nuovo gridato in coro: «Tutte noi donne abbiamo abortito». Di tre di esse il PM faceva anche prendere il nome. Ma oggi la Procura della Repubblica è stata assai vaga circa l'intendimento di avviare contro di loro azione penale oppure di archiviare tutto.

Naturalmente, non potevano mancare di farsi vivi i fascisti. La loro organica vocazione reazionaria li ha spinti ad azioni stoltamente provocatorie nei confronti dei folli gruppi di ragazze che ieri sera manifestavano per le vie del centro di Padova la loro solidarietà verso Gigliola Pierobon. La polizia, presente in forze, si è guardata bene dall'intervenire. Davanti al cinema Altino, è stato anche compiuto un tentativo di aggressione contro una macchina con all'interim un movimento femminista, sventata solo per la prontezza di riflessi del conducente.

Certo, i fascisti hanno ragione di prendersela. L'articolo 546 del Codice Penale, quello che punisce l'aborto, è infatti — come l'ha definito stamane un avvocato — un tipico relitto del passato regime rimasto nella legislazione democratica. L'aborto difatti viene attualmente punito solo perché costituisce un delitto «contro la sanità e l'integrità della stirpe». E' su questo punto che ha maggiormente concentrato la sua offensiva il secondo difensore di Gigliola Pierobon, avvocato Vicenza Todesco.

E' chiaro infatti che l'articolo 546 del Codice Penale non tutela più un bene considerato tale dalla Costituzione.

Però i giudici debbono considerare penalmente indifferente la condotta abortiva. Se essi intendono tutelare anziché l'integrità della stirpe, la vita del nascituro, verrebbero in tal modo a sostituirsi al legislatore. In effetti — sostiene il giovane difensore — i nostri principi giuridici fanno iniziare la vita con la nascita, non con il concepimento.

Vi sono altri diritti che la nostra Costituzione garantisce: il diritto alla tutela della salute e dello sviluppo della personalità individuale, in primo luogo. Orbene, ci sono casi, — e quello di Gigliola Pierobon rientra fra questi — in cui l'aborto si presenta necessario proprio al fine di difendere l'integrità psico-fisica di una donna.

Prosegue il difensore: si tratta piuttosto, come afferma il giudice istruttore di Milano che ha rinviato alla Corte costituzionale un caso simile, di sapere se l'aborto avverrà in una sala operatoria, con tutte le garanzie mediche necessarie, o in una sudicia stanza. L'uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge, così come prescrive la Costituzione, non esiste più quando una donna che ha i soldi necessari per recarsi ad abortire all'estero non può essere processata senza autorizzazione del ministero della Giustizia, mentre la disgraziata che rischia la vita nelle mani di una «praticone» è perseguita d'ufficio.

L'irriducibile contrasto dell'art. 546 con la Costituzione — sostiene l'avvocato Todesco — si manifesta anche nella discriminazione che esso opera tra uomo e donna, nel diritto al lavoro che viene solitamente negato o reso difficile alla ragazza-madre, nel mancato rispetto del diritto alla tutela della famiglia, che significa ordinato svolgimento della vita familiare, non certo obbligo di far nascere un numero indefinito di figli.

«Su tutto ciò — continua il difensore — avremmo dovuto documentare il Tribunale, producendo testimonianze sulla reale condizione della donna in Italia, sulla mancata difesa della maternità, su cosa accade alle decine di migliaia di bimbi che crescono negli istituti. Se vi renderete effettivamente conto di questa situazione, dovrete dire nella vostra sentenza che l'azione di Gigliola Pierobon non può essere considerata punibile».

Anche l'avvocato Cesare Guzzon, difensore dell'assistente sanitaria Italia Salviati, ha sostenuto l'incostituzionalità dell'articolo 546 del Codice Penale, e ha poi sviluppato una lunga analisi per sostenere che la Salviati va assolta per il fatto che Gigliola Pierobon in effetti non sarebbe mai stata incinta, o al più avrebbe subito un aborto spontaneo.

Com'era facile prevedere, per il PM, che replica nel pomeriggio, tutte le eccezioni di incostituzionalità sono «manifestamente infondate» e quindi da respingere in blocco. Il tribunale si ritira in camera di consiglio alle 17.30.

Mario Passi

vittimo rispettato a intraprendere un serio riesame della nostra politica verso la Grecia».

Va inoltre segnalato che il senatore Clairborne Pell, democratico del Rhode Island, membro della commissione per le relazioni con l'estero, ha chiesto ieri che il governo americano rielabori e riveda tutta la sua politica verso la Grecia. Pell ha detto che l'amministrazione Nixon potrebbe essere ritenuta responsabile per l'azione di Papadopolus nella abolizione della monarchia in Grecia. Pell dice che Papadopolus può essere stato incoraggiato dalla mancata reazione americana nei confronti della recente ondata di arresti politici in Grecia.

STRASBURGO, 6 giugno

Il vice presidente della commissione esecutiva della CEE, sir Christopher Soames, che è responsabile degli affari esterni della Comunità, ha dichiarato oggi che non è possibile estendere alla Grecia legami particolari con la CEE finché esiste l'attuale regime militare. Prendendo la parola a un dibattito al Parlamento europeo sulla situazione in Grecia, sir Christopher ha detto che il Mercato comune dodici anni fa firmò un accordo di associazione con la Grecia. L'accordo fu stipulato con l'aiuto del prof. John Pismazoglu, recentemente arrestato dal governo greco. Esso prevedeva come obiettivo ultimo la piena partecipazione della Grecia.

I recenti avvenimenti in Grecia hanno dimostrato che il regime militare «è venuto meno alla salvaguardia dei diritti democratici del suo popolo e tutte queste violazio-

FIRENZE

Operaia muore nella falegnameria in fiamme

I due proprietari sono all'ospedale in gravi condizioni

FIRENZE, 6 giugno

Una donna è morta e due coniugi sono rimasti gravemente ustionati, in un incendio scoppiato in un laboratorio artigiano del legno in via di Camaldoli a Firenze.

La vittima — Tamara Bartoloni di 42 anni — era una operaia, mentre gli ustionati i coniugi Franco Tarchi di 50 anni e Annamaria Bastianacci di 45, residenti in via degli Arcipressi 31 — sono i proprietari del laboratorio che produce cornici ed altri oggetti in legno. I coniugi Tarchi si trovano entrambi ricoverati al centro di rianimazione dell'ospedale di S. Maria Nuova; per il marito i medici si sono riservati la prognosi e sembra che le sue condizioni destino non poche preoccupazioni; per la Bastianacci, che presenta anch'essa ustioni in tutto il corpo, la prognosi è di trenta giorni.

L'incendio è scoppiato al primo piano dello stabile dove si trova il laboratorio. Non se ne conoscono ancora le cause. Le fiamme si so-

no propagate con rapidità trovando facili alle vernici e nell'altissima infiammabile. I proprietari e la Bartoloni, in un primo momento cercarono di raggiungere i loro appartamenti per bloccare questo però ha giurato la donna togliendo ogni possibilità di soccorsi e i primi soccorsi l'hanno potuta raggiungere quando i primi soccorsi non c'era più niente e la trappola di fuoco l'aveva già uccisa.

Nel laboratorio lavorano anche altri due operai, uno dei quali, trovandosi al piano, non sono stati risparmiati dalle fiamme.

Sul posto si sono immediatamente verificati i soccorsi e i soccorsi sono stati ed hanno, quindi, la difficile opera di spegnere l'incendio danneggiato anche abitazioni adiacenti al laboratorio.

I danni sono in via di accertamento.

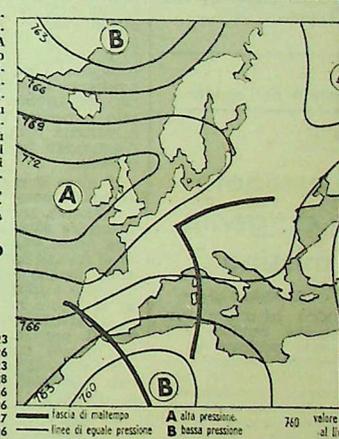
Situazione meteorologica

Si sta sviluppando sul Mediterraneo un sistema di basse pressioni che provoca una circolazione di aria umida e instabile attraverso i quadranti sud-orientali. A questa situazione sono collegate vicende di cattivo tempo sotto forma di annuvolamenti estesi e consistenti accompagnati da precipitazioni sparse a carattere intermittente; tali fenomeni saranno più consistenti sulle regioni dell'Italia settentrionale e su quelle della fascia tirrenica, mentre sulle altre regioni la nuvolosità potrà alternarsi a schiarite più o meno ampie. Le condizioni meteorologiche attuali sull'Italia non sembrano essere soggette a variazioni a breve scadenza, anche perché l'evoluzione del tempo sulla nostra penisola è, in certo qual modo, bloccata dalla presenza di una fascia di alte pressioni che si estende dall'Atlantico centrale all'Europa centro-settentrionale.

Sirio

LE TEMPERATURE

| | | | | | |
|---------|-------|----------|-------|-----------|-------|
| Bolzano | 17 23 | Firenze | 17 29 | Napoli | 20 23 |
| Verona | 18 24 | Pisa | 17 27 | Potenza | 15 26 |
| Trieste | 20 24 | Ancona | 18 22 | Catanzaro | 18 23 |
| Venezia | 21 24 | Perugia | 15 25 | Reggio C. | 20 28 |
| Milano | 18 23 | Pescara | 14 22 | Messina | 22 26 |
| Torino | 15 20 | L'Aquila | 13 25 | Palermo | 21 26 |
| Genova | 18 23 | Roma | 18 25 | Catania | 16 27 |
| Bologna | 17 23 | Bari | 17 25 | Cagliari | 18 26 |



Aldo Tortorella

Direttore

Luca Pavolini

Condirettore

Gioacchino Marzullo

Direttore responsabile

Editrice S.p.A. «l'Unità»

Tipografia T.E.M.I.

Viale Fulvio Testi, 75

20100 Milano

Iscrizione al n. 158 del Registro del Tribunale di Milano

Iscrizione come giornale murale nel Registro del Tribunale di Milano numero 3899 del 4-1-1955

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: Milano, Fulvio Testi, 75 - CAP 20100 - Tel. 6.420.851-2-3-4-5 - TORINO Chiesa della Salute, 47 - CAP 10147 - Tel. 259.402/298.789 - GENOVA Sallita S. Leonardo, 29 - CAP 16128 - Telef. 586.135/53.102 - LOGNA, via Barberia, 4 - CAP 40123 - Telefono 234.899 - BONAMENTI A SEI NUMERI: ITALIA anno L. 23.700, semestre 12.400, trimestre 6.500 - ESTERO anno L. 35.700, semestre 17.850, trimestre 9.500 - Con L'UNITA' DEL LUNEDI' ITALIA anno L. 27.500, semestre 14.400, trimestre 7.500 - ESTERO anno L. 41.500, semestre 21.150, trimestre 10.900 - PUBBLICITA': Concessione esclusiva S.P.I. - Milano, via Manzoni, 37 - CAP 20121 - Tel. 652.801-5 - Succursali in tutta Italia - TARIFFE (al m.m. colonna) - COMMERCIALE: Edizione generale: foriale L. 550; 6 L. 700. Edizione Italia settentrionale: L. 400-450. Edizione Centro-meridionale: L. 300-350. Cronache locali: Milano-Lombardia L. 180, feriali L. 250; Bologna: L. 150-300; Genova-Liguria L. 150-200; Torino-Piemonte, Modena, Reggio E., Emilia-Romagna L. 100-150; Tre Venezie: L. 100-120; Roma e Lazio: L. 150-250; ze: L. 130-200; Toscana: L. 100-150; Napoli-Campania: L. 100-130 gionale Centro-Sud L. 100-120 - AVVISI FINANZIARI, LEGAL REDAZIONALI - Edizione generale L. 1.000 il m.m.; Italia settentrionale: L. 800; Italia centro-meridionale: L. 500 - NECROLOGI Edizione generale L. 500 per parola; Edizione Italia settentrionale lire 400; Edizioni locali: Italia settentrionale: lire 300; Ed. Centro-Sud lire 350 per parola; Edizioni locali Centro-Sud: lire per parola - PARTECIPAZIONI AL LUTTO: L. 250 per parola più lire 300 diritto fisso per ciascuna edizione - Versamenti Conto Corrente Postale 9/5531 - Spedizione in abbonamento p

LA CITTADELLA DELLO SPORT

Per la realizzazione si pensa ad un « concorso nazionale di idee » - Iniziativa della discussione sul progetto - Nomine e designazioni

Con una seconda serie di nomine, lunedì sera si è aperta la seduta del Consiglio comunale. Anche in questa occasione, nella prima parte della serata, a farla da padrone sono state le urne, che hanno raccolto il voto « segreto » dei vari gruppi. La prima votazione è servita per la designazione del rappresentante del Comune nel consiglio di amministrazione, per il triennio 1972-74, dell'Istituto statale d'arte « Pietro Selvatico », di Padova. Su 35 consiglieri presenti, Adriano Comoldi ha avuto 23 « sì » (12 gli astenuti). Si è passati successivamente alla votazione per l'elezione del ministro dell'ospedale membri di competenza comunale in seno al consiglio d'amministrazione dell'ospedale specializzato provinciale in ginecologia di Padova. Antonio Lionello ha avuto 23 voti, Wilfrido Pitton 24, Andrea Bedetti 6 (sei sono state le schede bianche).

Dalla scuola all'ospedale, poi ancora alla scuola per la designazione del rappresentante del Comune per la nomina ministeriale a componente del Consiglio di amministrazione all'Istituto professionale statale per l'Industria e l'Artigianato « E. Bernardi ». Gianni Comini ha avuto 25 preferenze (12 le schede bianche, 37 i consiglieri presenti).

E' stata la volta poi della votazione per la nomina dei tre revisori del conto consuntivo del Comune e delle Aziende municipalizzate per l'esercizio 1972. Sono risultati eletti Renzo Pittorello, Elio Lista e Luigi Lazzaro. Due sono state le schede bianche, mentre un solo voto è stato attribuito al consigliere rag. Pietro Forti.

Le urne sono state riempite per l'ultima volta in occasione della votazione per la nomina dei trenta membri componenti la commissione comunale per la decisione, dei ricorsi avverso l'applicazione dei tributi locali per il biennio 15 giugno 1973-14 giugno 1975.

Chiusa la parte riservata alle elezioni dei rappresentanti comunali il Consiglio è stato chiamato a decidere su un argomento piuttosto atteso, introdotto dall'assessore Olivo Spolaore, e concernente l'area dedicata agli impianti sportivi che dovrebbe sorgere nei pressi di Corso Isonzo. L'area che sarà coperta dalle attrezzature sportive avrà un'espansione di 900 mila metri quadrati. Spolaore ha messo in rilievo nel corso della presentazione del grandioso progetto che non si tratterà soltanto di una vera e propria cittadella dello sport, ma che in particolare nella costruzione dell'opera sarà tenuto conto delle esigenze del pubblico, cui è riservato una grande parte di verde.

ta climatizzata (55x22,5 metri), una vasca per i tuffi, un self service per 150 persone, una abitazione per il custode, un centro di medicina sportiva, con uffici e sale e la sede dell'ISEF, oltre ad un approdo per le imbarcazioni (cannottaggio).

Ricordiamo che se la delibera per arrivare all'emanazione del concorso di idee nazionali sarà approvata nel corso della prossima seduta, verrà compensato con 4 milioni il progetto vincente, con 3 milioni il secondo classificato e con due il terzo. Vi saranno premi inoltre per tutti i progetti che verranno segnalati dall'apposita commissione. Tutta Padova sportiva attende con impazienza la votazione di questa delibera. Con la costruzione di questa « cittadella » (verrà costruita per tappe) molti problemi dello sport, soprattutto di quello « minore » dovrebbero trovare soluzione.

Assente la Sagan, niente TV americana ma le «femministe» non hanno disarmato

Hanno affollato l'aula dove Gigliola Pierobon ha ammesso pubblicamente di aver abortito - Cartelli, slogan, «colore»: un pittoresco «sit-in» protrattosi tutto il giorno - Tra i giornalisti l'ex marito di Mina, Virgilio Crocco - Battaglia tra gli avvocati - Attesa per la sentenza



La protagonista del «processo dell'aborto», la 23enne Gigliola Pierobon fra i suoi legali avv. Bianca Guidotti Serra e Vincenzo Todesco. (foto Piran)

Nel breve volgere del tempo necessario per una tazzina di caffè, trangugiato sotto l'incalzante affollamento di frenetici colleghi, assiepati davanti al bancone di mescita, la sensazione che di lì a poco si sarebbe andati ad assistere a un «processo politico», si è dapprima affievolita, poi spenta. Soltanto più tardi, in aula, la gravità del problema dibattuto, trascendente i fatti e i protagonisti stessi della causa Pierobon, sarebbe nuovamente riemersa sottolineata dal silenzio imposto garbatamente dal presidente Armeni e rotto unicamente, ma senza convinzione, dalle femministe più accese tra le due centinaia che affollavano il settore dell'aula riservata al pubblico.

Prima dell'inizio del dibattimento, infatti, è stato il «colore» autentico protagonista della lunga attesa nel bar e lungo le strade di accesso al palazzo di giustizia. Ad un tratto è parso tutto un gigantesco «sit-in», quasi che oltre il portone che si apre sotto

l'austero segno della bilancia, fossero destinati ad apparire i «Beatles» o «i Rolling stones» o gli altri mitici dei di una qualunque isola di Wight.

Era soltanto una sensazione, naturalmente, favorita dal sole, dall'afa e dalla fugace visione di Virgilio Crocco, che, quale ex marito di Mina, involontariamente riecheggiava nei più sprovveduti e nei fans della cantante immagini televisive e vicende in rotocalco. Crocco, per la cronaca, era presente al processo per conto del quotidiano presso il quale lavora nella capitale. E' come lo ricordiamo nelle fotografie che fecero il giro del mondo al tempo del suo discusso matrimonio con la cantante meglio pagata d'Italia: semplice, educato, gli eterni occhiali scuri. Un cancelliere si toglieva dal mento un'inesistente pelo superfuori fissandolo con l'aria di chiedersi: ma è proprio lui, o uno che gli somiglia?

La voce ha fatto il giro del palazzo di giustizia, ma è stata l'unica emozione fondano-culturale che ha offerto il primo e dopo-dibattimento. Non è venuta Francois Sagan, e assenti gli operatori di una nota rete televisiva americana che pare avesse chiesto al presidente del tribunale il permesso di riprendere in aula lo svolgimento del processo. Assente l'on. Loris Fortuna, anche se chiamato in causa nei ciclostilati diffusi dalle ragazze del movimento femminista. Gli danno dell'innovazione ma non lo approvano incondizionatamente, perché anche lui integrato nel sistema che vede la donna soggiacere sempre, pure in diversa misura, allo strapotere del maschio. Invero, a pagina 2 di uno dei ciclostilati in questione, si usa un sinonimo che, se meno delicato, ha il pregio tuttavia di essere più realistico. Lungo via Altinate, verso le 10,30, viene esposto un enorme esafoglio: in ciascuna «foglia» uno slogan del movimento per la liberazione della donna.

Poi qualcuno informa che il processo ha avuto inizio. Si affolla in breve, di ragazze in jeans, il settore per il pubblico dell'aula della Corte d'assise, dove eccezionalmente si celebra il processo, poiché quella del tribunale è troppo ridotta per contenere la folla e i giornalisti giunti a Padova da tutto il paese.

Ecco Gigliola Pierobon, reduce da un lungo giro di conferenze svolte in varie città d'Italia per sensibilizzare l'opinione pubblica sul problema della legalizzazione dell'aborto. Si dice che fosse presente lunedì pomeriggio anche a Padova, al comizio svolto in piazza Insurrezione in previsione del clamoroso dibattimento. Indossa la divisa delle sue colleghe, stessi jeans, stessa maglietta in tinta. Ha i capelli rossi, i lineamenti del volto non volgari, quasi belli, lo sguardo è aperto. Vi si legge, con una piccola sollecitazione della fantasia, il malinconico retaggio di un'esistenza difficile e amara, anche



Gigliola Pierobon attende l'avvio del processo nell'atrio del Tribunale.

se parlare di «passato», per una ragazza di 23 anni, può sembrare ridicolo. E' stato proprio un accenno ad uno dei suoi trascorsi che ha suscitato la indignata reazione dei difensori della ragazza, la battagliera Bianca Guidotti Serra e il ferratissimo Vincenzo Todesco.

Come si riferisce in altra pagina di questo giornale, la Pierobon comparve infatti in un processo per sfruttamento della prostituzione. Il presidente Armeni ha dovuto richiamare al silenzio il settore del pubblico mentre gli avvocati si davano battaglia. Poi è tornato il silenzio, pieno di attesa, quando al microfono ha risposto la donna che siede sul banco degli imputati insieme a Gigliola (tutti la chiamano ormai così, senza aggettivazioni e trascurano il cognome). E' la donna che, secondo l'accusa, avrebbe effettuato le pratiche abortive. Italia Salviati dice che è nonna, che non ricorda la Pierobon, che non ha mai effettuato pratiche abortive. Ribadisce in sostanza quanto già reso a suo tempo in istruttoria. Appare relativamente sicura

di sé. Ricorda molto le anziane comprimarie che nei film gialli di produzione anglosassone sostengono la parte dei testimoni-chiave. Qui, invece, è imputata.

Il dibattimento si articola poi, tra frequenti sospensioni, sino al tardo pomeriggio, poi viene rinviato a oggi. Sarà un altro giorno di «kermesse» per le femministe, di gravoso impegno per giudici e avvocati, di centinaia di telefonate in teleselezione per gli inviati speciali. Cosa scaturirà da questo processo, quale risonanza esso avrà sulla pubblica opinione, quale rilievo politico? Sono gli interrogativi di fondo, ma appartengono a domani o forse al domani. Per ora il processo continua.

Roberto G. Rolando

CIRCOLO UFFICIALI - Nel quadro delle attività culturali dell'anno, il prof. Pomilio parlerà, l'8 giugno alle ore 18,30, sul tema «Confessioni di uno scrittore». La conferenza avrà luogo presso il Circolo ufficiali di presidio di Padova.

ARRESTATI DUE GIOVANI SPOSI SORPRESI IN UN SUPERMERCATO

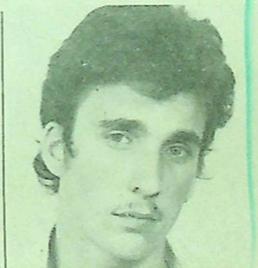
Armi vere dietro un «deca» falso

La coppia scoperta perchè, dopo il rifiuto di un a commessa, aveva insistito per rifilare la banconota a un'altra - I coniugi erano in possesso di uno scontrino per una valigia, piena d'armi, che avevano depositato in stazione a Mestre - Recuperati altri «pezzi» illegali e parte del bottino

Gli agenti della squadra mobile di Padova hanno tratto in arresto per concorso in spaccio di banconote false il 20enne Galliano Battaglia, nato a Mestre ma residente a Preganziol di Treviso in via Bixio, e la moglie Adriana Lunardi, di 23 anni, nata a Badia Polesine e pure residente a Preganziol.

Agli agenti, infatti, era stato segnalato che alla Standa una coppia aveva fatto delle piccole spese e intendeva pagare con un «deca»: una delle cassiere, però, aveva dei dubbi sulla banconota e la rifiutava. I due, allora, insistevano con un'altra cassiera, esibendo ancora le diecimilla, che di nuovo non venivano accettate perché ritenute false.

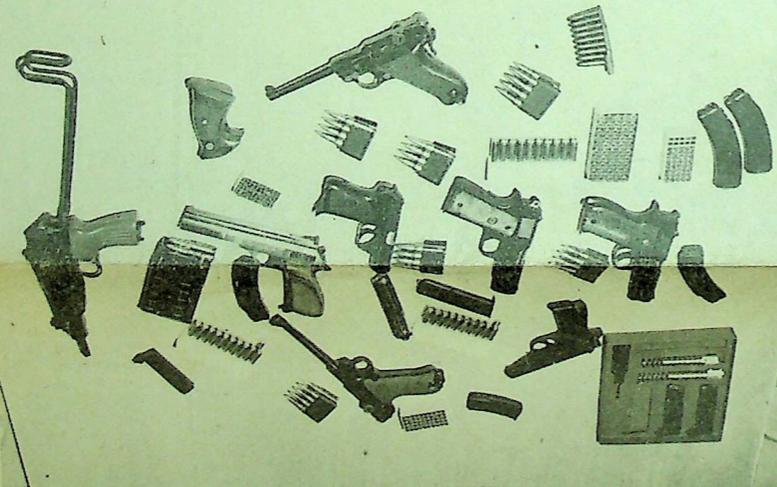
Gli appuntati Pezzano e Pisano, su indicazione delle commesse, riuscivano a individuare i due che, vistisi scoperti, tentavano di fuggire ma venivano bloccati e accompagnati in questura. Qui risultava che la donna aveva nella borsetta il resto di due pagamenti con



Galliano Battaglia

dieci mila lire, ed era quindi evidente che cercava di piazzare anche gli altri, per la precisione tre, di cui due addirittura con le serie identiche, che sono stati trovati in possesso dei due. Essi avrebbero detto di averne... comprato cinque per diecimila lire e che li stavano spacciando per rifarsi... le spese. I due, quindi, sono stati tratti in arresto per spaccio di banconote false, ma un approfondimento delle indagini ha portato ad una sorprendente scoperta.

I due, infatti, erano in possesso di «conti» pagati al magazzino Pam di Treviso e alla Standa di Padova, ma anche di uno scontrino di un deposito bagagli della stazione ferroviaria di Mestre. Immediatamente si andava a vedere cosa



Il sorprendente contenuto della valigia depositata a Mestre dei due sposini arrestati per spaccio di banconote false.

INTERESSANTE SCOPERTA A CARTIGLIANO DI VICENZA

STRUMENTI PER «STUDIARE» FORZIERI NELLA VILLA DELLA «PRIMULA ROSSA»

Uno serve a stabilire la spessore delle lamie «dall'esterno» e l'altro a «guardare dentro» le serrature. Rinvenuti anche buoni fruttiferi del tesoro per 130 milioni rubati all'ufficio postale di Bressano

spondere di circa 60 reati, visto il processo rinviato e ritornò in libertà. Successivamente pare vengano fabbricati solo in Svizzera e che siano stati trafugati dall'ufficio postale di Bressano. La scoperta



Lycra - DuPont

PRONTI PER IL MARE

DALL'INTERNO

Accusata di aver interrotto la maternità, a 17 anni

Femministe gridano e protestano al processo della ragazza veneta

Tre di esse invitate a presentarsi con un avvocato - Avevano detto d'aver agito come l'imputata: forse saranno indiziate di reato - Il tribunale di Padova evita la discussione del problema generale e respinge le testimonianze di ministri e parlamentari: "Non sono pertinenti" - Oggi sarà emessa la sentenza

(Dal nostro inviato speciale)

Padova, 5 giugno.

Il processo all'aborto non si è celebrato: a Padova si è giudicata soltanto Gigliola Pierobon detta Lola, una ragazza veneta con occhi grigi, blues-jeans, maglietta celeste, che ha confessato di avere abortito nel 1967, a 17 anni. E basta. In meno di un'ora, nel silenzio di un'aula affollata di militanti femministe arrivate da molte città italiane e anche dagli Stati Uniti e dalla Francia, affollata di giovani uomini solidali, di decine di giornalisti, il tribunale diretto dal presidente Armeni ha in gran parte soffocato intenzioni e speranze femministe.

L'intenzione di «Lotta femminista», uno dei più battaglieri tra i molti gruppi che frazionano il movimento femminista italiano, era quella di rovesciare l'accusa di aborto contro Gigliola Pierobon nella denuncia delle condizioni in cui e per cui milioni di donne in Italia rinunciano, con mezzo spesso barbarico, alla maternità. La speranza era quella di trasformare il processo in una occasione, clamorosa quanto gli analoghi processi svoltisi in Francia o in Germania, per affermare il diritto delle donne a scegliere da sole, liberamente, se diventare madri oppure no; per ribadire la richiesta di legalizzazione dell'aborto e la rivendicazione di «Lotta femminista»: «Aborto libero, gratuito, sicuro, per tutte e subito».

Gli avvocati Bianca Guidetti Serra e Vincenzo Todesco, difensori dell'imputata, avevano perciò chiamato a testimoniare i ministri della Sanità e della Pubblica Istruzione, studiosi e autori di saggi o di inchieste sull'aborto o la maternità, i parlamentari presentatori dei due progetti e del disegno di legge sull'aborto, psicologi come il prof. Dino Origlia e



to; hanno avuto paura delle verità che potevano essere discusse in aula», protestano.

«La mamma sposata in cucina - la mamma non sposata in cantina», «Si difende il feto per sfruttare il bambino», «Se l'uomo uccide in guerra è un eroe, se la donna abortisce è un'assassina», «Se gli uomini rimanessero incinti, l'aborto sarebbe un sacramento», protestavano ieri sera i loro cartelli, issati in piazza della Insurrezione, durante la manifestazione di vigilia. Sedute per terra, qualche centinaio di donne giovani e meno giovani scandivano slogans («La schiavitù è finita», «Potere alle donne», «Figli solo quando vogliamo noi!»); facevano risuonare tamburelli, esplodevano in repentine esasperazioni (il grido «Basta, basta, basta, basta», rabbioso, incalzante); cantavano in coro (per esempio, sull'aria del ritornello napoletano «Oi vita, oi vita mia», «Matrimonio è un'illusione, or non ci credo più»). E ripetevano al microfono le loro argomentazioni: «Sono un milione 200 mila le donne italiane che potrebbero trovarsi ogni anno nelle mani dei carabinieri o in tribunale per avere abortito, anche se quattrocento soltanto vengono denunciate e poche decine processate; l'aborto, miserabile conquista di violenza, le donne lo subiscono già in pratica da secoli, e adesso pretendono al meno di esserne arbitre».

Lietta Tornabuoni

a Cuneo

ragazza
el vizio

parcere per incita-
mi l'avrebbe "pre-
toro del mondo"

Domenica le "regionali"

Val d'Aosta: decisivi anche pochi suffragi
Undici schieramenti - Centinaia di comizi
Nella consultazione del novembre scorso, risultato determinante un centinaio di voti

(Dal nostro corrispondente)

Aosta, 5 giugno. I comunisti, l'Union Valdôtaine

A cinque giorni dal voto, la campagna elettorale in Valle d'Aosta è nella sua fase più decisa: gli esponenti delle undici formazioni politiche presenti in questa competizione sono comizi sulle piazze di tutti i villaggi della Regione. Val d'Aosta è stata con il psi e il pci — dice il deputato Emilio Chanoux, membro del direttivo provvisorio della Uvp — siamo, comunque, disposti per un'intesa con le forze che collegano i nostri principi autonomistici ». L'Union Valdôtaine ritiene che il « regionalismo » non abbia colore e non sia né di destra né di sinistra: « Noi siamo però disponibili — precisa il segretario del movimento, av. Mario Andronico — ad una collaborazione con ogni amministratore del psi ». Non si è ancora spenta, evidentemente, la polemica che l'ex presidente dell'Union Valdôtaine, avv. Severino Gavetti, iniziò tre anni fa contro un esponente socialista e che portò in seguito al ritiro dell'appoggio al governo Dja. L'approccio al governo Dja. non è da parte dell'Union, all'altezza di questa con la dc ed alla successiva scissione della lista di questa con la dc ed è stata costretta a una scelta, o meglio a una non-scelta? ». La discussione si allunga, la sentenza sarà per domani. Le femministe tumultuano, vengono espulse dall'aula. Tre di loro Alma Sabatini, Laura Foletti e Antonella Del Mercato, che sfilano davanti al Tribunale levando il pugno chiuso e ripetendo « Abbiamo tutte abortito », vengono invitate a presentarsi domattina con un avvocato: il pubblico ministero, dott. Cantarelli, sembra, intende indi-

La presenza di undici partiti (due in più che nelle elezioni del 1968) rende ancora più incerto il risultato. Gli stessi movimenti regionalisti sono divisi da polemiche che si impegnano a non avere mai detto nulla. Per questo aveva portato questo mastro scapetto chiuso dentro di sé, senza congedarsi neppure con un saluto. « Mi hanno fatto domanda, alla fine ho allineato: « Questo dipendeva dal risultato delle elezioni », ma io non volevo farlo. Da una parte mi dispiace. La parte che non volevo fare. Da una settimana la « parte » è in prigione. Il marito ha difeso: « Quella ragazza è una bugiarda. Volevo scissione ». E alcuni hanno ammesso. E alcuni partiti sembrano avallare. Una netta preclusione verso

in funestato da aggressioni fasciste, davanti al palazzo di giustizia. Ma le militanti sono deluse: « Hanno avuto paura di fare un processo civile e sociale, il processo all'aborto. La protesta femminista prosegue nella sera in cortei sfilanti per la città, in un sit- ziarle di reato per avere interrotto il processo e per l'accusa di aborto. Padova, Lola Pierobon, la giovane di Aosta - Bonasia -

La giudica soltanto per aborto. Gigliola Pierobon vuole essere simbolo della donna che si ribella: allora si preferisce squalificarlo un po', questo simbolo ». Le insinuazioni si moltiplicano, l'atmosfera in aula si scaldava. La ragazza imputata è sconvolta dall'attacco inatteso e dall'umiliazione, non riesce a capire perché improvvisamente tutti la chiamano « signorina » e per quale motivo il giudizio sul reato dovrebbe mutare a seconda della sua condotta privata. I difensori denunciano il reato di aborto come anticonstituzionale. Rivendicano anche « il diritto a non pentirsi » di Lola, cui le proposte del pubblico ministero negano il perdono giudiziale: « Se la ragazza ha agito nelle condizioni che vi ha raccontato, perché dovrebbe pentirsi, e di che cosa? Di essere stata costretta a una scelta, o meglio a una non-scelta? ». La discussione si allunga, la sentenza sarà per domani. Le femministe tumultuano, vengono espulse dall'aula. Tre di loro Alma Sabatini, Laura Foletti e Antonella Del Mercato, che sfilano davanti al Tribunale levando il pugno chiuso e ripetendo « Abbiamo tutte abortito », vengono invitate a presentarsi domattina con un avvocato: il pubblico ministero, dott. Cantarelli, sembra, intende indi-



VELTA
il radiale
a prova
Le Mans

co-Basaglia, alcune ragazze madri dalle esperienze personali aspre o tragiche. Il tribunale ha respinto queste testimonianze, giudicandole « non pertinenti » al caso. « Noi volevamo dimostrare come la situazione di ineguaglianza e di oppressione cui la società costringe le donne condizioni molte, tra cui Gigliola; come l'aborto diventa per molte una decisione presa in vero e proprio stato di necessità », dice l'avvocato Todesco. Il tribunale ha preferito evitare di discutere il problema generale, restringere il processo a una vicenda personale. La vicenda personale di Lola Pierobon, figlia di agricoltori di San Martino Lupari vicino a Padova, rimasta incinta a 17 anni e abbandonata dal padre del bambino, terrorizzata dalle prevedibili reazioni della sua famiglia e del suo ambiente: « I miei sarebbero diventati lo zimbello di tutti, mi avrebbero cacciata di casa e quindi dal paese, ero senza soldi e senza assistenza, confusa, impaurita. Cosa potevo fare? », depone. Finì su un tavolo da cucina, « senza anestesia, con un ferro per forarmi, una sonda, un tampone ». Ancora fortunata, racconta, « ad aver trovato un buon ragazzo che mi voleva bene, mi è stato vicino e mi ha dato le trentamila lire necessarie ». Si sono poi sposati, hanno avuto una bambina, si sono separati: « Quando l'ho scelta e voluta la maternità, m'è piombata addosso: ora neppure riesco a trovare un posto, perché sono separata con una figlia e costo più di un'altra lavoratrice ». Adesso il buon ragazzo suo ex marito, Roberto Cogo, nel frattempo andato a vivere in Germania, è pure lui imputato contumace per concorso nel reato di aborto; insieme a Italia Salvato, accusata di aver procurato l'aborto. Al banco degli imputati la ragazza è angosciata, inquietata. Parla con fatica tormentosa, ripetendo spesso: « Scusatemi, sono molto nervosa », « Scusatemi, non so », « Non posso ricordare, scusi ». Le indicano la signora Salvato, accusata di averle procurato l'aborto: dice di non ricordare se è proprio lei. Quanto alla signora, « mamma di quattro figli, signor presidente, non di cinque bambini, mai avuto a che fare con faccende simili », afferma di non aver mai visto l'imputata: e il suo avvocato chiede l'acquisizione degli atti di un altro processo per sfruttamento della prostituzione, nel quale la Pierobon venne ascoltata come teste. « Questa è una infamia, qui si cerca di screditare la nostra cliente », protestano gli avvocati della difesa, « si tenta di discuterne la moralità o la credibilità, di influenzare il tribunale che

La giudica soltanto per aborto. Gigliola Pierobon vuole essere simbolo della donna che si ribella: allora si preferisce squalificarlo un po', questo simbolo ». Le insinuazioni si moltiplicano, l'atmosfera in aula si scaldava. La ragazza imputata è sconvolta dall'attacco inatteso e dall'umiliazione, non riesce a capire perché improvvisamente tutti la chiamano « signorina » e per quale motivo il giudizio sul reato dovrebbe mutare a seconda della sua condotta privata. I difensori denunciano il reato di aborto come anticonstituzionale. Rivendicano anche « il diritto a non pentirsi » di Lola, cui le proposte del pubblico ministero negano il perdono giudiziale: « Se la ragazza ha agito nelle condizioni che vi ha raccontato, perché dovrebbe pentirsi, e di che cosa? Di essere stata costretta a una scelta, o meglio a una non-scelta? ». La discussione si allunga, la sentenza sarà per domani. Le femministe tumultuano, vengono espulse dall'aula. Tre di loro Alma Sabatini, Laura Foletti e Antonella Del Mercato, che sfilano davanti al Tribunale levando il pugno chiuso e ripetendo « Abbiamo tutte abortito », vengono invitate a presentarsi domattina con un avvocato: il pubblico ministero, dott. Cantarelli, sembra, intende indi-

La giudica soltanto per aborto. Gigliola Pierobon vuole essere simbolo della donna che si ribella: allora si preferisce squalificarlo un po', questo simbolo ». Le insinuazioni si moltiplicano, l'atmosfera in aula si scaldava. La ragazza imputata è sconvolta dall'attacco inatteso e dall'umiliazione, non riesce a capire perché improvvisamente tutti la chiamano « signorina » e per quale motivo il giudizio sul reato dovrebbe mutare a seconda della sua condotta privata. I difensori denunciano il reato di aborto come anticonstituzionale. Rivendicano anche « il diritto a non pentirsi » di Lola, cui le proposte del pubblico ministero negano il perdono giudiziale: « Se la ragazza ha agito nelle condizioni che vi ha raccontato, perché dovrebbe pentirsi, e di che cosa? Di essere stata costretta a una scelta, o meglio a una non-scelta? ». La discussione si allunga, la sentenza sarà per domani. Le femministe tumultuano, vengono espulse dall'aula. Tre di loro Alma Sabatini, Laura Foletti e Antonella Del Mercato, che sfilano davanti al Tribunale levando il pugno chiuso e ripetendo « Abbiamo tutte abortito », vengono invitate a presentarsi domattina con un avvocato: il pubblico ministero, dott. Cantarelli, sembra, intende indi-

I mazzieri neofascisti contro le paladine dell'aborto

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

Padova, 6 giugno.

Questa notte le orecchie di Giorgio Almirante devono aver fischiato a lungo, fastidiosamente. È successo che i picchiatori del MSI sono tornati in piazza, per la prima volta da quando, il 20 maggio scorso, il segretario del partito ha fatto tabula rasa della Federazione missina di Padova. Se la sono presa con le ragazze del Movimento Femminista, che manifestavano con una civile protesta dopo la fine dell'udienza al processo Pietrobon. Le hanno insultate, minacciate con i cinturoni roteanti sopra le teste, costrette a disperdersi; il guidava un giovane teppista, noto esponente di «Avanguardia nazionale».

Non ci sono state conseguenze più gravi per l'intervento della polizia, che presidiava in forze il Palazzo di Giustizia e le vie del centro. Ma l'improvvisa sortita degli estremisti suona come un pericoloso campanello di allarme, perché gli avvenimenti recenti e di quanto sta avvenendo nelle file degli ultras di destra padovani. La visita di Almirante aveva avuto il preciso significato di rompere con il passato. E' stata un'operazione chirurgica che si è concretata con lo scioglimento della Federazione provinciale e con il rinnovo delle iscrizioni: la tessera verrà data — è stato detto — soltanto a chi dimostrerà di avere il certificato penale pulito e supererà il vaglio di una commissione di

controllo, guidata da un fiduciario mandato da fuori, l'avvocato Franco Franchi, di Vicenza.

L'intento era quello di riedificare la Federazione sulle fondamenta della componente moderata del partito, emarginando l'ala oltranzista: i gruppi legati più o meno apertamente con «Avanguardia nazionale» e con «Ordine nuovo»; gli stessi gruppi schierati prima con Franco Freda, il libraio incriminato per la strage di piazza Fontana, e poi con i suoi amici. In una parola sostituire al manganello — e alle bombe — la linea dei dopipipetti.



Ma la purga non è risultata facile e ha lasciato uno strascico di rancori che si sta traducendo in una faida. La lotta è a coltello, minacciosa, perché gli ultras sono più forti, meglio organizzati, affatto decisi a lasciarsi mettere da parte. E sono già passati al contrattacco: in via Patriarcato 34 — guarda caso presso la libreria di Freda — si è costituita una sezione di «Ordine nuovo»; all'Arcella, quartiere periferico, terreno di caccia delle squadre nere, è sorto un gruppo di «Avanguardia nazionale». Come sia possibile che una minoranza esigua nel contesto di una città pacifica e laboriosa come Padova abbia finito con il condizionare negativamente l'intera vita è un discorso lungo, che è stato già fatto e che ci porta di-

rettamente alla trama delle piste nere.

Il MSI in tutta la provincia ha avuto alle ultime elezioni poco più di 23 mila voti, con una percentuale — il 4 per cento — notevolmente inferiore alla media nazionale. Non esiste per nulla tra i quattromila studenti dell'Università, ha soltanto sparse rappresentanze nelle scuole medie e gli attivisti del partito sono nell'ordine delle centinaia.

Il numero uno degli ultras è Massimiliano Fachini, figlio di un questore della Repubblica di Salò, consigliere comunale — i rappresentanti della destra al consiglio comunale sono tre, al consiglio provinciale uno solo — amico intimo di Freda. Il suo nome è ricorso più volte nella vicenda delle piste nere: da quando fu indiziato per la misteriosa morte del portinaio della sua abitazione, Alberto Muraro, caduto per le scale mentre si accingeva a

Il tribunale di Padova ha concesso il perdono giudiziale a Gigliola Pietrobon, imputata di aver abortito all'età di diciassette anni. La sentenza, che ha tenuto conto della minore età della ragazza, ha però eluso il problema di fondo.

IN V PAGINA L'ARTICOLO DI
EGISTO CORRADI

testimoniare in favore del commissario di polizia Giuliano, che per primo aveva fiutato la pista di Padova ed era stato accusato di prevaricazione; fino alla denuncia per avere organizzato un comitato «palestinese» per la liberazione di Freda; e fino — è cronaca di ieri — agli indizi di reato da parte del giudice istruttore D'Ambrosio per una serie di attentati a cavallo del 1969 tra Padova, Torino, Roma.

Fachini si sarebbe dovuto presentare al giudice di Milano nei giorni scorsi per presenziare a una perizia balistica, ma non si è fatto vedere. Ha lasciato la città e neppure i familiari, a quanto dicono, sanno dove sia andato a finire. Accanto a Fachini troviamo una serie di figure dello stesso stampo che vanno da Gustavo Padiglione Bocchini, nipote del capo della polizia negli anni del fascismo, a Giuseppe Brancato, ex-paracadutista, il cui nome venne fatto in relazione con il campo di addestramento di Passo Penne, a Gianni Swich, altro amico di Freda, già segretario della sezione missina dell'Arcella.

Questi gli uomini di cui il segretario del partito Almirante, proseguendo «l'operazione pulizia» iniziata a Milano, voleva liberarsi. A Milano il compito di rinnovare i ranghi del partito è stato affidato al federale Franco Servello, ma a Padova il federale non c'era; praticamente dal 1969, quando il segretario provinciale avvocato Lio-

nello Luci era stato estromesso «manu militari» dalla fazione oltranzista capeggiata da Fachini e da Swich che, occupata la sede della federazione di via Zabarella, lo avevano buttato fuori.

Per un breve periodo la reggenza passò a un lattaio, Sergio Tonin, poi era la volta di una gestione commissariale, affidata all'onorevole Franchi. In pratica, però, l'organizzazione di partito non esisteva più; sotto l'incalzare dei duri il centro di potere era stato trasferito al di fuori della sede di via Zabarella, nelle sezioni di periferia più fedeli.



Non si seppe mai chi, in questo periodo, fu responsabile di un attentato alla dinamite contro lo stesso onorevole Franchi. Poi vennero le indagini che portarono all'arresto di Ventura e di Freda. Per quanto quest'ultimo fosse stato espulso dal MSI fin dal 1963, i suoi contatti con gli ultras erano ben noti e non potevano essere negati.

Che il colpo dovesse arrivare era da tempo nell'aria e i duri di Padova quando sentirono dei repulisti di Milano capirono che la loro ora era suonata. Il partito aveva atteso oltre due anni, un poco sperando nel sopravvento dei moderati e un poco per non dare l'impressione di una qualche ammissione di colpa. Poi, il 20 maggio, è scattata la purga, di fronte a un Almirante particolarmente du-

ro, mentre la Camera si apprestava a votare l'autorizzazione a procedere per ricostituzione del partito fascista.

Si dice che Almirante avesse offerto la poltrona di segretario all'avvocato Francesco De Castello, un vecchio monarchico, prima di consegnare la patata bollente all'onorevole Franchi e alla sua commissione di epurazione: ottenendone un rifiuto. Il gioco è pesante, meglio passare la mano a un personaggio di fuori. La commissione di controllo, comunque, non ha ancora iniziato il suo lavoro e gli uffici della federazione missina sono sbarrati.

Lavorano invece nei loro covi alla periferia, i leaders degli oltranzisti, che gridano al tradimento e non sopportano di essere stati tagliati fuori. In un'atmosfera tanto tesa il ricorso al manganello appare come l'unica risposta logica, ed è in questo quadro che si colloca l'aggressione di ieri contro le donne del Movimento Femminista al grido di «Patria e famiglia», condotto da irripetibili insulti. La prima uscita dei picchiatori è fallita, in parte per la presenza della polizia, in parte perché fra le stesse file degli ultras non tutti erano d'accordo sull'opportunità di una impresa tanto poco «eroica». Ma non mancherà un'altra occasione. Gli estremisti mordono il freno: la scopa di Almirante ha spazzato le tessere, ma non ha potuto certo eliminare i manganellettori.

Enzo Passanisi

PROCESSO A PADOVA CONTRO GIGLIOLA PIEROBON

Femministe in tribunale si accusano: «Siamo colpevoli di avere abortito»

Sono imputati una ragazza che ha dichiarato di essersi liberata (quando aveva 16 anni) del figlio che portava in grembo, l'uomo che la consigliò, e la «fabbricante d'angeli» - Il movimento femminista ha scelto questo procedimento come una cassa di risonanza per reclamare la «maternità libera» - Le molte analogie col «caso Chevalier» in Francia

DAL NOSTRO INVIATO

Padova, 5 giugno

«Quando rimasi incinta non ebbi la possibilità di scegliere; la società è impietosa con le ragazze-madri; non potevo imporre alla mia famiglia di diventare lo zimbello del paese». Così si è difesa, davanti al tribunale di Padova, Gigliola Pierobon, 23 anni, accusata di aver abortito sei anni fa dopo che il ragazzo che l'aveva messa nei guai se l'era squagliata. Con lei, era chiamata davanti al collegio presieduto dal dott. Francesco Armeni anche Italia Salviata, 57 anni, di Padova, inserviente in uno studio medico, imputata di aver praticato l'intervento. A giudizio, anche Roberto Cogo, di 31 anni, di Piombino Dese, ora in Germania per lavoro, accusato di averle fornito l'indirizzo della «praticona» e imprestato le 30 mila lire necessarie a pagarla.

Per il PM, dott. Franco Cardarelli, sono tutti colpevoli e la Pierobon non merita il perdono giudiziale perché non c'è la certezza che in futuro si astenga dal compiere altre azioni simili. Per la difesa, invece, la giovane deve essere assolta per aver agito in «stato di necessità» perché — sostiene — in Italia le donne non sono libere di «scegliere coscientemente» la maternità.

Il processo nasce da una deposizione resa dalla principale imputata al giudice di Bassano del Grappa, in un procedimento che la vedeva come teste in un caso di sfruttamento che si concluse con la generale assoluzione. In quell'occasione riferì che aveva consigliato alla ragazza di uno degli imputati di rivolgersi alla stessa donna che l'aveva fatta abortire. Forni nome, cognome, indirizzo della «fabbricante d'angeli» e raccontò tutta la sua storia. Gli atti furono rimessi, per competenza, a Padova e venne iniziato un nuovo procedimento a suo carico.

Questo processo, pur non essendo sostanzialmente diverso da molti altri celebrati nel nostro paese, ha richiamato l'attenzione di tutti (si dice che la stazione americana «CBS-News» avesse chiesto l'autorizzazione per riprenderlo in presa diretta) perché è stato scelto dalle «femministe» come «banco di prova» per un dibattito politico a sostegno di certi progetti di legge intesi a legalizzare, in determinate situazioni, l'interruzione della maternità. Non a caso, era stato citato (ma non ammesso) fra i testi a difesa l'on. Loris Fortuna. Non per

nesso di Padova con gran rumore, presentando anche i dati emersi da un convegno nazionale di ostetrici secondo i quali, oggi, in Italia, si fanno da uno a tre milioni di aborti l'anno, a causa dei quali muoiono circa ventimila donne. Alla vigilia del dibattimento la città è stata invasa da manifesti che sostengono: «Solo alle donne e agli schiavi non viene pagato il lavoro domestico», e ancora: «Se la bimba è ammala, la mamma è licenziata», fino alla sfida agli uomini a rimanere «incinti» per provare la realtà sociale da loro voluta. La Pierobon, ergendo la sua figura gracile davanti ai microfoni, ha già fatto dichiarazioni di fuoco: «Non mi sento accusata», ha tenuto a precisare, «ma accusatrice», e ha aggiunto: «Non si tratta soltanto di rivendicare per la donna il diritto di gestire il proprio corpo; la proibizione dell'aborto, ovvero l'obbligo di farlo in condizioni sciagurate, è infatti solo l'ultimo di una serie di ricatti cui la donna è sottoposta nel nostro paese». In aula ha aggiunto: «Quando, qualche tempo dopo all'aborto, ho voluto un figlio, mi sono accorta che non riuscivo a trovare lavoro perché con il bimbo «costavo» di più». Il PM le ha ribattuto che avrebbe potuto «esprimere la sua personalità» proprio diventando mamma, ma lei ha scosso il capo mentre le altre donne in aula manifestavano dissenso.

Le «femministe» più intran-

sigenti hanno fatto eco a questo processo con una serie di manifestazioni nelle quali si è sentito, più volte, ripetere il ritornello: «Il maschio è il nostro nemico e dobbiamo combatterlo». Ad un'assemblea milanese, di circa una settimana fa, avevano vietato l'ingresso in sala agli uomini; qui, a Padova, ci hanno lasciato entrare, ma quando alcuni colleghi hanno chiesto la parola se la sono vista, in pratica, rifiutare.

Le critiche sono per tutti, anche per quelli che «stanno a sinistra». Dice infatti un loro slogan: «Il compagno è colui che tiene l'operaio sul palmo della mano e la compagna nel pugno chiuso». Anche il «progetto Fortuna» (non più reprimere, ma regolamentare gli aborti) è stato respinto. «Non parte dalle donne», è stato osservato, «e non è per le donne». E ancora: «Prima ci si negava la gestione del nostro corpo, adesso ci viene concessa previa approvazione dei delegati della legge a decidere. Capirai che progressivo!»

Cosa vogliono allora? Tanto è subito: aborto libero e gratuito, propaganda degli anticoncezionali, istituzioni di consultori e di asili nido, la fine immediata della «condizione di sfruttamento» del lavoro casalingo «contrabbandato» dagli uomini come «missione». E per ottenere questo fanno conferenze, «sit-in», giornate di protesta, marce. E cantano anche canzoni come questa, sull'aria di «O surda-



Padova — Gigliola Pierobon fra gli avvocati Bianca Guidetti Serra e Vincenzo Todesco.

to «nnamurato», meglio conosciuta come «Oh vita oh vita mia»: «La famiglia è una prigione - il marito è il mio padrone - ma la schiavitù è finita - e il padrone non mi serve più - la famiglia è un'illusione - ora non ci credo più - ma questa non è la vita - che vita la vita mia...» E via continuando.

Tutta l'udienza di oggi, in questo clima, non è stata priva di una certa tensione. Qualche mormorio in aula quando il PM ha condannato per tutti: a Italia Salviata 2 anni e 4 mesi (due anni di condono); a Roberto Cogo 2 anni (intero condono); a Gigliola Pierobon 1 anno perché minore (concessa la condizionale). Si ritiene

che l'ambiente si sarebbe disteso durante gli interventi dei difensori, ma così è stato solo per l'avvocata Bianca Guidetti Serra che ha parlato per la principale imputata. Poi, quando ha preso la parola l'avvocato Franco Antonelli per la Salviata, e ha espresso dei dubbi sulla veridicità delle affermazioni e sulla condotta della Pierobon, si è scatenato il finimondo. Le «femministe» presenti in aula hanno cominciato a ruminare e il presidente ha dovuto intervenire per far sgombrare l'aula e per aggiornare a domattina gli interventi degli altri difensori: avvocati Cesare Guzzon per la Salviata e Liliana Marzolo per Cogo. Le

più accese sostenitrici dell'imputata hanno cominciato a gridare: «Anche noi abbiamo abortito!». Il PM ha chiesto l'intervento della forza pubblica e tre giovani, che manifestavano, sono state identificate. Potrebbero essere indiziate di reato.

In città allora vi è stata una sfilata di protesta. Numerose donne hanno percorso il centro con cartelli gridando: «Gigliola è innocente - aborto libero». Non si sa, se dopo questi incidenti, il processo si svolgerà ancora domani a porte aperte. C'è, ora, non solo attesa ma anche tensione per la sentenza.

Claudio Santini

Anche al processo di Genova non manca il «colpo» dell'ultima ora

Salta fuori un «teste volontario» che scagiona Bozano: è un mitomane?

Il supertestimone è attualmente detenuto nel carcere di Torino - In una lettera ha scritto di avere «fatti rilevanti» da riferire - Sostiene di aver visto Milena salire su un'auto sportiva guidata da una persona diversa dal «biondino» - Sarà ascoltato domani - La «battaglia» sui rilievi dei periti

DAL NOSTRO INVIATO

Genova, 5 giugno

In quasi tutti i processi di una certa risonanza finisce sempre per saltare fuori, prima o poi, il teste-volontario che sa tutto: innocente, si capisce, e, novantanove su cento, ospite di qualche patrito istituto carcerario. La scena del processo Ghiani-Ferrari ne fu a un certo punto

di passeggera su una macchina sportiva guidata da persona diversa da Bozano e con la quale egli avrebbe avuto occasione di trattare per una riparazione meccanica...».

Questa corrispondenza è stata letta ieri in apertura di seduta e subito si è accesa una lunga discussione fra presidente, pubblico ministero ed avvocati. Si trattava di

mente il volontario «supernatante» lavorò nel garage da lui indicato, sia pure per un breve periodo, e non risultò completamente fuori di senno, anche se in un rapporto della polizia è definito un tipo «piuttosto singolare, eccentrico e litigioso», senza contare certi precedenti penali come una condanna per simulazione di reato e una denuncia per false ac-

periti». Tra le deposizioni in programma per questa tornata conclusiva era molto attesa quella della signora Agnieszka Aulino Noris, madre di Lorenzo Bozano. Ma la signora Aulino, dopo aver confermato il suo intervento, prima di uscire di casa è stata presa dall'angoscia e non si è fatta viva. Al suo posto è comparsa in aula un'anziana amica di famiglia, la si-

gnora Aulino, dopo aver confermato il suo intervento, prima di uscire di casa è stata presa dall'angoscia e non si è fatta viva. Al suo posto è comparsa in aula un'anziana amica di famiglia, la si-

A Napoli sanguinoso scontro fra due pregiudicati

Massacra a coltellate l'amante della suocera

La vittima aveva accolto in casa sua la moglie dell'omicida che aveva lasciato il marito - Motivo del delitto una violenta scenata - L'assassino si è costituito

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

Napoli, 5 giugno

Un giovane malvivente napoletano ha ucciso con dieci coltellate l'amante della propria suocera, un «guappo» che, sottovalutando l'avversario, era andato a fargli visita in pace nella sua famiglia acquisita. L'omicida si chiama Luigi Cella, ha trent'anni e fa il manovale in una fabbrica di bibite. L'ucciso è il quarantaduenne Alcide Zannini, anche lui pregiudicato per reati contro la persona.

Da tre settimane il Cella era stato abbandonato dalla moglie Patrizia Faccetti di 22 anni, che lo accusava di spendere gran parte del suo salario nell'acquisto di biglietti per le partite di calcio e nella sala da biliardo. La sposina aveva trovato rifugio nella casa della madre Assunta, che viveva con l'amante Alcide Zannini e con l'altra figlia Raffaella. Nei giorni scorsi, Luigi Cella ha tentato con le buone di far tornare la moglie, ma si è sentito rispondere: «Meglio vedova o zitella che essere sposata a uno come te».

Teri pomeriggio il manovale ha creduto di poter vincere la resistenza della giovane Patrizia con metodi sbrigativi. Si è recato a casa della suocera e ha detto alla moglie: «Se non torni da me ti spezzo l'osso del collo». Patrizia, spavolata, gli ha risposto con una risata e il marito ha tentato di tener fede alla propria minaccia. Alle grida della sorella, è accorsa Raffaella Faccetti che non riuscendo a liberare il collo di Patrizia dalle mani del manovale ha cercato di spaventare il cognato impugnando una bottiglia.

Cella è stato rapido nel togliergliela di mano e rompergliela sulla testa. Poi se n'è andato, mentre suocera, moglie e vicini di casa trasportavano la ferita all'ospedale. Tornato a casa, il manovale si è preparato a ricevere la visita dello Zannini. Un uomo come lui non avrebbe potuto lasciare impunita l'aggressione alle donne affidatesi alla sua protezione nella sua casa.

Alle ventuno, nell'abitazione al pianterreno di un vicolo nella zona di via Faria, è arrivato il visitatore. Cella, che aveva lasciato l'uscio socchiuso e s'era messo a letto, alla bussata ha risposto con un «ospitale» «avanti». Il «guappo» è entrato guardingo, ma alla vista dell'avversario a letto, in pigiama, pacificamente impegnato nella lettura di un giornale a fumetti, si è «distratto», cioè ha cessato di stare sul chi vive. L'altro, che sorrideva con la testa appoggiata sul cuscino sotto il quale celava un coltello dalla lunga la-

ma acuminata, ha aspettato la «diffida»: «Quello che hai fatto oggi non lo farai più. Intanto dovrai chiedere scusa a tua cognata, dopo aver naturalmente chiesto scusa a me, pubblicamente».

A questo punto, secondo il racconto fatto dall'omicida, il «guappo» avrebbe estratto un coltello e lui, per legittima difesa, avrebbe dovuto tirar fuori il suo. Ma negli abiti dell'ucciso è stato trovato soltanto un temperino, chiuso. Alcide Zannini era così sicuro di sé e del suo prestigio mafioso da credere di potersi recare disarmato a spaventare la gente. E' certo invece che Luigi Cella non voleva soltanto difendersi: di coltellate, all'avversario, gliene ha inferte dieci e quasi tutte in organi vitali, mentre lui non ha subito neppure un graffio.

Il guappo, colpito a morte, ha avuto la forza di trascinarsi nella strada, agitando le mani (mancandogli la voce per una coltellata alla gola) per

attirare l'attenzione di qualche automobilista. Qualcuno deve averlo visto, ma nessuno si è fermato. E' stata soltanto una pattuglia della squadra volante a raccogliere il disperato «SOS» dell'uomo insanguinato. Quattrocento metri la distanza tra il ferito e l'ospedale, troppi per sopravvivere alle dieci coltellate. Alcide Zannini è morto dissanguato in pochi secondi, mentre l'autista della «Pantera» eseguiva l'inversione di marcia.

Luigi Cella, così paziente nell'attendere la visita dell'uomo che avrebbe dovuto uccidere, non ha avuto pazienza d'attendere che gli agenti andassero ad arrestarlo. Prim'ancora che dall'ospedale arrivasse alla questura la segnalazione dell'arrivo del cadavere dello Zannini, Cella si era tolto il pigiama e indossato l'abito buono era corso alla squadra mobile: «Dottò, ho ferito un uomo, con un coltello, ma è stato per legittima difesa».

Salvatore Maffei

SEMBRAVA UN OSCURO DELITTO

Uccisa giovane madre col bimbo in braccio

Il colpo è partito accidentalmente da una rivoltella che il marito aveva impugnato per curiosità - L'arma apparteneva a un amico - Arrestati

Catania, 5 giugno

L'uccisione di una giovane sposa — Carmela Consoli di 22 anni, abitante a Paternò — raggiunta da un colpo di rivoltella alla gola mentre teneva tra le braccia il figlioletto di due anni, aveva fatto parlare in un primo tempo di un oscuro ed efferato delitto.

Il marito Giuseppe Serrano di 22 anni, che l'altra notte con un'auto di passaggio aveva trasportato all'ospedale la donna (deceduta durante il tragitto) aveva infatti riferito che poco prima, verso le ore 23, stava uscendo insieme con la moglie dalla casa di una famiglia amica, quando da un angolo della strada dove il buio era più fitto era stato sparato un colpo di pistola che aveva raggiunto Carmela alla gola. La poveretta, sempre stringendo al petto il bambino si era accasciata sulle ginocchia e quindi era crollata a terra mentre il sangue sgorgava a fiotti dalla ferita.

I sanitari dell'ospedale come si è detto, non potevano che constatare la morte di Carmela Consoli.

Oggi si è avuto il colpo di scena: Giuseppe Serrano, nel corso degli interrogatori fatti dai carabinieri, ha confessato di essere lui l'involontario uccisore della moglie, e ha dato la versione veritiera.

I due coniugi con il figlioletto si erano recati a far visita ad un loro amico, Filippo Chisari di 27 anni. Durante la conversazione il Chisari ha mostrato al Serrano una pistola calibro 22 che aveva appena acquistato e questi, impugnata l'arma, che non aveva la sicura, ha involontariamente lasciato partire un colpo, che ha ferito mortalmente la moglie alla gola. Anche il Chisari, nel confessare, ha fornito la versione concorde con quella del Serrano e i due sono stati rinchiusi nel carcere di Catania.

Il pretore di Paternò, dottor Umberto Puglisi, ha convalidato l'arresto dei due.

Per avere il meglio

è necessaria l'esperienza di una equina altamente

«bruciate d'angeli» e raccolto tutta la sua storia. Gli atti furono rimessi, per competenza, a Padova e venne iniziato un nuovo procedimento a suo carico.

Questo processo, pur non essendo sostanzialmente diverso da molti altri celebrati nel nostro paese, ha richiamato l'attenzione di tutti (si dice che la stazione americana «CBS-News» avesse chiesto l'autorizzazione per riprenderlo in presa diretta) perché è stato scelto dalle «femministe» come «banco di prova» per un dibattito politico a sostegno di certi progetti di legge intesi a legalizzare, in determinate situazioni, l'interruzione della maternità. Non a caso, era stato citato (ma non ammesso) fra i testimoni a difesa l'on. Lorin Fortuna. Non per caso, la deposizione della Pierobon è stata quasi un comizio, sottolineato anche da applausi frail pubblico e da slogan tipo «noi donne — abbiamo — tutte abortito». Più volte il presidente è intervenuto per mantenere il processo nei limiti della procedura ordinaria. Una certa parte, insomma, ha voluto riproporre da noi il caso della parigina Marie Claire Chevalier, 17 anni, assolta, sia pure con una scappatoia, dal tribunale francese, e occasione determinante per la riforma che dal gennaio prossimo concederà olt'Alpe la «maternità libera».

Tutto il caso, dunque, si impernia attorno a Gigliola Pierobon, «Lola», separata dal marito, con una figlia di nome Jessica, che gira l'Italia tenendo conferenze sui diritti della donna, veste «blue jeans», sandali, maglietta a fiori, un simbolo ricamato su un taschino dei pantaloni: pugno chiuso in un cerchio. Nata da contadini veneti, cattolici, a Monasterio di San Martino di Lupari (9 mila abitanti, 32 chilometri da Padova), ha fatto la terza media e poi l'apprendista operaia. Nel '67, quando non aveva ancora 17 anni, conobbe un ragazzo che la mise in cinta. Secondo l'accusa, a questo punto, si rivolse a Roberto Cogo che la indicò la Salvati, l'intervento avvenne su un tavolo da cucina, senza anestesia; quindi la Pierobon tornò a casa, un viaggio condotto prima in treno poi in bicicletta. La faccenda rimase segreta, per qualche tempo finché lei stessa non rivelò tutto, come si è detto, in un interrogatorio. Fu rinviata a giudizio mentre, nel frattempo, si era sposata con Cogo (appunto il giovane che l'aveva «aiutata»); aveva avuto una bambina; si era separata consensualmente dal marito, che ora è all'estero e non si è voluto presentare in questa causa.

Di Gigliola Pierobon si è ora «impadronito» il Movimento femminista che ha voluto organizzare questo pro-

che scagiona Bozano: è un mitomane?

Il supertestimone è attualmente detenuto nel carcere di Torino - In una lettera ha scritto di avere «fatti rilevanti» da riferire - Sostiene di aver visto Milena salire su un'auto sportiva guidata da una persona diversa dal «biondino» - Sarà ascoltato domani - La «battaglia» sui rilievi dei periti

DAL NOSTRO INVIATO

Genova, 5 giugno
In quasi tutti i processi di una certa risonanza finisce sempre per saltare fuori, prima o poi, il teste-volontario-che-sa-tutto: innocentista, si capisce, e, novantenne su cento, ospite di qualche patrio istituto carcerario. La scena del processo Ghiami-Fenaroli ne fu a un certo punto letteralmente gremita, e qualcuno, come il siciliano Totò La Spina, pagò caro questo suo slancio «donchiescottesco»: per dieci minuti di deposizione (risultata subito smaccatamente falsa) due anni di galera, appioppatigli per direttissima. Nel processo Bozano finora, cosa strana, un personaggio del genere mancava.

Ma tutt'a un tratto, all'ultimo momento, e cioè a testimoniale praticamente chiuso (per la prossima udienza è già fissata la prima arringa di parte civile) ecco arrivare uno a colmare la lacuna. Il «volontario pro-Bozano» si chiama Franco Alessio, è nato a Moncalieri e attualmente si trova detenuto — da un mesetto, pare — nel carcere di Torino. Si è fatto vivo per intermissione del suo giudice di sorveglianza e contemporaneamente con una lettera indirizzata all'avvocato Silvio Romanelli. Dice il messaggio al difensore: «Io sottoscritto Alessio Franco avrei molte cose da dire sul fatto di Milena Sutter, perché io dal marzo del 1971 abitavo a Genova presso la famiglia Grassi in via Torino 11 ed avevo preso in affitto un lavaggio di auto presso il garage Arturo in via Orsini 47 rosso (a pochi passi dalla villa Sutter, n.d.r.) e sono rimasto a Genova fino a giugno. Avrei da riferire fatti rilevanti che possono interessare l'imputato da lei difeso. Distinti saluti».

In che cosa consistano questi «fatti rilevanti» è spiegato in termini succinti nella lettera di segnalazione che il giudice di sorveglianza torinese ha inviato a sua volta al presidente della corte d'assise di Genova: «Il detenuto in oggetto (l'Alessio) ha dichiarato che all'epoca in cui egli avrebbe gestito un autolavaggio non lontano dall'abitazione dei Sutter avrebbe notato più volte Milena Sutter salire in qualità

di passeggera su una macchina sportiva guidata da persona diversa da Bozano e con la quale egli avrebbe avuto occasione di trattare per una riparazione meccanica...».

Questa corrispondenza è stata letta ieri in apertura di seduta e subito si è accesa una lunga discussione fra presidente, pubblico ministero ed avvocati. Si trattava di decidere se accogliere o no questa testimonianza dell'ultima ora, magari assumendo preventivamente qualche informazione per stabilire se il tipo avesse la testa a posto o non fosse il solito mitomane.

Il presidente ha optato per la seconda soluzione e, nel giro di due ore, son pervenute in aula le richieste notizie sull'Alessio. Effettivamente il volontario «supertestimone» lavorò nel garage da lui indicato, sia pure per un breve periodo, e non risulta completamente fuori di senno, anche se in un rapporto della polizia è definito un tipo «piuttosto singolare, eccentrico e litigioso, senza contare certi precedenti penali come una condanna per simulazione di reato e una denuncia per false generalità. Che fare?»

«Sentiamolo», ha detto il presidente, tagliando corto. E ha ordinato la traduzione del recluso da Torino a Genova per la seduta di domani l'altro, 7 giugno.

Dopodiché si è andati avanti con l'udienza, cominciata con la rassegna degli ultimi testimoni «normali» e conclusasi con la «battaglia dei

periti». Tra le deposizioni in programma per questa tornata conclusiva era molto attesa quella della signora Agata Aulino Noris, madre di Lorenzo Bozano. Ma la signora Aulino, dopo aver confermato il suo intervento, prima di uscire di casa è stata presa dall'angoscia e non si è fatta viva. Al suo posto è comparsa in aula un'anziana amica di famiglia, la signora Giuseppina Callegari, lunga, magra, volenterosa, per dire di aver saputo che Lorenzo Bozano («Se lo conosco? L'ho visto nascere!») il giorno dopo la scomparsa di Milena Sutter stava nel suo giardino.

Seguono altri testimoni, gli ultimi spiccioli, tra cui il signor Antonio Cressi, titolare della ditta Cressi specializzata in articoli da pesca sub. Fu lui a riconoscere nella cintura zavorrata che cingeva il corpo di Milena Sutter un modello uscito dalla sua fabbrica, produzione 1970.

Ma veniamo ai periti. Come noto, in contrasto con le conclusioni raggiunte dai medici legali nominati d'ufficio, i professori Aldo Franchini e Giorgio Chiozza, la difesa poté inoltrare un mese prima dell'inizio del dibattimento i risultati di una consulenza svolta dal professor Giacomo Canepa.

Il responso del tandem Franchini-Chiozza era stato piuttosto deciso: cause della morte, asfissia meccanica violenta, ora della morte la sera del 6 maggio. Date le «condizioni disastrose» del cadavere (per via della lunga permanenza sul fondo marino) si trattò di una analisi particolarmente difficile. Tuttavia, specie per quanto riguarda l'ora del delitto, fu possibile per i due medici legali ottenere un valido dato di riscontro nella composizione dei rimasugli di cibo rinvenuti nello stomaco della vittima: proteine di carne, uova e rospista, che corrispondevano all'ultimo pasto consumato in casa da Milena Sutter alle ore 13 del 6 di maggio 1971.

Ma il professor Canepa, esaminato attentamente il documento redatto dai periti, dichiarò che diversi punti erano «molto discutibili». A suo giudizio, per esempio, non appariva così chiara la diagnosi sull'asfissia: che poteva anche non essere stata

meccanica (e cioè dovuta ad azione esterna) né violenta. Dove comunque, a detta del consulente, la perizia d'ufficio soprattutto falliva era nel calcolo relativo al momento del decesso. Primo, perché i residui di cibo si riferivano a sostanze alimentari troppo «generiche» per doverle necessariamente identificare con quelle ingerite il 6 maggio. Secondo, perché il grado di macerazione del cadavere non era tale da poter affermare, con certezza, che il corpo era stato immerso in acqua «circa due settimane».

Per il professor Canepa, questo termine era stato stabilito dai due esperti della magistratura solo tenendo ferma la data della scomparsa di Milena Sutter. Senza tale dato, osservò, essi avrebbero potuto ipotizzare benissimo anche un periodo assai più lungo: anche tre settimane. «Nessun medico legale — aggiunse — potrebbe seriamente addurre prove di ordine scientifico (dedotte dall'osservazione necroscopica) atte a contestare la suddetta affermazione». E per ribadire quanto poco valore indicativo avessero i rilievi sui corpi macerati dall'acqua poté inoltrare un mese prima dell'inizio del dibattimento i risultati di una consulenza svolta dal professor Giacomo Canepa.

Il responso del tandem Franchini-Chiozza era stato piuttosto deciso: cause della morte, asfissia meccanica violenta, ora della morte la sera del 6 maggio. Date le «condizioni disastrose» del cadavere (per via della lunga permanenza sul fondo marino) si trattò di una analisi particolarmente difficile. Tuttavia, specie per quanto riguarda l'ora del delitto, fu possibile per i due medici legali ottenere un valido dato di riscontro nella composizione dei rimasugli di cibo rinvenuti nello stomaco della vittima: proteine di carne, uova e rospista, che corrispondevano all'ultimo pasto consumato in casa da Milena Sutter alle ore 13 del 6 di maggio 1971.

Ma il professor Canepa, esaminato attentamente il documento redatto dai periti, dichiarò che diversi punti erano «molto discutibili». A suo giudizio, per esempio, non appariva così chiara la diagnosi sull'asfissia: che poteva anche non essere stata

meccanica (e cioè dovuta ad azione esterna) né violenta. Dove comunque, a detta del consulente, la perizia d'ufficio soprattutto falliva era nel calcolo relativo al momento del decesso. Primo, perché i residui di cibo si riferivano a sostanze alimentari troppo «generiche» per doverle necessariamente identificare con quelle ingerite il 6 maggio. Secondo, perché il grado di macerazione del cadavere non era tale da poter affermare, con certezza, che il corpo era stato immerso in acqua «circa due settimane».

Per il professor Canepa, questo termine era stato stabilito dai due esperti della magistratura solo tenendo ferma la data della scomparsa di Milena Sutter. Senza tale dato, osservò, essi avrebbero potuto ipotizzare benissimo anche un periodo assai più lungo: anche tre settimane. «Nessun medico legale — aggiunse — potrebbe seriamente addurre prove di ordine scientifico (dedotte dall'osservazione necroscopica) atte a contestare la suddetta affermazione». E per ribadire quanto poco valore indicativo avessero i rilievi sui corpi macerati dall'acqua poté inoltrare un mese prima dell'inizio del dibattimento i risultati di una consulenza svolta dal professor Giacomo Canepa.

Il responso del tandem Franchini-Chiozza era stato piuttosto deciso: cause della morte, asfissia meccanica violenta, ora della morte la sera del 6 maggio. Date le «condizioni disastrose» del cadavere (per via della lunga permanenza sul fondo marino) si trattò di una analisi particolarmente difficile. Tuttavia, specie per quanto riguarda l'ora del delitto, fu possibile per i due medici legali ottenere un valido dato di riscontro nella composizione dei rimasugli di cibo rinvenuti nello stomaco della vittima: proteine di carne, uova e rospista, che corrispondevano all'ultimo pasto consumato in casa da Milena Sutter alle ore 13 del 6 di maggio 1971.

Ma il professor Canepa, esaminato attentamente il documento redatto dai periti, dichiarò che diversi punti erano «molto discutibili». A suo giudizio, per esempio, non appariva così chiara la diagnosi sull'asfissia: che poteva anche non essere stata

meccanica (e cioè dovuta ad azione esterna) né violenta. Dove comunque, a detta del consulente, la perizia d'ufficio soprattutto falliva era nel calcolo relativo al momento del decesso. Primo, perché i residui di cibo si riferivano a sostanze alimentari troppo «generiche» per doverle necessariamente identificare con quelle ingerite il 6 maggio. Secondo, perché il grado di macerazione del cadavere non era tale da poter affermare, con certezza, che il corpo era stato immerso in acqua «circa due settimane».

Per il professor Canepa, questo termine era stato stabilito dai due esperti della magistratura solo tenendo ferma la data della scomparsa di Milena Sutter. Senza tale dato, osservò, essi avrebbero potuto ipotizzare benissimo anche un periodo assai più lungo: anche tre settimane. «Nessun medico legale — aggiunse — potrebbe seriamente addurre prove di ordine scientifico (dedotte dall'osservazione necroscopica) atte a contestare la suddetta affermazione». E per ribadire quanto poco valore indicativo avessero i rilievi sui corpi macerati dall'acqua poté inoltrare un mese prima dell'inizio del dibattimento i risultati di una consulenza svolta dal professor Giacomo Canepa.

Il responso del tandem Franchini-Chiozza era stato piuttosto deciso: cause della morte, asfissia meccanica violenta, ora della morte la sera del 6 maggio. Date le «condizioni disastrose» del cadavere (per via della lunga permanenza sul fondo marino) si trattò di una analisi particolarmente difficile. Tuttavia, specie per quanto riguarda l'ora del delitto, fu possibile per i due medici legali ottenere un valido dato di riscontro nella composizione dei rimasugli di cibo rinvenuti nello stomaco della vittima: proteine di carne, uova e rospista, che corrispondevano all'ultimo pasto consumato in casa da Milena Sutter alle ore 13 del 6 di maggio 1971.

Ma il professor Canepa, esaminato attentamente il documento redatto dai periti, dichiarò che diversi punti erano «molto discutibili». A suo giudizio, per esempio, non appariva così chiara la diagnosi sull'asfissia: che poteva anche non essere stata

meccanica (e cioè dovuta ad azione esterna) né violenta. Dove comunque, a detta del consulente, la perizia d'ufficio soprattutto falliva era nel calcolo relativo al momento del decesso. Primo, perché i residui di cibo si riferivano a sostanze alimentari troppo «generiche» per doverle necessariamente identificare con quelle ingerite il 6 maggio. Secondo, perché il grado di macerazione del cadavere non era tale da poter affermare, con certezza, che il corpo era stato immerso in acqua «circa due settimane».

Per il professor Canepa, questo termine era stato stabilito dai due esperti della magistratura solo tenendo ferma la data della scomparsa di Milena Sutter. Senza tale dato, osservò, essi avrebbero potuto ipotizzare benissimo anche un periodo assai più lungo: anche tre settimane. «Nessun medico legale — aggiunse — potrebbe seriamente addurre prove di ordine scientifico (dedotte dall'osservazione necroscopica) atte a contestare la suddetta affermazione». E per ribadire quanto poco valore indicativo avessero i rilievi sui corpi macerati dall'acqua poté inoltrare un mese prima dell'inizio del dibattimento i risultati di una consulenza svolta dal professor Giacomo Canepa.

Il responso del tandem Franchini-Chiozza era stato piuttosto deciso: cause della morte, asfissia meccanica violenta, ora della morte la sera del 6 maggio. Date le «condizioni disastrose» del cadavere (per via della lunga permanenza sul fondo marino) si trattò di una analisi particolarmente difficile. Tuttavia, specie per quanto riguarda l'ora del delitto, fu possibile per i due medici legali ottenere un valido dato di riscontro nella composizione dei rimasugli di cibo rinvenuti nello stomaco della vittima: proteine di carne, uova e rospista, che corrispondevano all'ultimo pasto consumato in casa da Milena Sutter alle ore 13 del 6 di maggio 1971.

Ma il professor Canepa, esaminato attentamente il documento redatto dai periti, dichiarò che diversi punti erano «molto discutibili». A suo giudizio, per esempio, non appariva così chiara la diagnosi sull'asfissia: che poteva anche non essere stata

meccanica (e cioè dovuta ad azione esterna) né violenta. Dove comunque, a detta del consulente, la perizia d'ufficio soprattutto falliva era nel calcolo relativo al momento del decesso. Primo, perché i residui di cibo si riferivano a sostanze alimentari troppo «generiche» per doverle necessariamente identificare con quelle ingerite il 6 maggio. Secondo, perché il grado di macerazione del cadavere non era tale da poter affermare, con certezza, che il corpo era stato immerso in acqua «circa due settimane».

Per il professor Canepa, questo termine era stato stabilito dai due esperti della magistratura solo tenendo ferma la data della scomparsa di Milena Sutter. Senza tale dato, osservò, essi avrebbero potuto ipotizzare benissimo anche un periodo assai più lungo: anche tre settimane. «Nessun medico legale — aggiunse — potrebbe seriamente addurre prove di ordine scientifico (dedotte dall'osservazione necroscopica) atte a contestare la suddetta affermazione». E per ribadire quanto poco valore indicativo avessero i rilievi sui corpi macerati dall'acqua poté inoltrare un mese prima dell'inizio del dibattimento i risultati di una consulenza svolta dal professor Giacomo Canepa.

Il responso del tandem Franchini-Chiozza era stato piuttosto deciso: cause della morte, asfissia meccanica violenta, ora della morte la sera del 6 maggio. Date le «condizioni disastrose» del cadavere (per via della lunga permanenza sul fondo marino) si trattò di una analisi particolarmente difficile. Tuttavia, specie per quanto riguarda l'ora del delitto, fu possibile per i due medici legali ottenere un valido dato di riscontro nella composizione dei rimasugli di cibo rinvenuti nello stomaco della vittima: proteine di carne, uova e rospista, che corrispondevano all'ultimo pasto consumato in casa da Milena Sutter alle ore 13 del 6 di maggio 1971.

Ma il professor Canepa, esaminato attentamente il documento redatto dai periti, dichiarò che diversi punti erano «molto discutibili». A suo giudizio, per esempio, non appariva così chiara la diagnosi sull'asfissia: che poteva anche non essere stata

meccanica (e cioè dovuta ad azione esterna) né violenta. Dove comunque, a detta del consulente, la perizia d'ufficio soprattutto falliva era nel calcolo relativo al momento del decesso. Primo, perché i residui di cibo si riferivano a sostanze alimentari troppo «generiche» per doverle necessariamente identificare con quelle ingerite il 6 maggio. Secondo, perché il grado di macerazione del cadavere non era tale da poter affermare, con certezza, che il corpo era stato immerso in acqua «circa due settimane».

Per il professor Canepa, questo termine era stato stabilito dai due esperti della magistratura solo tenendo ferma la data della scomparsa di Milena Sutter. Senza tale dato, osservò, essi avrebbero potuto ipotizzare benissimo anche un periodo assai più lungo: anche tre settimane. «Nessun medico legale — aggiunse — potrebbe seriamente addurre prove di ordine scientifico (dedotte dall'osservazione necroscopica) atte a contestare la suddetta affermazione». E per ribadire quanto poco valore indicativo avessero i rilievi sui corpi macerati dall'acqua poté inoltrare un mese prima dell'inizio del dibattimento i risultati di una consulenza svolta dal professor Giacomo Canepa.

Il responso del tandem Franchini-Chiozza era stato piuttosto deciso: cause della morte, asfissia meccanica violenta, ora della morte la sera del 6 maggio. Date le «condizioni disastrose» del cadavere (per via della lunga permanenza sul fondo marino) si trattò di una analisi particolarmente difficile. Tuttavia, specie per quanto riguarda l'ora del delitto, fu possibile per i due medici legali ottenere un valido dato di riscontro nella composizione dei rimasugli di cibo rinvenuti nello stomaco della vittima: proteine di carne, uova e rospista, che corrispondevano all'ultimo pasto consumato in casa da Milena Sutter alle ore 13 del 6 di maggio 1971.

L'OROSCOPO

ARIETE 21/3 - 20/4
PER LEI: State trascurando un po' troppo la cura della vostra pelle. Ne sentirete presto gli effetti. Serate di vero riposo. - PER LUI: Non abbiate eccessivo timore dei cambiamenti. Possono far soffrire al momento ma poi danno i loro frutti.

TORO 21/4 - 20/5
PER LEI: Una persona cara può darvi più affetto di quanto non pensiate. Lasciatevi quindi guidare senza timore. - PER LUI: Osservate il comportamento della persona amata e comprenderete i suoi veri sentimenti. Non potrete sbagliare.

GEMELLI 21/5 - 21/6
PER LEI: Se non vi sentite libera vuol dire che il vostro non è vero amore. Provate a pensarci seriamente. - PER LUI: Dovrete fermarvi un poco a riflettere sul vostro passato. L'esperienza deve pur servire a qualcosa, non vi pare?

CANCRO 22/6 - 22/7
PER LEI: Qualche dolore alla gola dovrebbe farvi pensare al fumo. Forse state veramente esagerando. Sarete buona per il resto. - PER LUI: Volgete altrove la vostra attenzione. Quella persona è già presa da altri sentimenti, e purtroppo per voi, molto seri.

LEONE 23/7 - 23/8
PER LEI: Forse avete avuto una vecchia amica proprio oggi. Sarà in grado di darvi consigli preziosi. - PER LUI: Si moltiplicano le rivelazioni sentimentali. Non date però troppo peso a cose che sono solo riferite.

VERGINE 24/8 - 22/9
PER LEI: Ciò che avviene dentro di voi è molto importante. Rimandate comunque ogni decisione a quando avrete scoperto il vostro vero desiderio. - PER LUI: Dovrete prendere di netto la situazione familiare se vorrete che tutto si esaurisca in poco tempo. Salute ottima.

BILANCIA 23/9 - 22/10
PER LEI: La vostra poca voglia di fare è dovuta anche al caldo. Prendetevi una vacanza comoda. Almeno per oggi potete permettervelo. - PER LUI: Le vostre decisioni riguardanti voi e la famiglia devono essere tempestive. Prima di sera non devono sussistere più dubbi.

SCORPIONE 23/10-22/11
PER LEI: Attenzione a non tagliare la strada con le vostre parole ad una persona potente. Potrebbe non apprezzarlo. - PER LUI: Le vostre azioni devono essere più chiare. In famiglia la vostra presenza sarà più che necessaria.

SAGITTO 23/11 - 21/12
PER LEI: Giornata colma di interrogativi. Dovrete comunque rispondere al più importanti tra loro. Serate davvero divertenti. - PER LUI: Il tempo sarà un preziosissimo consigliere. In famiglia non rispondete con eccessivo nervosismo. Tutti vi vogliono bene.

CAPRICORNO 22/12 - 20/1
PER LEI: Non lavorate troppo anche oggi. Avete diritto al vostro riposo anche voi. Nel pomeriggio una visita sarà gradita. - PER LUI: Il vostro aspetto migliorerà molto se farete un po' di sport. Avrete occasioni davvero simpatiche in questo campo.

ACQUARIO 21/1 - 19/2
PER LEI: La fantasia vi aiuterà a risolvere un problema. Ma attenzione a non farla lavorare troppo potrebbe essere controproducente. - PER LUI: Le vostre idee saranno molto apprezzate in un momento di confusione in famiglia. In serata la pace sarà ritrovata.

PESCI 20/2 - 20/3
PER LEI: La vostra posizione sentimentale è in ambigua. Dovete decidervi a scegliere. - PER LUI: I vostri desideri saranno realizzati. Non temete per la salute di una persona cara. Tutto andrà benissimo.

Per avere il meglio

È necessaria l'esperienza di una équipe altamente specializzata, dalle elevate capacità tecniche e in grado di ottenere traguardi più prestigiosi. I nuovi modelli '73-'74 della Pellicceria F.lli COHEN raggiungono questo risultato. Niente è improvvisato. Controlli ed espertiamenti assicurano e continuamente migliorano la qualità delle pellicce. Acquistare oggi significa avere il meglio ad un prezzo più vantaggioso. Scegliete oggi per il prossimo inverno.



BRUNA MARTINI
tagliatrice pellicciaia

Acip - F.lli Cohen

Bologna - Via Indipendenza, 22 - tel. 22.86.70 - 27.98.13
Rimini - Viale Vespucci, 41 - Tel. 55.066



studio cohén - foto nammi

Acip
F.lli
Cohen
Pellicceria
da tre
generazioni

Lontra £ 550.000 Prezzo estivo

Mario Cartoni

CHIUSO IL PROCESSO, RIMANE APERTO IL PROBLEMA SOCIALE

Perdono giudiziale alla ragazza che ha sfidato la legge per l'aborto

L'accusa aveva chiesto per Gigliola Pietrobon un anno coi benefici di legge - Secondo i difensori il codice attuale violerebbe la Costituzione - Vivace incidente fra avvocati - La sorte delle femministe che si sono autoaccusate

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

Padova, 6 giugno.

Gigliola Pietrobon è stata riconosciuta colpevole del reato di procurato aborto. Non dovrà però scontare alcuna pena perché l'anno di reclusione che le sarebbe rimasto da scontare è stato cancellato dal provvedimento del perdono giudiziale che il tribunale le ha concesso. (Quel perdono che il pubblico ministero Cardarelli le voleva negare in quanto nella ragazza era mancato il pentimento per l'atto compiuto).

Italia Salviati, la donna accusata di essere intervenuta per far abortire la Pietrobon, è stata condannata a due anni di reclusione; il marito di Gigliola Pietrobon, Roberto Cogo, è stato condannato a un anno e quattro mesi. Alla Salviati e al Cogo è stato concesso il condono della pena.

L'avvocato Vincenzo Todesco, che ha subito definito la sentenza «paternalistica», ha annunciato che ricorrerà domani in appello contro la sentenza che riconosce la sua cliente colpevole. «Colpevole — dice — di un reato che secondo la Costituzione non esiste».

Il presidente Armeni ha letto la sentenza alle ventidue meno qualche minuto, dopo quattro ore e mezzo di permanenza del tribunale in camera di consiglio. Gigliola Pietrobon non era presente in aula al momento della lettura della sentenza; pochi istanti prima era stata vista fra la ventina di ragazze e ragazzi che erano rimasti nello spazio riservato al pubblico.

Il significato primo di questa sentenza di Padova è che il tribunale non ha assolutamente accettato nessuna delle due richieste fondamentali presentate dalla difesa. Prima richiesta: l'audizione di una quarantina di testi che avrebbero pubblicizzato e prolungato il processo in modo da politicizzarlo e socializzarlo il più possibile. Seconda richiesta: rinvio alla Corte costituzionale degli atti del processo per l'accertamento di eventuali contrasti tra le norme penali in vigore in materia di elaborati e il dettato della Costituzione, in specie degli articoli costituzionali 34, 39, 31, 32, 35 e 37.

In sostanza, il tribunale di Padova si è mostrato più conservatore del tribunale di Milano il quale, nell'ottobre scorso, ha rimesso al giudizio della Corte un processo simile per aborto procurato.

La ventina di ragazzi e ragazze presenti in aula al momento della lettura della sentenza e pochi altri sparsi nell'atrio del tribunale non hanno reagito in alcuna maniera quando hanno conosciuto il verdetto.

L'episodio delle tre femministe colte ieri a gridare nell'aula del tribunale, come del resto tutte le altre presenti, «Abbiamo tutte abortito», non ha ancora avuto una soluzione definitiva. Le tre, che si trovavano nella parte riservata agli avvocati e alla stampa in quanto speravano di essere sentite come testimoni, erano state condotte davanti al procuratore capo del

portamento di un cittadino o di una cittadina in relazione con l'aborto o con pratiche abortive non è assolutamente influente. Il principio che "il numero è potenza", valido quarant'anni fa, è crollato; e dunque la condotta abortiva del cittadino è del tutto indifferente per il legislatore».

Una posizione del tutto rigida e che esclude la possibilità di qualsiasi riforma in materia di aborto è stata assunta dall'avvocato Liliana Marzollo, avvocato d'ufficio di Roberto Cogo, l'uomo che avrebbe regalato a Gigliola Pietrobon le trentamila lire necessarie per procurarsi l'aborto, che poi, divenuto suo marito nel '68, la rese madre di una bimba che ora ha tre anni. Il Cogo vive presentemente in Germania, separato di fatto dalla moglie, e non si è presentato al processo; per lui il PM ha chiesto la condanna a due anni di reclusione, con il condono. Riferendosi, appunto, al suo difeso, l'avvocato Liliana Marzollo ha esordito: «Gigliola Pietrobon si presenta oggi qui in veste di "divetta"; ma intanto manda in galera la gente, manda in galera il marito che l'ha levata dal marciapiede!».

E' scattato allora l'avvocato Bianca Giudetti Serra: «O lei ritira quanto ha detto o la difesa lascia immediatamente il processo». «Non ritiro un bel niente», ha tenuto duro la Marzollo. «Allora la frase sia messa a verbale e poi l'Ordine degli avvocati giudicherà», ha risposto la Serra.

In realtà, nei continui colloqui che la Pietrobon ha avuto in questi giorni con i cronisti presenti al processo, il suo atteggiamento nei riguardi del marito è apparso piuttosto neutro, se non addirittura affettuoso. La presa di posizione della Marzollo lascia dunque intravedere un piccolo mistero, non chiarito negli attuali rapporti tra la Pietrobon e suo marito. Ad ogni modo la Marzollo non ha perso alcuna occasione per attaccare l'imputata («Povera la Pietrobon? Ma se qui è difesa da due luminari del foro!») e soprattutto per esprimere le sue opinioni in fatto di aborto («Ma usate la pillola, prima di arrivare ad abortire!»). Per il Cogo, infine, ha chiesto che lo si assolvà per non avere egli commesso il fatto o, in subordine, gli si concedano le attenuanti generiche ed il condono della pena residua.

Egisto Corradi



PADOVA. — Gigliola Pietrobon, che ha ottenuto dai giudici il perdono giudiziale, si riposa durante una pausa del processo in un bar nei pressi del tribunale.

Ecco come il problema è regolato all'estero

Ieri abbiamo riportato, in estratto, il testo del progetto di legge dell'onorevole

con esclusione dell'Irlanda del Nord, da una legge del 1967. Si può abortire per

è mai stata abolita ma dopo la guerra non ha nemmeno avuto applicazione, per vo-

late, pазze, economicamente o socialmente disagiate, oppure giudicate incapaci di

In sostanza, il tribunale di Padova si è mostrato più conservatore del tribunale di Milano il quale, nell'ottobre scorso, ha rimesso al giudizio della Corte un processo simile per aborto procurato.

La ventina di ragazzi e ragazze presenti in aula al momento della lettura della sentenza e pochi altri sparsi nell'atrio del tribunale non hanno reagito in alcuna maniera quando hanno conosciuto il verdetto.

L'episodio delle tre femministe colte ieri a gridare nell'aula del tribunale, come del resto tutte le altre presenti, «Abbiamo tutte abortito», non ha ancora avuto una soluzione definitiva. Le tre, che si trovavano nella parte riservata agli avvocati e alla stampa in quanto speravano di essere sentite come testimoni, erano state condotte davanti al procuratore capo della Repubblica di Padova, Aldo Fais, che le aveva invitate a presentarsi a lui stamattina, accompagnate dai loro legali.

Due delle tre femministe, Alma Sabatini Biondi, di anni cinquanta, abitante a Roma, insegnante e Lara Foletti, di anni trentatré, abitante a Longastrino (Ferrara), sociologa, che si sono presentate assistite dall'avvocato Bianca Guidetti Serra, hanno preferito non rispondere alle domande del magistrato. Le possibilità sono ora due: che l'episodio venga archiviato o che venga fatto pervenire alle due femministe un «avviso di indizio di reato per aborto e per apologia di reato».

L'assoluzione di Gigliola Pietrobbon era stata chiesta al tribunale dal difensore Vincenzo Todesco in quanto l'atto compiuto dalla Pietrobbon «non è previsto dalla legge come reato». Per giungere a questa conclusione, l'avvocato Todesco aveva cominciato con l'affermare che le norme penali riguardanti l'aborto sono in contrasto con i principi di uguaglianza sanciti dalla costituzione e che pertanto ogni norma che ponga un cittadino — quale sia il suo censo e il suo sesso — in condizione di disuguaglianza senza ragionevole motivo, deve considerarsi illegittima.

«Se una donna benestante va in certi paesi esteri ad abortire — ha detto il difensore — si pone in condizioni di privilegio e si assicura praticamente l'impunità. Per quanto riguarda il sesso, la differenza fra uomo e donna è ovviamente un dato di natura, ma una discriminazione fondata sul sesso così com'è ora è ingiusta ed esige di essere sanata. Ed anche nel campo del lavoro siamo molto lontani dalla parità stabilita dalla costituzione».

In sostanza, per la difesa, l'articolo 546 del codice penale sull'aborto è in contrasto almeno con cinque articoli della costituzione. «E il contrasto sussiste — ha detto ancora l'avvocato Todesco — perché le norme penali sull'aborto, che sono del 1930, sono state ispirate al principio vigente nel ventennio fascista della 'integrità della stirpe', principio che la vigente costituzione ignora del tutto. Ne viene, pertanto, con il diritto penale il com-

Per il Cogo, infine, ha chiesto che lo si assolveva per non avere egli commesso il fatto o, in subordine, gli si concedano le attenuanti generiche ed il condono della pena residua.

Engisto Corradi



PADOVA. — Gigliola Pietrobbon, che ha ottenuto dai giudici il perdono giudiziale, si riposa durante una pausa del processo in un bar nei pressi del tribunale.

Ecco come il problema è regolato all'estero

Ieri abbiamo riportato, in estratto, il testo del progetto di legge dell'onorevole Loris Fortuna per la regolamentazione legale dell'aborto in Italia. Al fine di consentire un'appropriate conoscenza del problema, richiamiamo le disposizioni fondamentali delle legislazioni straniere in materia.

FRANCIA. — L'aborto è vietato da una legge abbastanza simile a quella in vigore in Italia. E' però consentito l'aborto terapeutico secondo un decreto del '39. Un gruppo di parlamentari, fra i quali anche alcuni cattolici, ha presentato in parlamento un progetto di allargamento dei casi di aborto legalizzato.

GRAN BRETAGNA. — L'aborto è consentito in Inghilterra, Galles e Scozia,

con esclusione dell'Irlanda del Nord, da una legge del 1967. Si può abortire per ragioni sociali o sanitarie; la decisione, comunque, deve essere suffragata dal parere di due medici. I medici devono stabilire che «il proseguimento della gravidanza potrebbe implicare un rischio per la donna incinta o potrebbe colpire la sua sanità fisica o mentale o quella del nascituro e che tale rischio risulta essere maggiore di quello che potrebbe risultare da una gravidanza interrotta».

GERMANIA OCCIDENTALE. — In Germania esiste una legge nazista del 1935 che consente l'aborto solo nei casi in cui una donna rischia di mettere al mondo figli con difetti fisici e psichici. Tale norma non

è mai stata abolita ma dopo la guerra non ha nemmeno avuto applicazione, per volontà del governo. L'aborto, in pratica, viene consentito solo di fronte al pericolo di morte della gestante, dietro autorizzazione concessa da una commissione composta da un ginecologo o da un altro specialista nominati dall'Ordine dei medici.

SVIZZERA. — L'aborto è consentito dalla legge solo quando sia accertato il rischio di dare alla luce figli deformati o psichicamente tarati. La norma, tuttavia, viene applicata in senso particolarmente liberale nel cantone di Ginevra.

DANIMARCA. — I casi in cui l'aborto è consentito sono molti ampi e numerosi: possono interrompere la gravidanza le donne amma-

late, pazze, economicamente o socialmente disagiate, oppure giudicate incapaci di allevare i figli. A decidere è il medico, oppure il Centro di assistenza materna, a cui chi vuole abortire deve rivolgersi.

SVEZIA. — La legislazione è abbastanza simile a quella danese. Le condizioni sociali, economiche, psichiche, oltre naturalmente a quelle di natura strettamente clinica possono giustificare l'aborto, il quale è consentito anche alle ragazze minori di 15 anni e alle donne che abbiano subito violenza carnale. Il permesso viene concesso da una commissione composta da tre medici e da un'assistente sociale.

URSS. — Un'ordinanza del 1955 prevede che ogni donna incinta che ne faccia domanda può ottenere l'interruzione della gravidanza, senza nessuna condizione, salvo quella per cui non esistano particolari controindicazioni cliniche. L'aborto non può essere praticato che negli ospedali o altri istituti sanitari; i medici o le persone prive di qualificazione medica che lo praticano in altra sede sono passibili di procedimento penale.

USA. — Le legislazioni variano da stato a stato. L'aborto è completamente libero, su richiesta della donna, negli stati di Nuova York, Washington, Oregon, California, Alaska e nelle Hawaii. Negli altri, l'autorizzazione è limitata ai motivi economico-sociali o sanitari, secondo le diverse regolamentazioni.

GRECIA. PORTOGALLO, SPAGNA. — L'aborto è tassativamente vietato in tutti e tre i paesi. Chiunque pratici, propagandi o procuri l'aborto viene condannato da tre a sei anni di carcere.

CINA E GIAPPONE. — L'aborto, in entrambi i paesi, è completamente libero. E' sufficiente che una donna faccia domanda in carta libera per ottenere l'autorizzazione.

INDIA E PAKISTAN. — E' tassativamente vietato. Nel Pakistan le donne che abortiscono rischiano addirittura la pena di morte.

AVEVA INTERROTTO LA MATERNITA'

Attenuanti e «causa d'onore» ad una giovane in Sardegna

TEMPIO PAUSANIA, 6 giugno.

Il tribunale di Tempio Pausania (Sassari) ha condannato il dottor Giovanni Budroni di 48 anni da Bengasi, noto medico di Olbia, a due anni e otto mesi di reclusione e a due anni di interdizione dall'esercizio della professione medica per procurato aborto su persona consenziente. Il tribunale ha anche condannato a due anni di reclusione per lo stesso reato il professor Rolando Giuliani di 30 anni da Olbia e ad un anno di reclusione la signorina Maria Mariani di 23 anni da Burcei (Cagliari) residente ad Olbia. Alla signorina Mariani, condannata per aver consentito di essere sottoposta a pratiche abortive, i giudici hanno concesso le attenuanti generiche e la «causa d'onore». Alla Mariani è stata anche concessa la sospensione condizionale della pena.

La condanna dei tre imputati conclude una scabrosa vicenda

che aveva messo a rumore la città di Olbia circa un anno fa. Il caso scoppiò il 18 aprile del 1972 quando la signora Almerina Favilli ostetrica condotta del comune di Olbia presentò una circostanziata denuncia ai carabinieri in cui riferiva che la signorina Maria Mariani era stata sottoposta a pratiche abortive. L'ostetrica si era resa conto della circostanza quando fu chiamata dalla signora Ada Mariani, preoccupata per le condizioni della figlia, che era stata colta da forti dolori all'addome e da conati di vomito.

Nel corso delle indagini risultò che Maria Mariani, giovane infermiera, aveva avuto una relazione con il professor Rolando Giuliani presso il quale si recava per prendere lezioni di matematica e scienze, volendo conseguire la licenza media. Conseguenza della relazione fu che la ragazza rimase incinta. Per soffocare lo «scandalo» i due fidanzati d'accordo decisero per l'aborto e si reca-

rono dal dottor Giovanni Budroni, che sottopose la ragazza ad intervento.

Appena i carabinieri trasmisero il rapporto, il pretore di Olbia il 20 aprile ordinò l'arresto del dottor Budroni, del professor Giuliani e della Mariani che ottennero, dopo sei giorni di carcere, la libertà provvisoria. Il professor Budroni ed il professor Giuliani hanno sempre negato ogni addebito.

Quest'oggi, nonostante le argomentazioni del collegio di difesa, composto dagli avvocati Enrico Diomedè e Mario Quaragnenti, di Tempio, per la Mariani, dagli avvocati Giancarlo Belvisi e Mariano Delogu di Cagliari per il Budroni e dall'avvocato Benito Diana di Tempio per il Giuliani, i giudici del tribunale hanno riconosciuto i tre imputati colpevoli dei reati per cui erano stati rinviati a giudizio.

Contro la sentenza è stato presentato appello dai difensori.

Padova - La sentenza dopo lunga permanenza in camera di consiglio

Perdono giudiziale per Gigliola Condannati marito e «praticona»

Il Tribunale ha respinto l'eccezione di incostituzionalità dell'articolo 546 del Codice penale che contempla il reato di aborto - I legali ricorreranno in appello: « Il perdono equivale a una condanna »

Chi è Gigliola Pierobon, protagonista del processo

«Con me hanno umiliato l'immagine di ogni donna»

« Ho conosciuto la violenza, le trappole insidiose; sono stata attaccata, ma non ho voluto interrompere la mia battaglia »

dal nostro inviato

PADOVA, 6 giugno (N.A.) « Nell'aula, davanti ai giudici, nel frastuono degli avvocati, ho avuto la sensazione di essermi perduta » dice Gigliola Pierobon tormentandosi i capelli rossi e robusti. Questa mattina per la seconda udienza del processo contro di lei per il reato confesso di aborto, Gigliola non si è presentata. « Nella persona che ieri hanno descritto, io non mi sono riconosciuta, sentivo tutta questa gente parlare di un'estranea in termini un po' sordidi, una estranea che non ero io. Così non me la sono sentita di ascoltare ancora la vivisezione di un corpo femminile, la violazione di una personalità di donna che non ero io: ma che era comunque una sorella, l'immagine di tutte le donne, che veniva ancora umiliata ».

La violenza dell'umiliazione Gigliola la conosce bene: è il tessuto della sua giovane vita alla quale però non s'è rassegnata, che è diventata anche la forza per capire, per lottare per quella speranza che le è sempre stata negata, la sua dignità. A San Martino di Lupari uno di quei paesini agricoli che in questi anni si son fatti ricchi ma sono rimasti chiusi nel costume più immobile, Lola era già segnata a dito a 13 anni: perchè d'inverno, per andare a scuola dalla cascina in cui viveva con i genitori, si metteva i pantaloni che la proteggevano dal freddo. La reputazione sessuale, che imprigiona ancora le ragazze in riti ipocriti e desolati l'aveva già bollata adolescente, senza ragione, con crudeltà irremovibile. Prima di arrivare a vent'anni le sue esperienze sono solo di sopraffazione, sperdimento, ingiustizia. Conosce il solito giovanotto più svelto degli altri, quegli amori amari che a 16 anni sembrano meravigliosi. Conosce il dubbio, l'incredulità, il terrore dell'inizio di una gravidanza.



Gigliola Pierobon, la protagonista del processo di Padova.

come teste, per quella gita e quei discorsi cretini. Mi hanno fatto dire quello che hanno voluto, io non sapevo neanche di che cosa si trattava: gli imputati infatti li hanno assolti e adesso per il solo fatto di essere stata chiamata come testimone in

sotto occupazione, dall'isolamento economico e sociale di chi deve comunque arrangiarsi per sopravvivere civilmente con un figlio. « Mi sento libera solo da quando sono diventata femminista, da quando ho trovato le compagne, ho trasformato le mie

dal nostro inviato
NATALIA ASPESI

PADOVA, 6 giugno I giudici del tribunale di Padova hanno impiegato 4 ore e mezzo per decidere di non rinviare alla Corte Costituzionale l'eccezione di illegittimità dell'articolo fascista 546 per il reato di aborto. Alle 10 di sera il pubblico aspettava ancora paziente e in piedi per ascoltare non solo la sentenza per Lola, ma anche la meno personale ma più importante decisione sulla incostituzionalità.

Gigliola Pierobon ha ottenuto il perdono giudiziale, mentre gli altri due imputati, la levatrice Itala Salviato e il marito (separato) Roberto Cogo, sono stati condannati rispettivamente a due anni e a un anno e 4 mesi completamente condannati.

Il perdono giudiziale per Gigliola non era stato chiesto né dai difensori, che volevano l'assoluzione perchè l'aborto non è reato; né dal pubblico ministero, perchè il perdono può essere concesso solo a chi dimostra pentimento. Gigliola, invece, non si è affatto dichiarata pentita per un atto che le è stato imposto da uno stato di necessità. Ci ha pensato la Corte a imporre il pentimento per legge. I difensori di Gigliola ricorreranno in appello contro il perdono giudiziale che è comunque un riconoscimento di colpevolezza.

Il processo a Gigliola Pierobon era ripreso oggi dopo che il presidente Armeni aveva revocato la chiusura delle porte dell'aula, disposta in seguito all'episodio di ieri sera. Erano seguiti gli interventi degli avvocati difensori Vincenzo Todesco, di Verona, e Bianca Guidetti Serra, di Torino, per la Pierobon, Franco Antonelli, di Padova, per la Salviato e Lilliana Marzollo, nominata d'ufficio, per il contumace Cogo. Questi era imputato di concorso nella pratica abortiva avendo consegnato alla Pierobon la somma di 30 mila lire per retribuire la Salviato, accusata a sua volta di avere praticato l'aborto tramite l'introduzione di una sonda.

« Questo processo dimostra che il rapporto di forze è a nostro favore » ha detto Maria Rosa Dalla Costa, di Lotta femminista, di Padova. « E' molto importante per noi che, attraverso il coraggio di Gigliola, il problema dell'aborto sia uscito dal chiuso delle aule giudiziarie, dall'ipocrisia del silenzio. Finalmente una donna ha gridato quello che vuole dire non avere scelta, affermando che il

che un processo che interessa tutte le donne fosse ristretto fra la Corte e Gigliola. Sapevamo di correre un grosso rischio, lo abbiamo fatto conscientemente. Certo ai miei, che sono gente semplice, farà dispiacere, ma è giusto andare avanti ».

Un processo come quello a Gigliola conferma, però, che essere donna ancora oggi, in Italia, non è facile e che la battaglia per la legalizzazione dell'aborto non può essere per le femministe che un episodio di una lotta più vasta. Nell'aula del tribunale di Padova abbiamo ancora sentito come una donna è comunque condannata a un costume sessuale che la costringe e che diventa l'unica fisionomia cui ha diritto. Abbiamo sentito il pubblico ministero Cardarelli respingere in blocco tutte le eccezioni

di illegittimità costituzionali fatte dai difensori di Gigliola. Come se non fosse vero o comunque non rilevante, che le donne, come ha sostenuto l'avvocato Todesco, sono discriminate rispetto alla Costituzione, nel lavoro, nell'incrinata tutela della loro salute psico-fisica (per una maternità non voluta), nella tutela della famiglia (che è costretta ad avere troppi figli) nella libertà individuale (« l'obbligo alla maternità per la donna potrebbe essere per l'uomo l'inammissibile obbligo al coitus interruptus »).

Tra i molti cartelli che le femministe, oramai provate da giorni di tensione, tenevano ancora alti fuori dal tribunale il più vistoso diceva: « Se l'uomo restasse incinto l'aborto sarebbe un sacramento ».

...speranza che le è sempre stata negata, la sua dignità. A San Martino di Lupari uno di quei paesini agricoli che in questi anni si son fatti ricchi ma sono rimasti chiusi nel costume più immobile. Lola era già segnata a dito a 13 anni: perchè d'inverno, per andare a scuola dalla cascina in cui viveva con i genitori, si metteva i pantaloni che la proteggevano dal freddo. La reputazione sessuale, che imprigiona ancora le ragazze in riti ipocriti e desolati l'aveva già bollata adollescente, senza ragione, con crudeltà irremovibile. Prima di arrivare a vent'anni le sue esperienze sono solo di sopraffazione, sperdimento, ingiustizia. Conosce il solito giovanotto più svelto degli altri, quegli amari che a 16 anni sembrano meravigliosi. Conosce il dubbio, l'incredulità, il terrore dell'inizio di una gravidanza, la classica risposta del finto innamorato che, come uomo, non ha obblighi di paternità, cara, sono sicuro di me, io non c'entro, arrangiati.

«No, non ce l'ho con quell'uomo. Tanto è vero che non ho mai fatto il nome e lui a questo processo non c'è, è l'unico non qui imputato».

«Dopo quel discorso, è ovvio, non ho mai più voluto vederlo. Ma non gli do più colpa di quanto non la dia oggi a tutti gli uomini, vittime di una educazione, di un costume tanto più avvilente per loro che per noi» dice adesso Gigliola. Allora la sua disperazione non era certo indulgente. Tuttavia da sola, nell'impossibilità di scegliere, come dice lei, decide di rifiutare quella maternità che le è possibile, per il bambino, per la sua famiglia, per un paese che ha bisogno delle sue virtuose e delle sue spettatrici. «Ho conosciuto la violenza dell'aborto, della solitudine dell'aborto, del dolore dell'aborto e della paura dell'aborto. Ho conosciuto la violenza dei grandi, dei colti, dei potenti, che mi hanno interrogata, preparato trappole insidiose, sottoposta a perizie ginecologiche, portata in tribunale come testimone e poi come imputata, adesso. Voglio raccontare bene quell'episodio senza importanza che è servito per tentare di screditarmi. Nel mio paese c'erano questi ragazzi benestanti, li conoscevo di vista. Un giorno erano in macchina in due, con una ragazza e mi fanno salire con loro. Andiamo a Treviso al cinema, uno mi accompagna a casa, ci fanno discorsi cretini, non li vedo più. Non so come, forse quell'altra ragazza fa anche il mio nome, fanno un processo a quei due per favoreggiamento alla prostituzione e mi chiamano



Gigliola Pierobon, la protagonista del processo di Padova.

come teste, per quella gita e quei discorsi cretini. Mi hanno fatto dire quello che hanno voluto, io non sapevo neanche di che cosa si trattava: gli imputati infatti li hanno assolti e adesso per il solo fatto di essere stata chiamata come testimone in un processo di quel tipo io devo in qualche modo essere stata contaminata, essere, come hanno detto gli avvocati che si sono accaniti contro di me, "non proprio una prostituta"».

Gigliola dice che ad essere attaccata sulla sua moralità al di fuori del resto per cui si è accusata, era preparata. «So che è il primo mezzo, ancora valido, per screditare una donna e metterla subito dalla parte del torto. Succede anche nelle cause di separazione, c'è un grande affannarsi a cercare l'indegnità sessuale delle mogli per portargli via i bambini. Ma quando mi sono sentita attaccare, ho sentito la stanchezza dell'ennesima ingiustizia. Per un momento mi sono chiesta se valeva la pena di continuare la mia battaglia, a costo di rimetterci la mia salute fisica e psichica, se non era più semplice diventare egoista e strappare un verdetto qualunque, il più favorevole per me. Ma mi è passata subito». Gigliola è convinta che, anche se hanno cercato di sminuirli come donna, per sminuire quello che lei vuole rappresentare, la donna che ha il coraggio di ribellarsi alla sua certa situazione di inferiorità civile, nessuno meglio di lei è in grado di andare avanti. I problemi della condizione femminile lei non li ha conosciuti sui testi di storia, di filosofia, nella militanza politica o nella contestazione studentesca: lei li ha vissuti, uno per uno, pagati giorno per giorno. Dalla maternità non voluta alla rinuncia della maternità, dall'educazione scolastica interrotta alla opprimente morale sessuale, dal matrimonio spezzato alla responsabilità di nua figlia, dalla difficoltà estrema di trovare un lavoro alla sola offerta di

sotto occupazione, dall'isolamento economico e sociale di chi deve comunque arrangiarsi per sopravvivere civilmente con un figlio. «Mi sento libera solo da quando sono diventata femminista, da quando ho trovato le compagne, ho trasformato le mie esperienze negative in ragioni positive di lotta. E' per questo che ho avuto il coraggio, e ce ne è voluto molto, di affrontare un processo così clamoroso, di permettere ai giornali di fare del mio caso personale un grosso caso nazionale. E' il mio modo di aiutare le donne».

La militanza femminista ha aiutato Gigliola anche ad essere una madre cosciente. «Prima, non riuscivo ad avere un rapporto normale con Gessica, la mia bambina, la sentivo come un tremendo peso, una limitazione della mia giovinezza, il nodo della mia impossibilità ad essere meno povera, a trovare un lavoro decente. Come femminista, ho capito anche le ragioni delle mie difficoltà con la bambina, delle difficoltà di tante madri coi figli. Ho adesso con lei un legame importante, vero: vorrei stare sempre con lei, solo con lei. Anche mia madre in questi anni di sofferenze è cambiata. Ha capito tante cose, sta allevando mia figlia in modo aperto e libero. Vorrei che mia figlia venisse su come certe bambine di femministe che ho conosciuto a Roma, autosufficienti, non repressi». Il risultato del processo non ha deluso Gigliola. «In un primo momento mi sono sentita perduta, non tanto per l'umiliazione personale, ma perchè chiaramente si è impedito che il processo fosse come volevamo noi femministe, una grande denuncia che coinvolgesse tutta la situazione femminile. Ma adesso mi sembra che qualcosa di buono ne è venuto fuori, che a parlare delle ingiustizie contro di noi si andrà avanti. Io comunque mi sento incitata a battermi per il femminismo anche in modo più violento di prima».

venti degli avvocati difensori Vincenzo Todisco, di Verona, e Bianca Guidetti Serra, di Torino, per la Pierobon, Franco Antonelli, di Padova, per la Salviato e Lilians Marzollo, nominata d'ufficio, per il contumace Cogo. Questi era imputato di concorso nella pratica abortiva avendo consegnato alla Pierobon la somma di 30 mila lire per retribuire la Salviato, accusata a sua volta di avere praticato l'aborto tramite l'introduzione di una sonda.

«Questo processo dimostra che il rapporto di forze è a nostro favore» ha detto Maria Rosa Dalla Costa, di Lotta femminista, di Padova. «E' molto importante per noi che, attraverso il coraggio di Gigliola, il problema dell'aborto sia uscito dal chiuso delle aule giudiziarie, dall'ipocrisia del silenzio. Finalmente una donna ha gridato quello che si vuole dire non avere scelte, affrontare la mostruosità dell'aborto clandestino. E con Gigliola tutte noi siamo uscite per le strade a gridare, coi nostri cartelli. Un fatto trattato con tanta violenza avvicinerà a noi tutte le donne, obbligherà chi ha il potere a pensare».

Il settimanale «Annabella», che aveva pubblicato la storia di Gigliola, ha ricevuto in due settimane 1054 lettere di cui solo 20 sfavorevoli alla ragazza.

E' l'attacco che gli avvocati Bianca Guidetti Serra e Vincenzo Todisco hanno fatto all'articolo 546 del codice penale, destinato ad essere ancora discusso. L'incostituzionalità dell'articolo di legge per il reato di aborto era già stata giudicata non fondata dal tribunale di Milano. «C'è anche una sentenza del 1971 della Corte Costituzionale per la quale, all'interno del nostro ordinamento, non c'è più interesse per la "integrità della stirpe"».

Un altro atto di forza, di cui le femministe sono particolarmente fiere, è stato quello di autoaccusa di aborto scandito ieri sera da una cinquantina di donne in tribunale. Il pubblico ministero Cardarelli ne aveva invitate tre a presentarsi questa mattina in compagnia dell'avvocato. Lo hanno fatto in due. Lara Foletti, scrittrice, e Alma Sabbatini, una delle femministe romane più in vista. Il procuratore della Repubblica Aldo Fais le ha informate che per il loro grid «noi donne abbiamo tutti abortito» erano state iniziate di autoaccusa di reato e, forse, di apologia reato. Le due signore non avvalse della facoltà di non rispondere ad alcuna domanda. «Ci avevano dal processo di cui non essere testimoni» ha detto Lara Foletti. Era

Scaricava carburante
Scoppio
sette fer

dal nostro
corrispondente
TORINO, 6 giugno
Ventidue quadri rubati
no scorso in un museo di Fel-
tre (provincia di Belluno)
per un valore di circa mez-
zo miliardo sono stati recu-
perati dagli agenti della Cr-
minapol di Torino diretti dal
dottor Montecano. Erano na-
scosti in un cascinale abban-
donato in località San Dal-
monzo, sulla strada che da
Torino porta a Pinerolo. Se-
Nella foto: Alessandro Spina
condo le informazioni in ma-
no alla polizia, oggi alle 15,30
sull'ala doveva scendere un
gruppo di persone.

TORINO - BRILLANTE
Preziosi
a una ga
Valgono mezzo miliardo
erano nascoste e dove
to, forse perché aveva

DOPO LA SECONDA
SELEZIONE
Questa
la nuova
«rosa»
del Premio
Viareggio
La giuria del premio «Via-
REGGIO», presieduta da Leonida
Repatto, si è riunita oggi a Ro-
ma per un'ulteriore scelta delle
opere di narrativa, saggistica
e poesia che parteciperanno al
«Viareggio» 1973. La seconda
è la seguente:
NARRATIVA: Gianni Celati
(«Le avventure di Guazzardi»);
Stelio Mattioli («Vita col ma-
re»); Loris Piloni («Un amo-
re così fragile, così violento»);
Giuseppe Raimondi («La chitara
mondo in località San Dal-
monzo»); Alessandro Spina
(«La nozze di Omar»); Alberto
Vigiani («Fine delle domeni-
che»); Rodolfo Wilcock («I due
allegri indiani»);
SAGGI: Nicola Abbagnano
(«Storia del sindacalismo ita-
liano»); Albino Bernardini («La
scuola nemiche»); Guido Bezzo-
Carlini («Le charismati»);
Carlini («L'ingiustiz-
zia militare»); Renzo Carminia-
Cattaneo («L'ingustiz-
zia militare»); Giulio Cattaneo
(«Il gran lottatore»); Bruno
Sciari («I modi dell'insigra-
re»); Tommaso Deti («Serrati
e la formazione del partito co-
munisti italiani»); Umberto Eco

IN MARGINE AL CASO PIETROBON

L'aborto non è un fatto privato

La società ha il diritto e il dovere di legiferare in merito; si tratta di eliminare con coraggio, al più presto, norme antiquate (e arretrate) per promuovere un costume più civile

di PIETRO ROSSI

Dall'ordinanza con la quale il giudice istruttore del tribunale di Milano accoglieva, nell'ottobre scorso, la questione di legittimità costituzionale sollevata nei confronti dell'articolo 546 del Codice penale alla recente opposita sentenza del tribunale di Padova, che ha invece ritenuto — respingendo l'obiezione della difesa — di poterlo applicare nel processo contro Gigliola Pietrobbon, la consapevolezza del problema dell'aborto, della sua gravità e dell'urgenza di affrontarlo in termini concreti ha fatto molta strada nel nostro Paese. Mentre si è ancora in attesa del giudizio della Corte costituzionale non sono mancate, si sa, iniziative in sede legislativa, e a un certo momento l'aborto è perfino diventato oggetto di un'aspra polemica politica che ha coinvolto il presidente del Consiglio. Ma, soprattutto, il problema, fino a tempi recenti tenuto ed evitato — questo giornale fu uno dei primi a discuterne apertamente —, è ormai un tema corrente di dibattito.

Val forse la pena, quindi, al di là dei gesti clamorosi e del clima infuocato del processo di Padova, tirare le somme di questa discussione e cercare di chiarirne i termini, non di rado presentati in forma equivoca. Un punto è oggi ben chiaro: la radicale inadeguatezza dell'articolo 546 del Codice penale considerato sia nei suoi presupposti ideologici sia nella sua incapacità di far fronte a un fenomeno sociale di così ingente dimensione. Ancora pochi giorni or sono Alessandro Galante Garrone ricordava su «La Stampa», in un lucido articolo, la genesi fascista di tale norma, che proibisce l'aborto in quanto delitto «contro la integrità e la sanità della stirpe», e il suo collegamento con una politica demografica di tipo nazionalistico e di indubbio impianto razzista. Che l'aborto possa venir proibito (o regolamentato) su una base del genere, e che divieti o limitazioni all'aborto debbano essere derivati da ben altri presupposti eticopolitici, è una conclusione alla quale è difficile sottrarsi.

Al di là di questo punto, tuttavia, la confusione di idee è ancora grande. E una delle fonti principali di confusione risiede nella stessa proclamazione del «libero aborto», avanzata dai movimenti femministi (che pure hanno avuto larga parte nel richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica sull'importanza del problema), quasi che la decisione di impedire alla luce un figlio o di mettere alla nascita sia un fatto di natura puramente privata, di esclusiva pertinenza dei genitori o, peggio ancora, della sola madre.

Dinnanzi a un'ipotesione siffatta si deve ribadire il principio che le decisioni concernenti la generazione e la nascita (e quindi anche l'eventuale interruzione della maternità) cadono nell'ambito di responsabilità dei genitori, ma hanno una primaria rilevanza sociale, e che la società ha il diritto di legiferare in merito. Il vero nocciolo del problema consiste nell'interpretare correttamente questo diritto-dovere della società, e nell'esprimere norme antichate (e arretrate) sostituendole con altre norme che coinvolgono concretamente, insieme con i genitori, le istituzioni pubbliche — in primo luogo lo Stato — nella tutela del nascituro e del suo inserimento sociale.

Se si tiene presente che l'inte-

resse della società non riguarda l'evento biologico della nascita, di per sé considerato, ma la formazione di una nuova personalità nelle condizioni più adatte, è facile scorgere che esso coincide con l'interesse del nascituro, con l'interesse del genitore.

Questo è l'elemento preminente, non già la volontà della madre o delle due genitori, che entra in gioco appunto come una variabile importante — ma non esclusiva dell'inserimento sociale del possibile figlio. In tale quadro, dunque, l'aborto esige una regolamentazione, e regolamentazione vuol dire appunto non già riconoscimento di un'indiscriminata libertà di aborto, in ogni caso e in qualsiasi momento, ma determinazione dei casi in cui può essere consentito, delle garanzie che devono accompagnarlo, di un'eventuale procedura di accertamento.

Un'altra fonte di confusione risiede nell'equivoca mescolanza del discorso sull'aborto con quello sul controllo delle nascite. E' chiaro che l'aborto non può essere invocato a questo scopo; per limitare le nascite esistono ben altri metodi, il cui impiego si va lentamente approfondendo. Come sistema di controllo delle nascite l'aborto è stato il più diffuso in passato, forse lo rimane ancora, ma è pure il più rozzo e primitivo. Soprattutto, esso rappresenta il tentativo tardivo di riparare a un errore, frutto di ignoranza o di inoziezza, come tale, esso non sancisce la libertà della madre, ma ne mette in luce lo stato di sofferenza. D'altra parte, per richiamarsi al controllo delle nascite per rifiutare il riconoscimento della legittimità, almeno in certi casi, dell'aborto è una posizione mistificatoria. Direi di più: in un Paese nel quale manca una seria politica educativa in campo demografico, in cui soltanto da pochi anni è ammessa la propiaganda anti-concezionale, tale controapposizione diventa un'ipocrisia.

Può darsi che, a lungo andare, il controllo delle nascite renda soppressato il problema, stesso della legalizzazione dell'aborto, e ce lo auguriamo. Ma intanto ci troviamo, non solo in Italia (come dimostra l'analogo discussione in corso in altri Paesi europei, a partire dalla vicina Francia), di fronte alla drammatica realtà di milioni di aborti che avvengono molto spesso senza le più elementari garanzie sanitarie, in un clima di terrore e di tragedia che il caso della Pietrobbon ha crudamente messo sotto i nostri occhi. Una realtà a cui fanno eccezione, con la solita ingiustizia derivante dalle inguarigianze economico-sociali, gli aborti di lusso nelle «fabbriche di angeli» italiane o straniere. Dinnanzi ad essa ben poco valgono alcune isolate pronunce giudiziarie, che colpiscono a caso, aggringendo l'inniquità alla disgrazia. Ma meno ancora possono valere gli appelli retorici a principi assoluti e a presunti «valori spirituali»; né possono avere un suono persuasivo il richiamo misfificatorio a teorie scientifiche o balordole equiparazioni tra aborto e omicidio. Nessuno, ormai, crede più sul serio che interrompere una gravidanza equivalega a uccidere un essere umano, anche se gli torna comodo avvalersi di un così facile argomento polemico. Né può essere in buona fede chi pretende di ricondurre le motivazioni che stanno a base della legittimità etica dell'aborto al quadro dell'eugenetica nazista, la quale — come tutti sanno — lo perseguiva come un delitto contro la razza.

La legalizzazione dell'aborto non può certamente diventare una bandiera; ma è un problema da affrontare con coraggio, senza colpevoli reticenze o insensati rinvii. La sua soluzione — ci venga essa da una sentenza della Corte costituzionale o da provvedimenti legislativi — può recare un contributo all'affermarsi, anche nel nostro Paese, di un'etica più progredita, di un costume più civile.

Ma, paradossalmente, la legalizzazione può anche diventare — se congiunta a un'opera attiva di propaganda anti-concezionale e di divulgazione delle tecniche di controllo delle nascite — uno strumento di riduzione dell'entità del fenomeno. La stessa limitazione dei casi in cui l'aborto è lecito, la determinazione di garanzie giuridiche possono servire non solo a trasferire la pratica nell'ambito della professione medica, ma anche a esercitare un controllo efficace dell'aborto ex legge.

La legalizzazione dell'aborto non può certamente diventare una bandiera; ma è un problema da affrontare con coraggio, senza colpevoli reticenze o insensati rinvii. La sua soluzione — ci venga essa da una sentenza della Corte costituzionale o da provvedimenti legislativi — può recare un contributo all'affermarsi, anche nel nostro Paese, di un'etica più progredita, di un costume più civile.

per la giovane dell'aborto

Due anni alla «mammama» che eseguì l'«operazione» ed un anno e quattro mesi al marito (separato) della ragazza che l'aiutò ad interrompere la maternità - Per entrambi il beneficio del condono

Nostro inviato

PADOVA, 6 gennaio. Giugliola Pierobon è stata «perdonata». Il Tribunale di Padova ha così implicitamente riconosciuto, senza peraltro dovere pronunciarsi nel merito, che lei ha accettato un aborto sul proprio corpo: tuttavia, tenendo conto della minore età (non aveva ancora 18 anni quando, da San Martino di Lupatari, venne a Padova da una «mammama» a farsi applicare una sonda all'utero), aveva diritto, come le è stato riconosciuto, anche in considerazione del suo atteggiamento di coerenza e della situazione obiettivamente difficile nella quale si trovò, di fruire del più recente provvedimento di clemenza.

Due anni di recusazione condonati sono stati infatti all'«infermiera» Itala Salvati, accusata d'essere l'autrice del procurato aborto. Un anno e quattro mesi, infine, a quel Roberto Cogo che diede alla moglie Giugliola e solo di per andare dalla praticona a disfarsi di un figlio che aveva avuto con un altro ragazzo (e forse per quanto non ci siano prove e per quanto il processo non abbia indagato su tale aspetto della faccenda, è questo il grimaldello che si sarebbe dovuto utilizzare per vedere quale ruolo effettivo abbiano avuto personaggi che, nell'apparenza processuale, hanno rivestito ruoli quasi inesistenti).

Necessaria reazione fuori della aula, anche se si erano potute manifestazioni da parte di estremisti di destra, reguerriti contro le femministe.

Il processo intestato a Giugliola Pierobon per un caso di aborto (la ragazza è stata accusata di aver chiesto l'intervento di una praticona, Itala Salvati, e per le prestazioni di questa, andemierata) pagò 30 mila lire che le erano state date dal fidanzato e poi marito Roberto Cogo, è stato anche oggi domo, già sono stati modale. La donna, che ha un figlio di due anni e mezzo, ha detto che in quella dove la causa è stata trattata.

Cominciamo con il primo aspetto, legato alla conoscenza brusca dell'udienza di ieri sera. Da una parte il procuratore della Repubblica Aldo Prais ha precisato che il gruppo di estremisti di destra hanno cercato verso le 20.30 lo scontro con un corteo di femministe le quali manifestavano a favore della Pierobon, scortato che non è riuscito perché i carabinieri sono intervenuti tempestivamente. E' la versione alla quale avevamo dato credito ieri riferendoci ad un episodio al quale avevamo assistito.

D'altra parte si afferma che le fonti non sono ufficiali — che alcuni elementi di destra sarebbero riusciti ad infilarsi nello schieramento delle femministe che si trovavano in via Altinate. In particolare, si sarebbe cercato di aggredire, colpendolo con una chieppia del panatorio, Claudio Magagnoli, fidanzato di una dimostrante. E' l'aggressione sarebbe un declassamento di «Avanguardia nazionale», tale Bevilino.

E' stato anche precisato che il Pm dott. Cardarelli quando il presidente del Tribunale, dott. Arment, aveva deciso di far scompare la aula, ha individuato le donne tra quelle che gridavano, scendendo, come uno slogan, la frase arci donne, abbiamo tutte abortito. Ha chiesto loro le generalità e le ha invitate a presentarsi, stamane, nel suo ufficio. E stamane tre fascicoli, sul tavolo del Procuratore della Repubblica, erano intestati ad Anna Sabatini Biondi, 51 anni, abitante a Roma, impiegata; Lara Folei, 34 anni, sociologa di Ferrara, autrice di un libro che si chiama «Per la libertà d'aborto»; e ad Antonella Del Mercato, poco più di vent'anni, padovana.

Le prime due stamane si sono recate nell'ufficio del Pm. Bianca Guidetti Serra che difende la Pierobon. Avvalendosi della facoltà di legge non hanno risposto alle domande del magistrato. La terza, cioè la Del Mercato, si presenterà alla Procura della Repubblica venerdì.

Nel confronto di queste tre potrebbe essere adottato un provvedimento di archiviazione del fascicolo o l'inizio di un'azione penale per interruzione di pubblico servizio e per apologia di reato. Per ora non c'è avviso di reato.

ne fuori dell'aula di giustizia. La parola è toccata all'avvocato Euliana Marzollo che, d'ufficio, difendeva Cogo, la quale ha svolto una tesi difensiva del principio secondo il quale l'ovulo fecondato è già persona umana, ed ha qualificato «atto di generosità» il gesto del suo assistito quando diede alla Pierobon le famose trentamila lire per recarsi dalla Salvati ad abortire.

A proposito della Pierobon, l'ha definita una «diretta» che il marito ha sottratto al marito. Questa definizione ha provocato una violenta reazione nell'avvocato Guidetti-Serra la quale ha esclamato: «O questa frase viene ritirata o rinuncio alla difesa».

MARZOLLO: Non ritiro. La frase sia messa a verbale.

GUIDETTI-SERRA: Mi riserva di ricorrere ai provvedimenti. L'avvocato che difendeva il Cogo ne chiedeva l'assoluzione per non aver commesso

il fatto; in subordine, il condono.

Poi l'avvocato Todisco, per la Pierobon, deciso nel denunciare la manovra della Difesa degli altri imputati, lesa a serciare la figura della sua assistita. Todisco ha inoltre insistito su altri argomenti. Da una parte ha normava che veda l'aborto contraria, così come congenita, con i principi costituzionali posti a tutela della salute e della maternità. Soltanto altro aspetto, la Pierobon va assolta perché il fatto da lei commesso non è previsto dalla legge come reato.

Quanto al difensore della Salvati, avvocato Cesare Guzzon, ha svolto un lungo intervento per dimostrare l'impossibilità che la sua cliente abbia potuto compiere un intervento abortivo sulla Pierobon, sul tavolo della sua cucina.

Nella replica, che si è sviluppata in poco più di un'ora (la camera di consiglio è durata dalle 18 alle 22.05), di rilievo ancora un intervento

l'avv. Todisco il quale ha colto l'occasione per puntualizzare concetti difficili da digerire, ma che, prima o poi, costituiranno quanto meno materia di riflessione.

In realtà, ha detto l'avvocato, spesso una donna si trova lasciata a se stessa, quando diventa un peso per la società e quando lei deve decidere da sola dove lasciare il figlio che sta per nascere. Il caso e il sesso — sono un altro argomento — sono elementi che discriminano. Bisognerebbe invece puntualizzare il dito contro coloro che percepiscono guadagni lucrosamente illeciti, stando al gioco di chi vuole abortire, e può farlo soltanto perché ha soldi, mentre il problema della maternità va considerato in relazione alla responsabilità che una donna può in concreto assumersi. Parole pronunciate a Padova, città dove mancano anche voci di ovile contestazione.

Fiorello Zangrando

AR L'UNITÀ 10.6.73

Dopo la sentenza sull'aborto «perdonato» alla giovane donna di Padova

La battaglia per una maternità libera e protetta

«I giudici di Padova hanno "perdonato" la ragazza che ha procurato l'aborto». Così, provocati seri, abbiamo sentito commentare con calore la sentenza. Giugliola Pierobon, la giovane di 22 anni, non è stata sottoposta ad una intervazione della maternità.

La «noia» di questo dibattimento è stata proprio lei, l'imputata. Oggi, a 23 anni, non è più la ragazza contesa e spaurita di allora, ha acquistato fatosamente

l'esperienza di un matrimonio

sua con una bimba di tre anni — una sua maturità, un suo spirito combattivo.

Sostenua dall'appoggio di determinati settori dell'opinione pubblica femminile. Giugliola Pierobon non ha cercato di nascondere l'aborto, ne ha anzi rivendicato di fronte ai giudici la legittimità e la «necessità». I giudici hanno negato la legittimità, respingendola anche le richieste dei difensori di sottoporre al voto della Corte Costituzionale l'articollo del codice penale che iscrive i reati di aborto sotto il titolo, tipicamente lascista, di «delitti contro la persona e l'integrità della stirpe».

Sullo «stato di necessità»

— cioè sulle condizioni sociali, economiche e culturali, sui esigenze di coerenza, sui limiti terminali delle strutture educative ed assistenziali che ogni anno centinaia di migliaia di donne in Italia ad interrompere l'attuale maternità — i giudici hanno rifiutato di aprire quel dibattito che di aprire aveva proposto attraverso la escussione di decine di testimonianze qualitative. Parlate di questo processo come di una «storia» ci pare per tanto uno studio.

L'errore vero, tuttavia, ci sembra vada ricercato ancora più lontano e più a fondo della questione: è sia appunto nel considerare l'aborto come l'obiettivo centrale della lotta per i diritti e la dignità della donna, per la conquista di una «maternità» consapevole.

La vera libertà della donna non può consistere nell'interazione — come volte ripetuta durante gli anni della fecondità? di una incipiente maternità, ma nell'azione che il rapporto assume con i portatori automaticamente il «rischio» di una gravidanza non voluta. La legalizzazione pura e semplice dell'aborto potrebbe anzi costituire per le classi dominanti i fatti per non approvare i gravi e complessi problemi che una autentica,

sessualità liberazione della donna comporta: quali dunque nel campo specifico della educazione sessuale, più della influenza ad una libertà di espressione dei contraccettivi, e del metodo di controllo delle nascite; più in generale da una elicitata parità dei diritti fra uomo e donna sul lavoro e nella famiglia, alla creazione di una rete di istituzioni assistenziali e civili che consentano alle donne di non trovarsi da fronte alla drammatica alternativa di rinunciare costrittivamente alla maternità oppure di affrontare una esistenza di restrizioni e di umiliazioni.

Certo, questo è un terreno di lotta più duro e difficile, proprio perché destinato a modificare nel profondo le strutture della società in cui viviamo. Ma soltanto combattendo su questo terreno insieme con i diritti della donna si ottiene anche l'assunzione di un complesso delle strutture civili dell'intero Paese.

Il problema dell'aborto, in dubbio non per questo risulti automaticamente risolto. Ma non sarà più un dramma oscuro che coinvolge ogni anno centinaia di migliaia di donne, bensì una «eccezione» che come tale andrà affrontata con tutta la apertura e la sensibilità necessare.

m. p.

ABORTO: un'intervista con Bianca Guidetti Serra l'avv. difensore di Gigliola Pierobon

Chi viene processata per aborto - Il significato degli articoli del codice fascista che puniscono l'aborto - L'ipocrisia della magistratura nei confronti di questo problema



L'avvocato Bianca Guidetti Serra e Gigliola Pierobon.

L'avvocato Bianca Guidetti Serra ci parla del processo svoltosi a Padova contro Gigliola Pierobon, accusata di aver abortito all'età di 17 anni (vedi Lotta Continua dell'8 giugno scorso). L'avvocato Guidetti faceva parte del collegio di difesa.

— E' la prima volta che difendi una donna accusata di aver abortito?

— Mi sono già trovata di fronte a casi di donne processate per aborto, ma la politica non era mai entrata, almeno apparentemente, nell'aula del tribunale. Si trattava sempre di proletarie o di sottoproletarie: chi finisce davanti ai giudici sono sempre loro; la borghesia che abortisce grazie a un medico di fiducia o in una clinica specializzata non ha mai problemi con la giustizia. In ogni caso i processi celebrati ogni anno sono poche centinaia (grosso modo uno ogni diecimila aborti) e solo la metà di questi si conclude con una condanna: i giudici in genere tendono ad assolvere quando possono, ricorrendo ad un «artificio», perché ci sia la condanna, infatti, bisogna riuscire a provare che le pratiche abortive sono state fatte su una donna in stato di gravidanza. Il motivo di tanta «generosità» sta nel fatto che l'aborto è talmente diffuso che sarebbe difficile trovare in Italia qualcuno «senza peccato», che possa scagliare la pietra. Ma soprattutto non sono senza peccato i medici, gli intermediari, le ostetriche, le cliniche, le praticone che in

la portata sociale politica del problema. In teoria difesa e accusa dovrebbero essere eguali. Su questo noi abbiamo dato subito battaglia, presentando una prima eccezione di incostituzionalità in relazione all'art. 24 della costituzione che tutela il diritto alla difesa, che è stata respinta, come le successive, sull'incostituzionalità degli articoli che puniscono l'aborto. Abbiamo fatto riferimento agli articoli 31 e 32 della costituzione che tutelano la salute e la maternità: secondo noi la maternità non è solo il rapporto madre-figlio, ma anche la condizione della donna gravida, che ha diritto autonomo ad essere tutelata. Quanto alla salute, va vista non solo in senso strettamente fisico, ma pensando anche a tutte le conseguenze, diciamo così «psicofisiche» che la maternità portata a compimento può avere. Già nell'ottobre del '72 il giudice istruttore di Milano aveva accolto, seppure in forma ristretta, un'eccezione del genere, ritenendo che «l'aborto alla luce della costituzione non dovrebbe essere punito indiscriminatamente».

La nostra battaglia ha poi affrontato un altro aspetto: i diritti della persona, che la repubblica, secondo gli articoli 2 e 3 della costituzione, dovrebbe garantire, rimuovendo tutti gli ostacoli al suo libero sviluppo. Ora, se pensiamo al condizionamento e a tutte le limitazioni cui una donna, intendo soprattutto una donna proletaria, è sottoposta fin da quan-

sono essere usate per mettere alla luce e far scoppiare le contraddizioni della società capitalista. In questo caso il processo ha messo sul tappeto la condizione femminile come problema globale, in tutti i suoi aspetti.

Che lo scontro fosse generale — fra due mondi diversi — lo hanno capito bene tutti, il tribunale, gli avvocati, il pubblico. I fascisti locali. Gli avvocati della Salviati, accusata del procurato aborto, hanno cercato di squalificare Gigliola in primo luogo come persona, offendendo la sua dignità: la loro insistenza è stata una nota spiacevole del processo, ma il pubblico ci ha aiutati moltissimo zittendo questi signori. E' stato dopo uno di questi offensivi interventi che il presidente ha fatto sgombrare l'aula e le compagne, che avevano salutato a pugno chiuso, gridando «anche noi abbiamo abortito», sono state incriminate e indiziate di aborto e di apologia di reato. Insomma, hanno voluto colpire a tutti i costi le organizzazioni femministe. Anche i fascisti — una trentina — si sono sentiti chiamati in causa per dare il loro contributo alla difesa del potere costituito: il primo giorno del processo hanno aggredito duramente nei pressi del tribunale un gruppo di compagne fra cui Gigliola, che era su una macchina. Il clima, insomma era quello dei grossi processi politici: tantissimi PS e CC circondavano completamente il tribunale.

Aggiungiamo un ultimo particolare significativo: al marito contumace, il tribunale ha nominato come difensore d'ufficio una avvocatessa che, guarda caso, si vanta di essere stata nella repubblica di Salò e di aver partecipato al processo contro i comunisti per l'oro di Dongo, che è stato una della più clamorose montature contro la resistenza. Ha esordito: «io sono contraria all'aborto».

Liberiamo Ramundo

Il comitato di quartiere della Magliana, riunito in assemblea l'8 giugno, denuncia la condanna dei compagni Adachiara Zevi e Paolo Ramundo, come azione gravissima della magistratura, tendente a reprimere la lotta degli studenti di Architettura contro la selezione e la scuola di classe; questa lotta per i suoi contenuti e perché diretta contro quegli stessi speculatori, responsabili delle condizioni in cui si vive nei quartieri

SPAGNA

Cambio della guardia

Franco nomina presidente del consiglio Luis Carrero Blanco, un suo fedele servitore. Il rimpasto governativo riporta alla ribalta la destra oltranzista

MADRID, 9 giugno

Il massacratore Francisco Franco, dittatore fascista in Spagna dalla fine della guerra civile del 1936 ha deciso ieri di rinunciare alla carica di capo

del governo cedendola ad un suo degno seguace, il settantenne ammiraglio Luis Carrero Blanco: Franco ha tuttavia deciso di restare capo dello Stato e comandante supremo delle

Forze Armate. Imparentato con lo stesso «caudillo», Luis Carrero Blanco si legò a lui politicamente fin dal '36, quando aderì al putsch militare contro la repubblica spagnola e cominciò da allora una lenta ma sicura carriera sotto le ali del dittatore, di cui si rivelò un attento e fedele servo.

Esponente degli ambienti più reazionari del regime, fu nominato nel 1951 sottosegretario alla presidenza del consiglio (cioè di Franco), e nel 1967, divenne, con la nomina di vicepresidente del consiglio, il «numero due» del regime prendendo il posto di Ferro Munoz Grandes.

A parte le conseguenze, su un piano più o meno formale, della nomina di Carrero Blanco a capo del governo — e cioè la separazione dei poteri che Franco aveva tenuto fino a ieri tutti per sé — non è possibile non mettere in relazione la decisione del dittatore agli ultimi avvenimenti spagnoli.

In particolare la designazione di Carrero Blanco, e il previsto conseguente rimpasto dell'intero governo, viene visto come un attacco della destra oltranzista spagnola contro la cosiddetta tendenza «riformatrice» e tecnocratica che negli ultimi tempi aveva guadagnato largo spazio all'interno dell'apparato di potere del regime.

Agli appartenenti a questa corrente, raccolti per la maggior parte attorno all'Opus Dei, i franchisti «tradizionali» rimproveravano da tempo soprattutto due cose: la politica estera di apertura verso i paesi socialisti e dell'Est, perseguita da Lopez Bravo (uno dei probabili colpiti dal rimpasto) e, sul piano interno, l'atteggiamento poco «risoluto» — secondo loro — nei confronti della crescente ripresa delle lotte operaie e studentesche, culminate nei violenti scontri del primo maggio scorso durante i quali un poliziotto rimase ucciso.



Franco e Carrero Blanco.

ARGENTINA - PARLA CAMPORA:

Riforme e «sacrifici» nel programma giustizialista

Parlando di fronte al congresso nazionale, il presidente argentino Hector Campora ha presentato al paese in modo più dettagliato che nelle precedenti occasioni, il programma giustizialista «volto ad assicurare, a tappe, un sempre crescente benessere al popolo argentino». Il programma si articola in quattro punti fondamentali: sistemazione della politica dei salari per una migliore distribuzione dei redditi; eliminazione delle ingiustizie sociali; lotta contro la disoccupazione; controllo dell'inflazione e della fuga dei capitali nazionali.

Illustrando i singoli punti del programma, dopo aver confermato gli aumenti salariali stabiliti in base al recente accordo fra padroni e sindacati (aumenti che comunque sono inferiori a quelli richiesti), Campora ha però annunciato che il governo intende

limitare la capacità d'azione del governo «di garantire a tutti gli aumenti «massicci» che i giustizialisti avevano più volte promesso durante la campagna elettorale».

Quanto ai prezzi, Campora ha promesso nel suo discorso un congelamento di quei generi di più largo consumo, ma per quel che riguarda i servizi pubblici «il governo sarà costretto» — ha detto — «ad attuare inevitabili ritocchi» dei loro prezzi pur cercando di mantenerli «entro i limiti più stretti possibili».

Concludendo, dopo aver annunciato una riforma del sistema fiscale tesa a colpire i redditi più alti, e una serie di misure finanziarie volte a incentivare e controllare gli investimenti — dalla riduzione del tasso di

COLOMBIA ASSASSINATO UNO STUDENTE!

BOGOTA', 9 giugno

Un poliziotto ha assassinato a colpi di pistola uno studente che, secondo le fonti ufficiali, stava tentando assieme ad altri suoi compagni di dar fuoco ad una automobile. L'assassinio è avvenuto nel corso di scontri tra stu-

specializzata non ha mai problemi con la giustizia. In ogni caso i processi celebrati ogni anno sono poche centinaia (grosso modo uno ogni diecimila aborti) e solo la metà di questi si conclude con una condanna: i giudici in genere tendono ad assolvere quando possono, ricorrendo ad un «artificio», perché ci sia la condanna, infatti, bisogna riuscire a provare che le pratiche abortive sono state fatte su una donna in stato di gravidanza. Il motivo di tanta «generosità» sta nel fatto che l'aborto è talmente diffuso che sarebbe difficile trovare in Italia qualcuno «senza peccato», che possa scagliare la pietra. Ma soprattutto non sono senza peccato i medici, gli intermediari, le ostetriche, le cliniche, le praticone che in un modo o nell'altro guadagnano somme favolose con il giro dell'aborto clandestino. Sono interessi ormai ben consolidati. E poi, gioca moltissimo l'ipocrisia e lo spirito conservatore della classe dominante: il profitto e il ricatto anche in questo caso vanno perfettamente d'accordo. L'ipocrisia più disgustosa è di cacciare in galera chi abortisce per necessità e di tollerare, contemporaneamente, l'aborto bianco, cioè l'aborto delle operaie a causa della nocività in fabbrica. Il lavoro in condizioni impossibili, (caldo, fumi, veleni, mancanza di areazione, ecc.) viene imposto alle donne incinte e la alternativa è generalmente il licenziamento. Se poi, a causa della fatica o dell'ambiente di lavoro malsano, l'operaia abortisce «spontaneamente» la legge non se ne occupa. Ad esempio il 20 per cento delle operaie ceramiche delle fabbriche di Modena e Reggio Emilia in attesa di un figlio perdono il bambino prima della fine della gravidanza. Alla Siemens di Milano, ancora, c'è un reparto dove pare che quasi tutte le donne o rimangono sterili o abortiscono; in un altro la percentuale di maternità interrotte per colpa del tipo di lavoro è quasi del cento per cento. Alle proteste delle operaie la direzione ha risposto con inaudito cinismo che «la Siemens fabbrica telefoni e non bambini». E ti potrei citare mille altre fabbriche come la Siemens.

— Come si è comportato il tribunale al processo di Padova e come ha reagito al primo tentativo in Italia di politicizzare esplicitamente la questione dell'aborto?

— C'è stato un atteggiamento di totale chiusura. Per esempio ha rifiutato di accogliere tutta una serie di testimonianze (ministri, parlamentari, medici, psicologi, scrittrici, ragazze-madri, ecc.) che miravano a provare

sta non solo in senso stretto fisico, ma pensando anche a tutte le conseguenze, diciamo così «psicofisiche» che la maternità portata a compimento può avere. Già nell'ottobre del '72 il giudice istruttore di Milano aveva accolto, seppure in forma ristretta, un'eccezione del genere, ritenendo che «l'aborto alla luce della costituzione non dovrebbe essere punito indiscriminatamente».

La nostra battaglia ha poi affrontato un altro aspetto: i diritti della persona, che la repubblica, secondo gli articoli 2 e 3 della costituzione, dovrebbe garantire, rimuovendo tutti gli ostacoli al suo libero sviluppo. Ora, se pensiamo al condizionamento e a tutte le limitazioni cui una donna, intendo soprattutto una donna proletaria, è sottoposta fin da quando nasce, dobbiamo concludere che, quando la donna si trova di fronte alla responsabilità di una maternità, è già stata discriminata, non ha potuto decidere coscientemente e liberamente il proprio destino. Del resto i dati prodotti dalla difesa sugli istituti per la infanzia, la carente assistenza alle gestanti, ecc., lo dimostrano chiaramente. Non è un caso che il tribunale si sia rifiutato di accogliere tutte le nostre argomentazioni.

— Dunque, anche in questo caso è confermata l'ipocrisia delle classi dominanti?

— Ti dicono: «c'è una vita» e ti processano, ma il bello è che gli articoli del codice fascista Rocco giuridicamente non mirano a difendere la vita del nascituro. Non tanto quella interessa al legislatore fascista, come non gli interessavano le condizioni materiali di tutti i proletari. Il bene che si voleva tutelare è la forza-lavoro o la «forza-guerra», i milioni di baionette che Mussolini voleva per conquistare l'impero. Il titolo del codice Rocco parla infatti di «reati contro la stirpe», nemmeno la collettività, capisci, ma la «stirpe» che non è, non è mai stata, una figura giuridica. I diritti del bambino, tanto più di quelli della madre, sono assolutamente secondari.

— Cosa puoi dire sul significato del processo a Gigliola Pierobon?

— Gigliola è una ragazza che ha dovuto affrontare molte dure prove per poter giungere a decidere della sua esistenza: è la conferma vivente che in situazioni di questo genere ci sono sempre e solo i proletari. Avete fatto bene voi di Lotta Continua a dedicare dello spazio a questo processo. Le istituzioni tradizionali, il carcere, l'esercito, la magistratura, pos-

Liberiamo Ramundo

Il comitato di quartiere della Magliana, riunito in assemblea l'8 giugno, denuncia la condanna dei compagni Adachiara Zevi e Paolo Ramundo, come azione gravissima della magistratura, tendente a reprimere la lotta degli studenti di Architettura contro la selezione e la scuola di classe; questa lotta per i suoi contenuti e perché diretta contro quegli stessi speculatori, responsabili delle condizioni in cui si vive nei quartieri popolari, si pone a fianco della lotta che il comitato conduce attraverso la riduzione dei fitti.

Il Comitato di quartiere appoggerà tutte le iniziative che il collettivo politico di Architettura riterrà opportune per la liberazione di Paolo Ramundo, e fin d'ora aderisce al comizio indetto per mercoledì 13 in P. S. Apostoli.

Per l'immediata scarcerazione del compagno Paolo Ramundo

contro il tentativo di colpire il movimento di massa degli studenti di Architettura

contro la selezione, a fianco del proletariato, il Comitato Politico Architettura indice un comizio cittadino per mercoledì 13 pomeriggio a piazza SS. Apostoli con la partecipazione di:

- un compagno del Comitato Politico Architettura;
- Giuseppe Branca (ex presidente della corte costituzionale) indipendente di sinistra;
- Riccardo Lombardi, senatore del PSI;
- Carla Capponi, medaglia d'oro della resistenza, della commissione giustizia della camera per il PCI;
- Giudo Viale, militante di Lotta Continua.

Le adesioni all'iniziativa vengono raccolte dal Comitato Politico Architettura nella facoltà di via Gramsci.

Giovedì, alle ore 21, assemblea generale degli studenti fuori sede alla casa dello studente. Venerdì assemblea popolare con Dario Fo.

zionale, il presidente argentino Hector Campora ha presentato al paese in modo più dettagliato che nelle precedenti occasioni, il programma giustizialista «volto ad assicurare, a tappe, un sempre crescente benessere al popolo argentino». Il programma si articola in quattro punti fondamentali: sistemazione della politica dei salari per una migliore distribuzione dei redditi; eliminazione delle ingiustizie sociali; lotta contro la disoccupazione; controllo dell'inflazione e della fuga dei capitali nazionali. Illustrando i singoli punti del programma, dopo aver confermato gli aumenti salariali stabiliti in base al recente accordo fra padroni e sindacati (aumenti che comunque sono inferiori a quelli richiesti), Campora ha però annunciato, per tutti i «compagnos», cioè per tutto il «popolo», «molti sacrifici», necessari, perché il paese — che la precedente dittatura militare ha lasciato «in rovina» possa «risalire la china sulla quale è rotolato in questi ultimi anni».

Lo stato attuale del paese, ha det-

ta d'azione del governo» di garantire a tutti gli aumenti «massicci» che i giustizialisti avevano più volte promesso durante la campagna elettorale.

Quanto ai prezzi, Campora ha promesso nel suo discorso un congelamento di quei generi di più largo consumo, ma per quel che riguarda i servizi pubblici «il governo sarà costretto» — ha detto — «ad attuare inevitabili ritocchi» dei loro prezzi pur cercando di mantenerli «entro i limiti più stretti possibili».

Concludendo, dopo aver annunciato una riforma del sistema fiscale tesa a colpire i redditi più alti, e una serie di misure finanziarie volte a incentivare e controllare gli investimenti — dalla riduzione del tasso di sconto, alla regolamentazione dei redditi, al controllo sugli investimenti esteri — Hector Campora ha ricordato la «filosofia» peronista che respinge «il socialismo internazionale dogmatico» ed è, invece per un «socialismo nazionale» adeguato alla realtà argentina.

COLOMBIA ASSASSINATO UNO STUDENTE!

BOGOTA', 9 giugno

Un poliziotto ha assassinato a colpi di pistola uno studente che, secondo le fonti ufficiali, stava tentando assieme ad altri suoi compagni di dar fuoco ad una automobile. L'assassinio è avvenuto nel corso di scontri tra studenti e polizia, seguiti a una manifestazione indetta a livello nazionale dalle associazioni studentesche nel quadro della «giornata dello studente»: secondo voci non confermate, un altro studente sarebbe stato ferito dalla polizia a Baranquilla sulla costa atlantica.

ASILO POLITICO PER IL COMPAGNO ERITREO YOANNES GHEBREMESKEL MAHARI

Un appello del Fronte di Liberazione eritreo a tutte le organizzazioni antifasciste e democratiche italiane

GENOVA, 9 giugno

Giovedì all'università di Genova si è svolta un'assemblea per discutere iniziative immediate sul caso di Yoannes Ghebremeskel Mahari, cittadino eritreo, colpito da mandato di cattura internazionale e detenuto dal novembre scorso nelle carceri di Marassi. Per chiedere la sua estradizione si è mosso da Asmara il più alto magistrato etiopico, che è intervenuto presso la sezione istruttoria della corte di appello di Genova. Pur sapendo che le accuse che si fanno a Ghebremeskel sono assolutamente false e che il reato di Ghebremeskel è solo quello di essere un sostenitore del Fronte di liberazione eritreo, i giudici genovesi hanno dato parere favorevole all'extradizione. Hanno cioè dato il loro consenso all'assassinio del compagno, i cui due fratelli sono stati recentemente ammazzati dal regime

fascista di Hailé Selassié.

Un rappresentante del FLE è intervenuto ieri sera all'assemblea illustrando con un lungo intervento la situazione in Eritrea. Il compagno ha detto che ormai sono nelle mani del popolo eritreo i due terzi dell'intero territorio, e che il Fronte ha in tutte le campagne una capillare organizzazione di massa sostenuta da un esercito popolare. Ma anche nelle città dove sono asserragliati i centri di controllo del regime ormai il FLE raccoglie sempre maggiori consensi e sostenitori e colpisce duramente l'apparato militare etiopico con azioni di guerriglia. Ghebremeskel era uno dei tanti che clandestinamente sostenevano la lotta del Fronte e l'appoggiavano. La linea di Hailé Selassié è paragonabile secondo l'analisi del FLE a quella usata dall'imperialismo nei confronti dei palestinesi: interi villaggi vengono bombardati e rasi al

suolo, la popolazione deportata. Nel Sudan più di 100.000 sono i profughi eritrei.

Sono stati chiariti i legami che legano il gangster etiopico all'imperialismo americano ed anche al governo italiano che addestra ufficiali etiopici e fornisce armi e soldi. Gli aerei che hanno raso al suolo i villaggi eritrei erano Fiat. Il compagno del FLE ha concluso lanciando un appello a tutte le organizzazioni democratiche e a tutti gli antifascisti perché prendano posizione per la concessione dell'asilo politico a Ghebremeskel.

L'assemblea accogliendo l'appello del Fronte ha deciso la costituzione di un comitato unitario che promuova e coordini tutte le iniziative. Hanno già aderito al comitato insieme a Lotta Continua, alle altre organizzazioni rivoluzionarie, la cellula Lenin del PCI, la CGIL-Scuola, docenti, intellettuali, studenti.

Un'aula dell'Università invasa dalle «femministe»

Per entrare sarebbe stata forzata la porta - Danneggiati dei banchi - Un rapporto all'esame del Procuratore Fais

La forzatura di una porta e l'irruzione di mezzo migliaio di persone (nella gran parte donne e ragazze) in un'aula di un istituto universitario con danneggiamento dell'edificio, sono circostanze all'esame del Procuratore della Repubblica cons. Aldo Fais. Il magistrato ha ricevuto un esposto da parte dell'Università di Padova con il quale, appunto, si segnala che nella serata del 7 giugno scorso (l'indomani della conclusione del processo contro Gighola Pierobon, la ragazza di Monastiero di San Martino di Lupari accusata di aborto) ha fruito del perdono giudiziale, mentre le pene inflitte ad altre due persone sono state conondate, in un'aula della città degli studi erano

entrate, previa forzatura della porta, le succitate persone, le quali hanno tenuto una riunione. Nel corso di una successiva ispezione sarebbero stati rilevati danni ad una decina di banchi. Il procuratore Fais, interpellato ieri mattina, si è limitato a confermare la «presenza» del rapporto, aggiungendo che gli atti saranno da lui presi in esame allo scopo di stabilire se esistono elementi di responsabilità penale. Non è dato sapere se siano state identificate delle persone.

Per quanto, poi, concerne l'avviso di reato (o comunicazione giudiziaria), inviato, come si ricorderà a tre «femministe» — Antonella Picchio, di 31 anni, di Ferrara, Alma Maria Sabadini Bionchi, di 51 anni, di Roma, e Lara Poletti, di 34 anni, di Longastrino (Ferrara) — il magistrato attende che le «ricevute» delle notifiche ritornino al suo ufficio per citare le tre donne a comparire, accompagnate da un legale, quali indiziate di aborto e apologia di reato.

La Poletti, come già riferisce la Sabadini, la sera del 5 giugno (a conclusione della prima audienza del processo) assieme ad altre donne, avevano inscenato una manifestazione all'interno del Palazzo di Giustizia, gridando «Anche noi abbiamo abortito». Il procuratore Fais, presente alle dichiarazioni delle donne, ne ha ordinato l'identificazione, iniziando subito, nei loro confronti, gli accertamenti del caso, che si sono conclusi appunto con l'invio delle comunicazioni giudiziarie.

talmente la mano destra con l'accetta. Ricoverato all'ospedale di Cittadella per amputazione del dito indice, guarirà in una ventina di giorni.

padova 7 giorni

Fo: quanta paura fa!



PADOVA, giugno

Ancora una gara di zelo per impedire che Dario Fo possa rappresentare a Padova un suo lavoro. Il 6 giugno, dopo i soliti dinieghi del comune, tutto era pronto per permettere a Fo di recitare nel cortile molto ampio della Casa dello Studente "Fusinato". Ancora una volta toccò agli studenti garantire, con gli ai conquistati con le lotte, il diritto di espressione e di spettacolo, intelligenza ai mille e duecento operai e studenti, desiderosi di vedere la nuova edizione di "Mistero Bufraio", senz'altro il "pezzo" più ricco e

autenticamente popolare. Tuttavia questa volta ci si è messa di mezzo anche la pioggia impedendo lo spettacolo con un acquazzone improvviso. Senza perdersi d'animo, dalla Fusinato partivano le staffette per cercare il Rettore e qualche "potente barone" che trovasse il coraggio politico e civile di concedere un'aula coperta) di un qualche istituto. Ad un certo punto pareva possibile accettare all'aula di medicina "Morgagni" (800 posti), grazie alla fama di "democratico" del titolare Crepet e grazie soprattutto al fatto che il film che settimanalmente vi viene proiet-

tato non era arrivato. Quindi l'aula era senz'altro disponibile. Tutti da Crepet, ansiosi: Dario Fo in persona, qualche rappresentante studentesco, qualche femminista. Le femministe avevano in programma un dibattito, dopo lo spettacolo di Fo, sul processo per aborto della Pierobon (ne parliamo in altre pagine): soprattutto per parlare in altre pagine: soprattutto non accettate dal tribunale. Vi riferiamo il dialogo, per chiarire quale sia la statura morale e il coraggio civile dei professori cosiddetti "avanzati".

Fo: "Professore, vorremmo chiederLe di concederci l'aula Morgagni per stasera, ci sono un migliaio di studenti che richiedono "Mistero Bufro". Inoltre le femministe vogliono dibattere il processo per aborto, ed è una cosa di cui si parla in tutta Europa".

Studente: "Professore, certo si rende conto dell'importanza di queste cose. Siamo spiacenti che la pioggia ci abbia rovinato il programma alla Fusinato".

Crepet: "Mi spiace, ma l'aula Morgagni è occupata da strumenti per un congresso di ginecologia per domani. Sapete, cose delicate".

Studente: "Veramente professore l'aula è vuota, anche perchè di solito il mercoledì vi si proietta un film".

Fo e femminista: "Sì, sì, abbiamo appena controllato, non c'è nulla".

Crepet (imbarazzato e seccato): "vi dico che ci sono macchinari. E poi, da solo non posso decidere nulla!".

Studente: "Professore, non è la prima volta che decide da solo e in fretta dell'aula Morgagni. E poi, per un congresso di ginecologia, cosa c'è di più appropriato di un dibattito propedeutico sull'aborto?".

Femminista: "E' vero, professore! Soprattutto, non si può dibattere di ginecologia senza dibattere delle leggi

assurde relative, dell'ignoranza sull'argomento, sull'impotenza delle cause sessuali e umane cui anche la ginecologia dovrebbe servire".

Crepet, sussiegoso: "Ma veramente...".

Fo (che ha già capito tutto!): "Via professore, ci sono ragioni culturali e sociali ben precise, c'è un fatto padovano come il processo di oggi che però ha importanza nazionale. Non ci si può trincerare dietro l'amministrazione".

Crepet: "Il fatto è che io non posso disporre, sapete, le circolari, il rettore...".

Fo: "Guardi, ci sono cose di fronte alle quali ci vuole il coraggio delle scelte. Lei sta scegliendo. Se dice "sì", fa una scelta politica, ma fa una scelta politica anche se tira in ballo le circolari. Lei non è un bidello, non posso umiliarla a considarla inferiore alla sua statura. Quelli di oggi non sono avvenimenti di ordinaria amministrazione".

Studente e gruppo di assistenti di Crepet avvicinati con vivo interesse: "Professore, garantiamo personalmente di tutto ciò che dovesse andar male. E poi guardi che è sempre andato tutto bene, non siamo dei barbari".

Crepet: "Mi spiace, non posso, non mettetemi in croce. Provate a telefonarmi tra un'ora!".

Un'ora dopo, puntualmente, la telefonata: nulla da fare. Un muro di circolari si frappone tra le vicende e certi uomini ligi alla loro fettina di potere. Progressisti sì, ma fino a un certo punto! A sera, è stata trovata fortunatamente (e fortunatamente) aperta un'aula di Ingegneria. 800 posti a sedere. Con grande coscienza, disciplina, maturità civile e politica gli studenti hanno reso possibile la recita e il dibattito delle femministe, il loro contro-processo.

Un altro brutto colpo alla credibilità delle nostre "democratiche" strutture, un altro episodio di prepotenza baronale. 42.000 studenti senza mezzo diritto di vita culturale autonoma e organizzata. Così hanno ridotto l'Università di Concetto Marchesi e delle lotte del '68.

A mezzanotte il rettore ha fatto togliere la luce, impedendo la parte finale dello spettacolo. Che bella soddisfazione!

CONVEGNO: TRASPORTI E TRAFFICO

VERONA, giugno

Nei giorni 14, 15 e 16 giugno si terrà a Verona il 12° convegno nazionale degli amministratori comunali, provinciali e regionali al traffico, ai trasporti e alla polizia urbana.

Il convegno si articolerà su tre temi. Il primo ("La pianificazione regionale dei trasporti: finalità e metodologie") avrà come relatori l'assessore al traffico del comune di Milano, Luigi Ferrari, l'assessore ai trasporti dell'amministrazione provinciale di Torino, Eugenio Bozzello, e il presidente dell'azienda trasporti municipalizzata di Bologna, Domenico De Brasi. L'on. Luigi Pallottini, assessore al traffico e motorizzazione del comune di Roma, tratterà quindi il secondo tema in programma: "Orientamenti per la revisione del codice della strada".

Infine il dott. Angelo Fizzarotti, assessore alla polizia urbana e al traffico del comune di Bari, l'ing. Franco Sciarretta, direttore divisione traffico e circolazione del comune di Verona, e l'avv. Stefano Pastorino, comandante del corpo dei vigili urbani del comune di Milano, svolgeranno relazioni su: "Contributo della tecnologia per una moderna organizzazione del traffico".

GIORNO nel VENETO

UNA VITA DA DONNA

Storia della ragazza
che ha dichiarato ai giudici
di avere abortito

MASSIMO FINI

SAN MARTINO DI LUPARI (Padova), *giugno*
«LUPARI si chiama così perché un tempo quella zona era infestata dai lupi. Poi vennero ad abitarci i cristiani. Forse se a San Martino ci restavano solo loro, i lupi dico, era meglio», e Gigliola ride con la sua bella risata modulata, molto femminile, guardandomi decisa negli occhi. Gigliola Pierobon, 23 anni, è la ragazza che ha scatenato in questi giorni la «battaglia dell'aborto» (l'ennesima) affrontando a viso aperto il tribunale di Padova che la giudicava per una interruzione di maternità che Gigliola si era procurata sei anni prima, quando aveva solo diciassette anni. Un processo che Gigliola Pierobon ha condotto con molta dignità e grande coraggio.

E basta andare, appunto, a San Martino di Lupari per rendersi conto che di coraggio, in questo caso, ce ne voleva tanto. Borgo di qualche migliaio di anime, San Martino è un paese dove la morale è intesa ancora e solo come morale sessuale e dove pare che il tempo si sia fermato. Vi sono sorte, è vero, in questi ultimi anni, alcune fabbriche, ma non hanno cambiato né il tessuto sociale, né il volto, né la mentalità moralistica e cattolica del paese. «Se tu credi che una fabbrica possa emancipare la gente», dice Gigliola, «tu sbagli di grosso». È anzitutto

contro questa mentalità codina che la Pierobon ha portato la sua battaglia.

La storia di Gigliola è una storia molto italiana, troppo italiana, che non fa onore al costume e alle leggi del nostro paese.

Messa incinta a sedici anni da un ragazzo molto più vecchio di lei e regolarmente abbandonata al suo destino dal «maschio latino», Gigliola si rivolse ad una praticona per abortire. L'aborto, bene o male, riuscì. La polizia lo venne a sapere e Gigliola si trovò davanti al giudice al quale, ingenua e impaurita, raccontò tutto. Di qui il processo. Una storia banale come ce ne sono a decine, a centinaia, a migliaia. Solo che Gigliola Pierobon ha cambiato, inaspettatamente, il corso «normale» delle cose, non accettando supinamente di essere posta sul banco degli imputati ma capovolgendo la situazione e mettendo alla sbarra una legge, una società, un costume che considerano ancor oggi la donna secondo una mentalità arcaica.

Siamo quindi andati a trovare, al suo paese, nella grande cascina dove vive con i suoi genitori, il fratello e la figlia Gessica di tre anni, Gigliola Pierobon. Ed è stato un incontro sorprendente. Le cronache ce l'avevano descritta come «eroina» o come «ragazzotta di paese» strumentalizzata da gente e da situazioni più grandi di lei.

Né l'uno né l'altro, a nostro avviso.

Gigliola Pierobon è nata in campagna, è figlia di contadini, ha fatto solo la terza media, ma, parlandole, il suo retroterra culturale appare molto più ricco e vasto. Per questo abbiamo preferito riferire quello che lei ci ha detto così come le è uscito dalla bocca senza cambiare (una volta tanto) nulla o quasi nulla.

★

SENTI, Gigliola, che cosa pensi della sentenza del tribunale di Padova e, in generale, del processo di cui sei stata protagonista?

«Vedi, è chiaro che il perdono giudiziale non era quello che io volevo, anche se in fondo mi aspettavo una sentenza del genere, magari anche una sentenza di assoluzione per motivi stranissimi, perché incapace di intendere e di volere o perché la mia era stata una gravidanza "isterica". Il tribunale ha scelto una soluzione di comodo, quella di "perdonarmi", perdonare a questa ragazzina incosciente. Il "perdono" è un modo, secondo i giudici, per mettere a tacere tutto con poca spesa. Ma, in fondo, con questo processo noi femministe abbiamo ottenuto, sentenzia a parte, quello che volevamo. Almeno parzialmente. Noi abbiamo usato il processo come "pretesto" che prende spunto e vigore da un fatto concreto, il mio, per portare avanti tutti i nostri discorsi, non solo quello



Gigliola Pierobon con la figlia di tre anni, Gessica. Accusata di aver abortito a diciassette anni e portata per questo davanti al tribunale di Padova, la Pierobon ha ammesso i fatti ma, con molto coraggio, davanti ai giudici ha rivendicato per la donna una dignità e un ruolo che le nostre leggi ancora non le riconoscono.

dell'aborto. Se vuoi, veramente, a me l'aborto interessa pochissimo, non mi fa assolutamente piacere abortire, no? Però considerando che in Italia le donne continuano ad abortire e continuano ad abortire clandestinamente e continuano a morire e continuano a spendere dei soldi, centinaia di migliaia di lire, arricchendo tutta una serie di persone, di medici, di ginecologi e di altra gente così... oh Dio ho perso il filo... ah sì, noi pensavamo di fare dell'aborto, questo problema che interessa sulla viva pelle milioni di donne, un punto di partenza per arrivare a parlare in generale della condizione della donna, dei bambini, dei carceri minori, dei brefrotrofi. Il tribunale non ce lo ha concesso, e forse era utopistico pensare che ce lo concedesse, ma il processo è stato comunque una enorme cassa di risonanza per l'opinione pubblica. Tanto è vero che tu oggi sei qui ad intervistarmi e come te e prima di te sono venuti altri. Del resto anche sul semplice piano formale qualcosa abbiamo ottenuto. I processi di aborto normalmente durano mezz'ora, un'ora al massimo e si celebrano a porte chiuse. Invece il mio processo è durato quattro giorni ed è stato fatto a porte aperte. Il presidente alla fine mi ha chiesto se avevo qualcosa da dire. Io, allora, mi sono alzata ed ho detto che confermavo i fatti, che confermavo cioè di aver abortito, ma ho detto anche che avevo qualcosa da aggiungere. Ero un po' nervosa, sai, un po' imbarazzata, ma ho parlato: ho cercato allora di parlare dello stato di necessità, di perché una ragazza di diciassette anni si trova nelle condizioni di dover abortire, nella costrizione proprio perché non ha, materialmente, neanche la possibilità di scegliere se abortire o tenersi il figlio. Ho detto che il divieto di abortire è in realtà un obbligo di abortire male e pericolosamente. Ho detto che solo mantenendo la legge che è in vigore ora si riesce a tenere le donne in un'atmosfera di terrore. Ma non è neanche che così, con questa legge dico, la donna non abortisca. Lo fa lo stesso, ma lo fa con senso di colpa, male, in condizioni materiali disastrose. E questo a loro, dico alla società, serve per controllarci, per intimidirci. Poi loro se ne fregano se noi moriamo, se noi stiamo male, se non ci sono cliniche adatte, a meno di non avere i soldi. Ho detto tutto questo. Bè, lo crederai, quando ho finito il mio discorso, emozionata e col fiato mozzo, mi sono accorta che nulla di quanto avevo detto era stato messo a verbale ».

Il giorno più felice? Ricordo solo quello più brutto della mia vita

TU, GIGLIOLA, hai ripetuto più volte ai cronisti che non vuoi assolutamente essere considerata un simbolo. Perché?

« Ah, la questione del simbolo. Vedi, i giornali non hanno capito niente, o hanno capito poco. Quasi tutti i giornali mi hanno trattato come caso pietoso, triste, come fatto di cronaca; i più buoni mi hanno fatto apparire come il simbolo delle femministe. Io, vedi, invece non sono e non mi sento affatto un'eroina, un simbolo, sono una donna come tutte le altre, nella situazione di tante altre. Questo processo avrebbe potuto essere tranquillamente il processo di qualsiasi altra compagna. E non mi considero neanche un fatto pietoso. Anche se, effettivamente, la mia storia è drammatica. Ma perché drammatica è la nostra condizione di donne, perché drammatico è affrontare un aborto o un parto nelle situazioni in cui l'ho affrontato io ».

Racconta la tua storia.

« La mia storia? Va bene. Comincio dalle cose che a me paiono importanti anche se magari possono sembrare marginali. La mia storia inizia quando avevo tre anni, quando è nato mio fratello. Il maschio. È chiaro che in una famiglia di educazione tradizionale, cattolica, come quella che hanno ricevuto i miei, che poi è l'educazione degli abitanti del mio paese, l'arrivo del maschio è stata una cosa eccezionale, spettacolare... e io, da prima che ero, sono passata in ultima posizione. Questo mi ha creato una serie di complessi. Il fatto di vedere che tutto, ma proprio tutto, era riferito a mio fratello, che io non contavo più niente, o sembravo non contare più niente, mi ha messo addosso un complesso di inferiorità pauroso. Io a tre anni mi sentivo veramente una persona anormale. Mi ricordo che, dopo, quando andai a scuola, non avevo neanche il coraggio

di parlare, di dire come mi chiamavo, diventavo rossa per un nonnulla. Insomma mi sentivo inferiore perché gli altri manco mi guardavano. Questa situazione è andata avanti fino ai miei tredici-quattordici anni. A quell'età ho cominciato a reagire, a reagire però nella maniera sbagliata, se vuoi. Pensavo a fare la ribelle, la sfrontata, la sicura di sé. Ma non è invece che tutta quella timidezza che mi portavo dentro, e di cui mio fratello era la causa involontaria, se ne fosse andata. Tutt'altro. Divenni sempre più introversa. Cominciai a voler essere "diversa dalle altre" a tutti i costi. Non riuscivo, per esempio, a stare con le amichette a dire scemenze dalla mattina alla sera. Preferivo isolarmi o frequentare persone più grandi ».

Perché, Gigliola, consideri tutto questo sbagliato?

« Te lo spiego. Non è che io mi consideri colpevole per quello che facevo o non facevo allora. Anzi, è probabile che se io non avessi avuto allora quella reazione ribellistica oggi non sarei quella che sono, cioè una donna abbastanza equilibrata, libera quasi. Ma ritengo sbagliato quell'atteggiamento perché adesso come adesso mi rendo perfettamente conto che non puoi lottare da sola, a titolo individuale, che ribellarti così non ti serve assolutamente a niente ».

Allora eri una ribelle isolata, adesso ti consideri una rivoluzionaria, è così?

« Esattamente. Vedi, in paese sono stata la prima che si è messa i pantaloni, la prima che faceva certi discorsi, la prima ad atteggiarsi un po' a beat, la prima ad ascoltare le canzoni dei Beatles, la prima a fumare in pubblico. Cose che in un paese come il mio suscitavano chiaramente scandalo. E questo è bastato per farmi chiamar puttana... ».

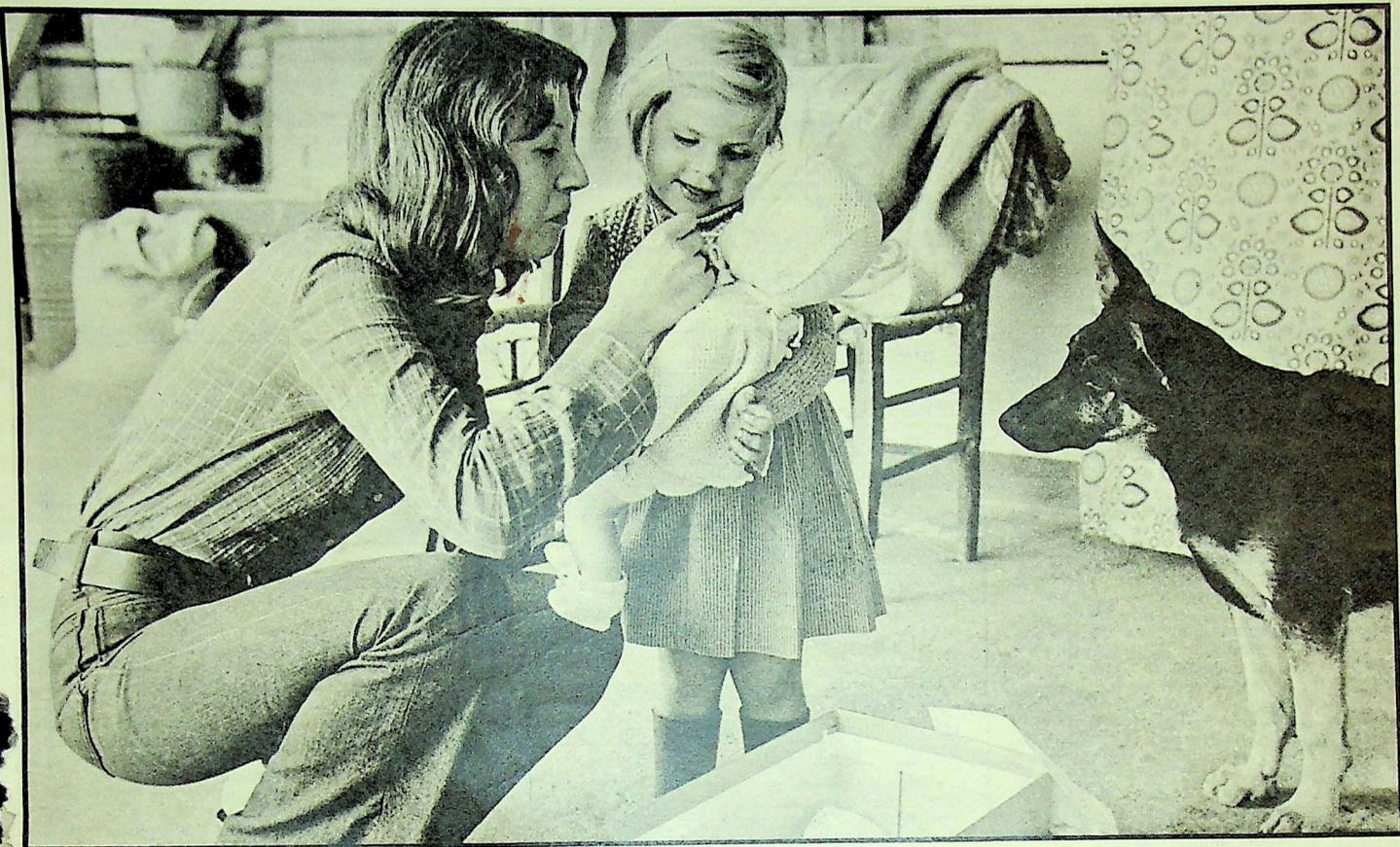
« Ma voglio fare un passo indietro. Una volta, recentemente, un giornalista mi ha chiesto quale fosse stato il giorno più felice della mia infanzia. E io gli ho risposto che non lo ricordavo assolutamente, che ricordavo solo il giorno più brutto. Io avevo dieci anni, facevo la quinta elementare. C'era, sai, uno di quei concorsi, quei temi che si fanno, non so, sugli alberi, sulle nuvole. Io l'ho vinto, quel concorso, perché ho fatto il tema migliore. Il premio, mi ricordo, era una enciclopedia ed un viaggio a Roma. Un viaggio che la maestra poi non mi ha mai fatto fare, non so perché, per cavoli suoi. Una delusione tremenda per me, figurati: questa bambina cui viene promesso un viaggio a Roma e poi niente. Comunque, il giorno della premiazione andai a Padova a ritirare il premio, con mia madre e la mia maestra. Allora mia madre, se vuoi un po' esaltata da questo fatto, no?, la figlia, questo genio che aveva vinto il premio... mia madre, dico, chiede se be', se, sì, non è il caso che finita la quinta elementare io proseguo gli studi. Lo chiedeva alla maestra, no? E sai cosa le ha risposto quella sciagurata? Le ha risposto una cosa che solo a ripensarci mi si blocca lo stomaco: "Non è proprio necessario", ha detto, "tanto la Gigliola vive in un ambiente dove nessuno studia, contadini, tanto poi dovrà lavorare i campi. Se". Ha detto ancora, "la Gigliola venisse da un altro ambiente, dal mio per esempio (la maestra era figlia di un ex-sindaco di San Martino), allora capirei... ma così non ne vale proprio la pena" ».

E tu, Gigliola-di-dieci-anni, tu come hai reagito?

« È una cosa che mi ha colpito al cuore, veramente. Se avessi potuto ammazzarla, la maestra, credo che lo avrei fatto. Comunque, nonostante tanto e così autorevole parere contrario, riuscii a fare le medie. E qui, se vuoi, c'è un altro episodio abbastanza si-



Gigliola Pierobon al momento del suo ritorno a casa a San Martino di Lupari, dopo i giorni del processo che l'ha vista protagonista. Dopo cinque ore in camera di consiglio il tribunale di Padova le ha « inflitto » il perdono giudiziale; un perdono che la Pierobon non aveva chiesto e non voleva.



Un momento di intimità in casa Pierobon. Da un anno e mezzo Gigliola milita in un movimento femminista di Padova. « Sono state le esperienze fatte dolorosamente sulla mia pelle », ci ha detto, « che mi hanno maturata e mi hanno convinta che quella della donna, in Italia, è ancora una condizione mortificante di discriminazione ».

gnificativo. Per le ragazze che erano uscite dalla terza media il prete organizzava una specie di conferenza, di velocissimo corso di educazione sessuale. Fu la maestra, attenendosi ad un libriccino che il prete le aveva dato, a darci le spiegazioni "sulle mestruazioni e su come nascono i bambini". E sai cosa ci disse la maestra? Ci disse che i bambini nascono sotto il cuore e "escono da sotto", ecco tutto ciò che ci disse. Arrivai così a sedici anni, gli anni più belli della vita, dicono, e rimasi incinta alla prima occasione. Rimasi incinta così, in modo incosciente, bestiale. Senza sapere niente, ignorante, senza sapere neanche cosa volesse dire essere incinta, senza nemmeno conoscermi fisicamente, capisci? Comunque rimasi incinta. Allora andai dal mio ragazzo. A dire il vero non era proprio il mio ragazzo, era uno che vedevo ogni tanto. A quell'età, sai, non riesci ad avere un rapporto concreto, un rapporto vero. Non è che ti fidanzai, esci con uno piuttosto che con un altro, tutto lì. Questo ragazzo era molto più vecchio di me, aveva dieci anni di più, e mi disse: "Cara, arrangiati, io non c'entro, sarà stato qualcun altro". Spiegarti quello che ho provato, quello che ho sentito allora è molto difficile. Ti senti proprio incosciente, incosciente per esserti fatta mettere incinta così, no?

« Il primo impulso, la prima cosa che ho pensato, non ridere, è stata quella di ucciderti. Veramente. Poi, è chiaro, c'è l'interesse alla vita che prevale. Per fortuna, con un pretesto o con un altro, con una scusa nei tuoi riguardi, riesci sempre a superare tutto. Nell'angoscia più nera mi ricordai di avere un amico, un ragazzo che non era tanto cretino. Però abitava lontano e con lui mi vedevo molto di rado. Sapevo che mi voleva bene, e quando uno è innamorato, lo sai anche tu, riesce ad accettare tutta una serie di cose, anche le più drammatiche, anche le più tristi. Ne parlai con questo ragazzo. Lui però doveva partire e mi disse: "Guarda, Lola, io non ti posso accompagnare, però ti trovo l'indirizzo e ti do i soldi". E mi diede trentamila lire. Io poi sposai il ragazzo, ma questa è un'altra storia che ti racconterò dopo. Il mio problema, ora, era inventare una scusa a casa per star via un giorno intero, figurati. Comunque la trovai. Presi due treni ed arri-

vai a Padova dove stava la praticona. Andai così, senza sapere niente, ma proprio niente, di quello che mi avrebbero fatto. Ho bussato a quella porta. E venuta ad aprirmi una donna di mezza età. Mi ha portato in cucina, una cucina sordida e squallida. E lì, su quel tavolaccio di cucina, che ho abortito. Mi ci sono stesa sopra e la donna mi ha frugato con dei lunghi ferri. Dapprima non ho avvertito molto male, poi il dolore si è fatto lacerante. Mi sentivo molto male. Così quando mi sono alzata sono subito caduta per terra. La donna mi ha preso al volo e mi ha adagiata sul divano. Pareva molto seccata che io mi fossi sentita male. Cercava di essere gentile ma non ci riusciva. Così, poco dopo, mi ha cacciata fuori. Ed io ho ripreso i miei due treni, sono scesa a San Martino, ho inforcato la mia bicicletta e me ne sono ritornata a casa. Ad aprire è venuta mia madre. Io sorridevo, ma ero dura come un palo. Le ho detto che il treno mi aveva fatto male e mi sono messa a letto. Una situazione orribile. Stai male e sei sola come un cane e devi desiderare di rimanere sola come un cane e come un cane abortisci. E poi in mezzo alle sofferenze atroci non ti mancano le crisi di coscienza, il senso di colpa per quello che hai fatto, perché, hai voglia, ma quella maledetta educazione che t'hanno inculcata te la trascini sempre dietro. La notte ho avuto dolori pazzeschi, come di parto. Star male e non poterlo dire a nessuno, lo avrai provato anche tu, è un dolore senza nome. Allora ti accorgi che sono veramente cavoli tuoi, che ti devi arrangiare, che nessuno ti aiuta. Tu puoi morire e basta. E io infatti quella notte dicevo "basta, non ne posso più, è meglio se muoio. Che mi venga un tetano subito e...". Arrivò l'alba in qualche modo. Mia madre venne nella stanza. Mi si è avvicinata preoccupata e mi ha detto: "Tu hai abortito, è vero?". Guarda, ho provato un senso di liberazione, di sollievo infiniti.

« Mia madre si è messa a piangere. Mio padre mi ha insultata. Ma poi si sono ricordati che stavo male. Mi hanno mandato da un ginecologo. Lui ordinò che entrassi in ospedale. Io non volli. Il paese sarebbe venuto a sapere e questo sarebbe stato un colpo troppo grosso per i miei, un colpo terribile. Per due mesi sono andata avanti così, cu-

randomi a casa e con mia madre, povera donna, che ogni notte veniva a guardare sotto le coperte perché il medico le aveva detto che se mi veniva una emorragia potevo non svegliarmi più la mattina ».

Com'è che da questa Gigliola di ieri, incosciente e sprovvista, si arriva alla Gigliola femminista di oggi?

« Molto è dovuto al mio matrimonio. Sposai, sai, quel ragazzo delle trentamila lire. Era, almeno per il mio livello, un ragazzo colto. Fu lui a farmi vedere le cose con altri occhi. Questo è stato il lato positivo del mio matrimonio. Ma c'è anche un lato negativo. Io lo sposai allora per ragioni per le quali non mi sposerei oggi. Mi voleva bene, è vero, molto bene. E me ne vuole ancora. Ma io lo sposai perché lui era l'unico che poteva portarmi via da un certo ambiente, dal paese, l'unico che poteva farmi vivere certe cose. Con lui mi sarei allontanata per sempre, anche fisicamente, dal luogo dell'aborto, dal luogo della paura, da quella terribile notte. Una specie di fuga. Ma, se vuoi, il discorso è più ampio e non riguarda me sola, ma tutte le donne. L'unica alternativa che una donna ha, oggi, è ancora il matrimonio. Capisci? Io lo sapevo, mia madre stessa me lo diceva. Diceva che dovevo prepararmi a fare la madre, la moglie, la casalinga, che bisognava spazzare, lavare i piatti eccetera... Se poi ti si presenta l'occasione di un matrimonio con una persona di un certo livello, di una certa sensibilità, che ti vuole bene, becchi l'occasione al volo e te ne vai, no? Comunque, non erano quelle, evidentemente, le basi giuste per un matrimonio. Non era quello il rapporto che io volevo con un uomo. E così non c'è voluto molto perché questo legame entrasse in crisi. E infatti, poco dopo che è nata la mia bambina, Gessica, ci siamo separati ed ognuno è andato per la sua strada ».

« Ecco, il mio matrimonio è stato già un grosso passo avanti sulla strada della mia presa di coscienza. Ma quello che, diciamo, mi ha dato il colpo di grazia è stata proprio la maternità ed il parto. Perché in fondo, se vuoi, io ho partorito un po' come ho aborti-

to: sola come un cane. Comunque, la bambina io l'ho voluta. Me ne sono fregata di quello che sarebbe venuto dopo, delle difficoltà a mantenerla da sola, senza un uomo. L'ho voluta e l'ho fatta, questa bambina. Io voglio insistere sul discorso della maternità cosciente, proprio perché è collegato al discorso sull'aborto, che non è quello di non voler fare i figli e di voler abortire, ma di farli quando vogliamo, quando abbiamo tutta la preparazione necessaria, l'informazione, la certezza di mantenerli, la possibilità di avere un rapporto reale con loro. Tu non sai quanto ho faticato per avere un rapporto vero con Gessica. È solo da un anno che sto bene con mia figlia. Prima io facevo "finta" di volerle bene, capisci? Dopo la nascita di Gessica ho dovuto trovarmi un lavoro e sono andata in fabbrica. Ora tu sai, immagino, cosa vuol dire lavorare in fabbrica. Mi alzavo alle sei del mattino e tornavo a casa la sera alle otto. Tornavo a casa e trovavo da fare tutte quelle cose che non avevo potuto fare durante il giorno: lavare i pannolini, lavare i vestiti miei e quelli della bambina. Se volevo leggere qualcosa o scrivere una lettera a qualcuno potevo farlo dopo l'una di notte. Dico, un abbruttimento completo. È chiaro che così i rapporti con tua figlia vengono falsati, sono stravolti. Ti sembra che ti tolga, che ti rubi il poco tempo che hai per te. Io veramente delle volte mi accorgevo di mollare delle "pappine" a mia figlia che subito dopo mi dicevo "che senso ha?". Insomma, capisci, picchiare tuo figlio, questo cosino alto venti centimetri, poveretto, che ha bisogno di stare con te perché non ha nessun altro e tu... e tu sei talmente nevrotica e frustrata che te la prendi con lui.

«Ecco, solo da poco sono riuscita finalmente ad avere un rapporto normale con mia figlia. Da quando mi sono resa conto che io e mia figlia siamo, tutte e due, oppresse, come sono oppresse tutte le altre donne. Insomma ad un certo punto io ho capito che tutto quello che mi accadeva mi accadeva perché ero una donna, e accadeva alle altre donne perché erano delle donne».

Non ce l'ho coi maschi ma con la società

ECCO, puoi spiegare, allora, quali sono gli obiettivi di voi femministe?

«Allora, noi diciamo che la donna è in queste condizioni perché gli altri hanno bisogno di avere del potere su di lei. Di fatto in un tipo di struttura familiare come quella attuale, se viene meno la figura di donna tradizionale, nel suo ruolo di casalinga, di madre, di moglie, cade anche tutta la struttura sociale di oggi. Ora questa cosa non può succedere fino a che la donna è controllata, fino a quando la donna non è autonoma, soprattutto finanziariamente. Perché se io ho i soldi posso anche liberarmi da una famiglia che mi opprime, che non mi permette di uscire, che non mi lascia avere normali rapporti sessuali col mio ragazzo. Se io invece ho i soldi, se ho una educazione, se possiedo una informazione sessuale, io posso andarmene via, dove voglio».

Ma una cosa simile non capita anche ai maschi?

«Sì, sì, siamo d'accordo. Ma noi siamo doppiamente castrate, se vuoi, nel senso che siamo anche sfruttate sessualmente da voi».

Come?

«Vedi, io personalmente, io come femminista e come donna, non ce l'ho con te perché sei un uomo. Però tu ti devi rendere anche conto che nella tua famiglia, in una famiglia media dico, se non c'è una donna che accudisce i bambini, che li lava, che li stira, che li fa, che li produce e che quindi produce una forza lavoro, che tiene i bambini in casa perché non ci sono asili, che cura i malati perché non ci sono ospedali, che tiene i vecchi in casa perché non ci sono case di ri-

poso decenti, ecco se non c'è tutto questo, se la donna si rifiuta di sopprimere a tutti questi servizi sociali che lo Stato non ci dà, capisci che non crolla solo la famiglia, crolla il sistema».

Il processo? Un'esperienza umiliante

MOLTO spesso voi femministe fate sfoggio di una aggressività che pare sproporzionata, una aggressività che noi siamo portati a definire uterina... È proprio necessario fare sempre questo «viso dell'armi» ai maschi? Tu per esempio non sembri aggressiva.

«L'aggressività, vedi, io la capisco e la giustifico fino in fondo, anche se io personalmente non sono aggressiva. Io trovo giustissimo che le donne siano arrabbiate, che siano aggressive. È una reazione sacrosanta. Tu non ammetti che dopo millenni di storia in cui la donna è repressa da tutto e da tutti, ad un certo punto si incavola, ha una reazione violenta?».

Cosa pensi, Gigliola, della cosiddetta «femminilità»? Se, per esempio, io ti dico che sei femminile questo suona offensivo per te femminista?

«Dipende da che cosa intendi per "femminile". Però... oh Dio tu tendi trappole ad ogni angolo... Penso comunque che per femminile si indichi comunemente una donna che usa certi atteggiamenti che sono sempre stati delle donne, la gattina, la graziosetta, la finta ingenua eccetera eccetera. Be', a questi atteggiamenti noi diciamo no, perché sono atteggiamenti che ci sono stati imposti dagli uomini».

Ma a te piace essere carina, no?

«D'accordo, ma anche a te non piacerebbe essere un mostro. Non è che a me piace essere carina perché sono una donna, piace come piace a tutti essere "carini". Scusa, che discorsi fai? Se sono considerata solo perché sono "femminile", solo perché sono carina, solo perché sono più attraente di un'altra... be', non me ne frega niente se poi tu mi fai star zitta quando io voglio parlare».

Quindi tu non potresti mai avere un rapporto col «maschio latino»?

«Noo... mi vengono i brividi solo a pensarci. È proprio il tipo d'uomo e di rapporto che noi rifiutiamo».

Senti, Gigliola, durante e dopo il tuo processo tu hai parlato spesso di «umiliazione». Che cosa significa per te, precisamente, «umiliazione»?

«Se tu pensi che per me questo processo non sia stato una umiliazione... Ti trovi lì, di fronte a delle persone, uomini fra l'altro, che parlano di te, della tua sessualità, del tuo utero, dei tuoi occhi, dei tuoi capelli. Parlano di te veramente come un pezzo di carne, come pelle, come un oggetto. Non è umiliante tutto ciò? Se fossi un uomo tutto questo non succederebbe. Valpreda, dico, nessuno si è mai sognato di scrivere sui giornali che ha gli occhi azzurri o verdi o che so io, o che è longilineo. Di me però l'han fatto. In quel processo come aprivano bocca, come dicevano "a" io mi sentivo insultata».

Io ti ho osservato, Gigliola, in questi giorni insieme alle altre femministe. Ebbene, a me è parso di notare in alcune di esse un certo astio, una certa ruggine, una certa invidiuzza per il fatto che sei al centro dell'attenzione. Mi pare una reazione molto femminile e poco femminista, no?

«Be', può capitare, anzi è capitato certamente perché quello che hai visto tu è vero. Ma questo non vuol dire niente. La femminista ideale non è ancora nata. E non è ancora nata proprio perché la donna d'oggi non si è ancora liberata. Può quindi capitare che qualcuna di noi si lasci trascinare da certi impulsi molto "femminili" che rifiuta con la ragione ma dei quali non è riuscita ancora a liberarsi completamente e dai quali è ancora fortemente condizionata. Certo, qualcuna si è sentita defraudata del proprio ruolo di "leader" perché ora i giornali cercano me e sono io a essere fotografata. Mi dispiace, non è colpa mia».

Quali sono, Gigliola, i rapporti fra il vostro Movimento e i partiti di sinistra?

«Non c'è nessun tipo di rapporto. Perché questi partiti hanno fatto e continuano a fare una politica che è indirizzata esclusivamente ai maschi. Guarda, ad esempio, a che razza di acrobazie sono costrette le donne dell'UDI».

È per questo motivo che hai rifiutato come difensore al tuo processo Loris Fortuna?

«Non l'ho voluto perché il progetto di Loris Fortuna non mi serve».

Perché?

«Perché è un'altra legge sull'aborto. E un'altra legge sull'aborto non fa che riaffermare il principio discriminante nei confronti della donna. Quello di Fortuna è un progetto per un abortino. Di nuovo la donna dovrebbe aspettare che gli altri decidano per lei, capisci? Secondo il progetto Fortuna la donna deve passare dai medici, che possono obiettare (e sappiamo benissimo che obiettano e perché obiettano, perché ci fanno su i soldi) e dagli psichiatri e dagli psicologi. Una deve avere nove figli, deve essere raccia, deve essere malata, deve essere mongoloide, deve presentarsi vestita male, deve passare da un ufficio all'altro, da un ambulatorio all'altro per aspettare, quando è già arrivata al quarto o quinto mese, che gli "altri" decidano per lei se può o non può abortire. Ma siamo pazzi?».

Ora voglio stare sola con mia figlia

SENTI, quello che hai detto per i partiti di sinistra vale anche per i gruppi extraparlamentari?

«Sì. C'è un aforisma che dice: "Il compagno tiene l'operaio in palmo di mano e la donna chiusa nel pugno". Purtroppo è vero. Io sono stata in qualcuno di questi gruppi e... ero io quella che faceva i volantini, io quella che li distribuiva, io quella che faceva da mangiare. Io non ero io, ero la compagna di... insomma eravamo alle solite».

Parliamo del tuo futuro. Non hai paura, con tutta questa pubblicità, di diventare una diva come una cantante, come un personaggio da cronaca rosa?

«Certo che c'è il pericolo. Spero però proprio di non cascarci. Per il momento ti dico quello che voglio fare adesso. Primo, voglio stare con mia figlia, perché ne sento proprio il bisogno e mi sento anche abbastanza in colpa nei suoi confronti. Secondo, voglio trovare un lavoro. Terzo, continuare a lottare per le donne».

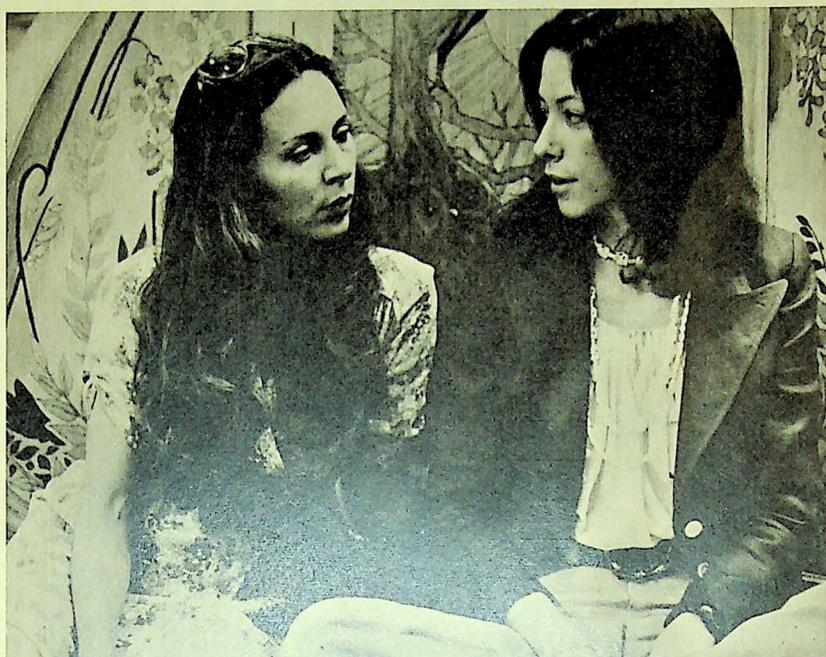
Non c'è quindi il rischio di vederti in un film, Gigliola?

«Sì, magari del tipo *La Lola tutta nuda e tutta sola*, eh? No, non c'è proprio il rischio. Comunque, se dovessi fare un film, sarebbe sicuramente un film femminista».

Massimo Fini

Fotografie di Piero Raffaelli

Le femministe all'assalto



«Noi donne, dicono Maria Paola Maino e Alice Colombo, due femministe romane, dobbiamo essere libere di disporre del nostro corpo. Vogliamo che venga liberalizzato l'aborto e che siano incrementati i centri di controllo delle nascite».

LUI IN PALMO DI MANO LEI NEL PUGNO CHIUSO

Il PC — dicono — spesso assume atteggiamenti paternalistici nei nostri confronti. Chi è il compagno? Uno che tiene l'operaio in palmo di mano e la donna nel pugno chiuso

di ROSANNA GUERRINI

Roma, giugno

Il sipario è calato sul processo di Padova; i giudici hanno perdonato Gigliola Pierobon non applicando la legge Rocco di attentato all'integrità della stirpe ancora vigente nel nostro codice. Con questo atto di clemenza non bisogna però equivocare, e parlare di vittoria da parte dei sostenitori dell'aborto sarebbe uno sbaglio. Durante il congresso della Democrazia Cristiana, che è stato un po' come una sei giorni, una lunga e pittoresca fiera con decine e decine di famiglie che arrivavano da tutte le parti munite di panini, ventagli e dissetanti, molte donne cattoliche per la prima volta hanno manifestato la loro opinione sull'aborto, alzando quel velo con cui hanno sempre sotterrato lo scottante argomento.

«Non abbiamo il diritto di abortire, ma di autorensabilizzarci maggiormente, questo sì».

Una speranza dopo il processo

Le parole contraccettivi, controllo delle nascite, battaglia demografica hanno suonato abbastanza spesso nei corridoi del palazzo dei congressi. Quindi qualcosa si sta muovendo. A

due soluzioni, o essere solidali con Gigliola rimanendo estranee al processo o dire: "Abbiamo abortito tutte". Abbiamo deciso di intervenire, e in tal modo ci siamo rese conto di esistere come movimento e che tutte le donne presenti si identificavano in noi». Così racconta Lara Falletti.

«Vi si rimprovera, dico, di litigare sempre fra di voi, di aver politicizzato l'aborto, che altrimenti avrebbe avuto più sostenitori, e di essere misantropo e in gran parte lesbiche».

«Anche se prima esistevano divergenze fra i vari gruppi, a Padova eravamo presenti e compatte come movimento femminista e i volantini recavano una firma unica. I litigi fra di noi esistevano all'inizio della formazione dei gruppi femministi, esplosevano come quando esplose una rabbia repressa in corpo da troppo tempo. In quanto alla politicizzazione dell'aborto non c'è bisogno di fare tanti discorsi sul marxismo e non marxismo; il partito comunista spesso assume atteggiamenti paternalistici nei nostri confronti. Chi è il compagno? Il compagno è uno che tiene l'operaio in palma di mano e la donna nel pugno chiuso».

«Chi ci da delle lesbiche?», prosegue un'altra femminista, «quelle donne che temono, prenden-

nessimo lo schema di una piramide sociale, al fondo ci sarebbe la donna doppiamente sfruttata in quanto donna e in quanto lavoratrice. Dal femminismo potrebbero essere vinte molte battaglie se combattute meno emotivamente. Ma tutte vogliamo essere generali come i ragazzi della via Paal, senza un esercito. Tutte vogliono fare delle loro tristi esperienze una bandiera, ma non si può costruire nulla con le autobiografie».

Dacia Maraini, regista e scrittrice, si è sempre votata alla causa della riscossa femminile, ha scritto articoli di fuoco come "La donna è il negro d'Italia".

Il maschio grande assente

«Il problema dell'aborto è in espansione», dice, «il processo di Gigliola Pierobon è stato utile per creare un risveglio e un allargamento della coscienza. Vorrei aggiungere che non bisogna confondere la moda con la realtà. Dietro manifestazioni che sembrano superficiali ci sono sempre conflitti più profondi, vedi l'esempio della contestazione del 1968. Così dietro il movimento femminista, che può sembrare agli occhi di molti un gruppo di esagitato, c'è invece

...stiana, che è stato un po' come una sei giorni, una lunga e pittoresca fiera con decine e decine di famiglie che arrivavano da tutte le parti munite di panini, ventagli e dissetanti, molte donne cattoliche per la prima volta hanno manifestato la loro opinione sull'aborto, alzando quel velo con cui hanno sempre sotterrato lo scottante argomento.

« Non abbiamo il diritto di abortire, ma di autoresponsabilizzarci maggiormente, questo sì ».

Una speranza dopo il processo

Le parole contraccettivi, controllo delle nascite, battaglia demografica hanno suonato abbastanza spesso nei corridoi del palazzo dei congressi. Quindi qualcosa si sta muovendo. A qualcosa è servito il processo di Padova, se non altro a scuocere la bocca anche a quelle donne che la tenevano ostinatamente chiusa, ignorando che in Italia ci sono da uno a tre milioni di aborti l'anno. E' forse davvero possibile la liberalizzazione dell'aborto, magari fin alla prossima legislatura? Che questa non sia un'ipotesi, ma una speranza fondata ne sono convinte le femministe romane che sono alcune centinaia, divise in vari gruppi: il gruppo marxista, il gruppo Gramsci, il gruppo Manifesto, Rivolta Femminile e il Movimento Femminista romano. Nella sede di quest'ultimo, in via Pompeo Magno 73, un indirizzo tenuto finora abbastanza segreto ai non addetti ai lavori, le rappresentanti dei vari gruppi, con in testa l'insegnante d'inglese in un istituto tecnico romano Alma Sabatini di 50 anni, la sociologa Lara Foletti di 32, autodenunciate di procurato aborto per solidarietà con Gigliola al processo di Padova, e la giornalista Adele Cambria, redattrice di "Effe", il settimanale femminista che uscirà in autunno, acconsentono per la prima volta a ricevere un giornalista tutte insieme e a farsi fotografare. Sono in una ventina e si stringono euforiche attorno a Lara e ad Alma, appena tornate da Padova.

« Questo processo ha rappresentato un momento molto importante per il movimento femminista. E' stato un indizio di crescita, un segno di forza. C'erano

...izzato l'aborto, che altrimenti avrebbe avuto più sostenitori, e di essere misantropo e in gran parte lesbiche ».

« Anche se prima esistevano divergenze fra i vari gruppi, a Padova eravamo presenti e compatte come movimento femminista e i volantini recavano una firma unica. I litigi fra di noi esistevano all'inizio della formazione dei gruppi femministi, esplodevano come quando esplode una rabbia repressa in corpo da troppo tempo. In quanto alla politicizzazione dell'aborto non c'è bisogno di fare tanti discorsi sul marxismo e non marxismo; il partito comunista spesso assume atteggiamenti paternalistici nei nostri confronti. Chi è il compagno? Il compagno è uno che tiene l'operaio in palma di mano e la donna nel pugno chiuso ».

« Chi ci dà delle lesbiche? », prosegue un'altra femminista, « quelle donne che temono, prendono atto della loro coscienza femminile, di perdere l'uomo, e quegli uomini che sono sicuri che l'unica forma di sessualità valida sia la loro, per cui d'ora in avanti oltre che gridare "abbiamo abortito tutte", gridiamo: "Siamo tutte lesbiche" ». Lara Foletti mi dice che prima che si formasse il movimento femminista, quando si incontrava con le sue amiche parlavano sempre di uomini, mitizzando il maschio come un eroe rendendolo sempre presente nei loro discorsi. « Ora, invece, mi accorgo di quanto può essere piacevole trovarci e scambiare idee con le amiche e mi accorgo anche di quanto siano orribili e osceni la maggior parte degli uomini ».

Come si comporta ufficialmente il PCI verso le femministe e il problema dell'aborto? Estremamente rigoroso contro le interruzioni di maternità e propugnando invece una maggiore educazione sessuale, si allinea con le posizioni più evolute della DC, mentre per la prima volta in un recente discorso l'on. Nilde Iotti ha pronunciato il termine "femminista" parlando di donne compagne.

Laura Lilli scrittrice e giornalista che nella rivista da lei diretta "Compagna" (ora estinta) si era a lungo occupata di questioni femminili come specifico problema della lotta di classe, dice: « Il mondo non va diviso in maschi e femmine ma in sfruttati e sfruttatori e se fa-

... non si può costruire nulla con le autobiografie ».

Dacia Maraini, regista e scrittrice, si è sempre votata alla causa della riscossa femminile, ha scritto articoli di fuoco come "La donna è il negro d'Italia".

Il maschio grande assente

« Il problema dell'aborto è in espansione », dice, « il processo di Gigliola Pierobon è stato utile per creare un risveglio e un allargamento della coscienza. Vorrei aggiungere che non bisogna confondere la moda con la realtà. Dietro manifestazioni che sembrano superficiali ci sono sempre conflitti più profondi, vedi l'esempio della contestazione del 1968. Così dietro il movimento femminista, che può sembrare agli occhi di molti un gruppo di esagitate, c'è invece un evento serio e profondo ». Maria Paola Maino è una giovane e bella antiquaria; ha un negozio di oggetti liberty e arte floreale in via delle Carrozze, è stata pure costumista e scenografa dell' "Ultimo tango a Parigi". « Vengo da una famiglia borghese di cinematografari, ho avuto un'educazione cattolica in un istituto di suore fino ai tredici anni, ma devo dire che non mi sono scoperta femminista, mi sembra di esserlo sempre stata. Non sono portata per la militanza politica perché faccio l'antiquaria, però penso che noi donne dobbiamo essere libere di disporre del nostro corpo. Sono per una battaglia affrontata su due campi: l'incremento dei centri di controllo delle nascite e la liberalizzazione dell'aborto ».

Alice Colombo, ha ventisei anni, è americana vive a Roma da quattro anni dove ha sposato il giornalista Furio Colombo. « In America mi occupavo attivamente di problemi riguardanti la condizione della donna e non mi sembra che in Italia i movimenti femministi siano arretrati. Mancano però i mezzi di comunicazione e di divulgazione, ma non c'è meno coscienza ». Proprio per supplire a questa deficienza di comunicazione, è in progetto l'apertura in settembre, vicino a Campo Marzio, di un centro diretto e gestito solo da donne. Sarà l'uomo, il maschio, il grande assente.

LINK

Test case in Italian court

Woman fights abortion law

By ANNE RUBINSTEIN

Reporter

PADUA, Italy — Following test cases in France and Belgium, Italy's strict anti-abortion laws are to be challenged in the courts by a young woman who faces possible imprisonment here for an abortion performed seven years ago.

A recent survey shows a majority of Italian women in favor of abortion in cases of danger to the mother's health, or when there is a strong likelihood of a child being deformed, but abortion on demand is overwhelmingly rejected. The prospects for radical reform are still slight.

But Gigliola Pierebon, 23, considers herself a test case in an issue which passionately divides Italian public opinion, heavily colored by the Roman Catholic church's ban on abortion and artificial birth control.

"When they judge me, they are judging all women," Mrs. Pierebon says of the trial she faces June 5.

"The law is absurd. They are accusing me of renouncing a child that never existed," adds the young mother of a three-year-old. She is separated from her husband.

She openly admits having an abortion seven years ago. Police found out about it recently and brought charges against her.

Abortion is already legal in Britain, while in Germany and France, governments have announced new legislation on the subject.

Belgians are up in arms over the imprisonment of a

Divorces eased in Connecticut

HARTFORD, Conn. — (AP) — Two persons who agree that their marriage has gone sour soon will be able to obtain a divorce in Connecticut without a long court battle.

Under a new law effective Oct. 1, a state Superior Court judge may dissolve the marriage of two persons who agree in writing to a settlement. No hearing will be needed in such cases.

widely respected doctor on charges of performing abortions.

What then are the chances that the case of Mrs. Pierebon will force Italy to change a law that many consider outdated and unjust?

On Feb. 11, 1973, a socialist member of parliament, Loris Fortuna, introduced a bill to legalize abortion in Italy if birth were to involve risks to the life or physical or mental health of the mother, or for the mental or physical normality of the child.

But the bill — which closely resembled Britain's abortion legislation — aroused powerful opposition from the government and the church, as well as within the country itself, and is still only at the committee level.

The day after announcing his proposals, Fortuna narrowly avoided injury from a letter bomb.

Under the present law, Mrs. Pierebon faces a prison sentence of between one and four years for having an abortion, while the doctor involved could receive two to five years.

The Vatican's opposition to abortion has always been absolute and uncompromising.

Catholic churchmen compare it with what happened in Nazi concentration camps during the Second World War.

After a recent episcopal conference, Italian bishops rejected abortion as representing "a very grave decadence of moral and civil behaviors in the private and public life of our country."

But those in favor of legalizing abortion argue not only on humanitarian grounds, but also point to the situation as it already exists in Italy.

Despite current laws, estimates of back-street abortions range from between 800,000 to three million a year, and some 25,000 women are believed to die annually from bungled operations.

Women who can afford to go abroad — often to England.

The slowness of the Italian legal system in keeping pace

with social change affects not only the abortion issue, but the whole position of Italian women in society.

Since a woman outside the family institution has few rights of her own, some argue that it would be impossible to change the abortion laws without a radical reshaping of a large part of Italian social legislation.

This shows that the problem is symptomatic of a deeper political malaise in Italy.

Coalition governments — which have ruled Italy since the Second World War — are unable to make deci-

sions that offend one section of the community.

"Parliament has become a filter whose purpose is to stop reforms getting through," one observer recently commented.

Italy's powerful Communist party is reluctant to come out strongly in favor of so divisive an issue as abortion, and has been severely criticized by the Socialists because of this.

It will be interesting to see whether the trial of Mrs. Pierebon can play a part in bringing Italy closer to the more liberal legislation of its European neighbors.

NOW OPEN

Discover the Continental Way of Life . . .
YOUR KEY TO LIVELY RETIREMENT



Continental
Plaza APT. HOTEL

NEW CONCEPT — NEW LIFESTYLE
Companionship combined with
independence and security

"YOU CANNOT AFFORD TO SETTLE FOR LESS THAN THE BEST"

5900 DECARIE Blvd. (one block South of Van Horne)
for information please call 735-3435

Director.

BRIDGE INSTRUCTION SUMMER SCHOOL

8-week courses of instruction on bidding procedure, conventions and play of the hand.

BEGINNERS
Wednesday, June 13th,
1:30 and 8:00 p.m.

INTERMEDIATE
Thursday, June 14th
1:30 p.m. and 8:00 p.m.

Free Introductory Classes Wed. & Thurs., June 6 and 7
(No Obligation—Reduced prices FOR COLLEGE STUDENTS)

BRIDGE LESSONS by
MAX BLOND
A.C.B.L. Director Life Master

Information 482-0578 or 626-7418

Gaz Métropolitain introduces

the Changemakers

Modern natural gas home heating equipment.

Gaz Métropolitain customers automatically reduce the average unit price for ALL the gas they use by simply changing to gas heating! Couple this saving with the fact that based on today's (BTU*) fuel cost comparisons, Natural Gas is more economical for home heating than oil or electricity.

You can expect a modern Changemaker heating appliance to give you back change on every heating dollar spent.

*units of heat per dollar.

The good old days are

Changemaker. 1

Changemaker. 2

Changemaker. 3

IL PROCESSO A GIGLIOLA PIEROBON

Padova: chiesto un anno per la ragazza che abortì

Proposti due anni e quattro mesi per la « praticona » che eseguì l'« operazione » e due anni per il giovane (oggi marito separato dell'imputata) che l'aiutò a interrompere la gravidanza - Il processo politicizzato a metà - Oggi la sentenza

Dal nostro inviato

PADOVA, 5 giugno

È stato politicizzato a metà — ed è rimasto traumaticamente sospeso per ragioni d'ordine — il processo cominciato davanti al Tribunale, personaggio numero uno l'imputata Gigliola Pierobon, 23 anni, da San Martino di Lupari, accusata d'aver consentito che la « praticona » Italia Salviati la facesse abortire, sei anni fa, compensandola con trentamila lire che alla giovane erano state messe in mano dal suo ragazzo, poi suo marito, Roberto Cogo, il quale, però, non c'entrava affatto con il concepimento del figlio espulso.

A metà, perché soltanto la Difesa della Pierobon ha spiegato i propri argomenti senza deflettere dalla linea che si era proposta di seguire, in particolare quella di mettere in stato d'accusa una società che pone spesso la donna in situazioni di inferiorità e di servitù, le quali, sul piano giuridico, si trasformano in stati di necessità tali da legittimare l'atto di disfarsi della vita che è nata nel grembo materno.

Mentre, al contrario, la Difesa degli altri accusati ha preferito (almeno sembra) attestarsi su posizioni più rigidamente tecnico-processuali.

Dietro le transenne, un pubblico fatto di un paio di centinaia di giovani sui vent'anni, soprattutto, e soprattutto di ragazze, appartenenti a movimenti femministi di Padova stessa, ma anche di Roma, di Torino, di Trento e di Milano, che ieri avevano inalberato cartelli sulla liberalizzazione dell'aborto, cioè a favore del progetto di legge del deputato radical-socialista Loris Fortuna, sfilando lungo le vie della città.

Durante l'udienza d'oggi non hanno mancato di esternare i loro consensi (applaudendo una battuta di Gigliola Pierobon), e i loro dissensi (quando il Pubblico Ministero ha affermato che una donna può realizzare la propria personalità anche se mette al mondo dei figli), e di scandire, al momento giusto, in tono di sfida, lo slogan: « Noi, donne, abbiamo tutte abortito ».

Il presidente Armeni ha letto il capo d'imputazione: la Pierobon è accusata di aborto, perché si disfece, appunto, del figlio che in lei era stato concepito, andando dalla Salviati, consegnandole i soldi, facendosi applicare una sonda; di procurato aborto, di lesioni e di esercizio abusivo della professione medica è imputata la Salviati, che consentì alla Pie-



PADOVA — Gigliola Pierobon davanti al Palazzo di Giustizia prima del processo. (Unifoto)

robon di sbarazzarsi del fardello ingombrante, senza andare troppo per il sottile; di concorso in procurato aborto e di lesioni il Cogo, il quale, dopo aver aver dato alla consorte i soldi per l'« operazione », è finito in Germania. Era studente universitario, adesso fa l'operaio, ha scritto al Tribunale che lui muore di fame e che non ha tempo per queste cose, cioè per un processo.

La Difesa della Pierobon (avvocati Vincenzo Todesco e Bianca Guidetti Serra), imposta subito la causa lungo il binario dell'« aborto come possibile soluzione di un problema di inferiorità della donna ». Afferma che la donna vive spesso in situazioni di ineguaglianza e che a crearle ha il suo peso una maternità non voluta (la Pierobon pare sia rimasta incinta di questo figlio del quale si è disfatta in seguito ad una relazione pressoché occasionale). Il fatto di essere madre incide sulle possibilità di trovare lavoro e sulla « resa » del lavoro stesso, in una società come quella attuale, che si tratta di

valutare in esatti termini storici e sociali.

E qui la richiesta di poter provare tale situazione di necessità, che ha sostenuto l'azione della Pierobon, mediante testimoni che vanno da « persone importanti » a quella Lucia Colella che, pochi giorni fa, fu trovata nel Pescaresse che viveva in una grotta con un « figlio del peccato », perché messa al bando dalla sua comunità. Che se poi, è stato il secondo argomento difensivo, si dovesse ritenere inammissibile una testimonianza su questo punto, allora vorrebbe dire incanalare il processo su un tracciato obbligato, quello voluto dall'accusa, con evidente violazione di quel principio costituzionale che vuole i cittadini uguali di fronte alla legge. Tesi che il Tribunale, accogliendo l'argomentazione del Pm Cardarelli, ha respinto.

Sicché si è passati all'interrogatorio degli imputati. Ha detto la Pierobon: « Che cosa succede quando una donna è incinta e non ha lo appoggio dell'uomo che l'ha posta in questa situazione? Che si trova in uno stato di angoscia e di confusione. Fa cose di cui non sa niente. Non ha scelte, è costretta a compierle. Io mi sono trovata a decidere da sola, per non far cadere il ricatto del-

milione e mezzo, stando all'Unesco.

Rivela anche che l'atteggiamento della Pierobon fa acquistare al processo un elevato tono sociale e morale. E conclude per un'assoluzione con formula ampia o per il perdono giudiziale, o per una trasmissione degli atti del processo alla Corte Costituzionale, la quale decida se gli articoli sull'aborto siano o no contrastanti con quelli fondamentali della tutela della salute e della maternità.

La parola è quindi al primo difensore della Salviati, il quale insiste da una parte sulla scarsa attendibilità della Pierobon, quando chiama in causa l'infermiera, cioè sul fatto che in concreto un aborto ci sia stato.

Ed è a questo momento che fuori e dentro l'aula si sente scandire ancora lo slogan: « Noi, donne, abbiamo tutte abortito ». Il Presidente del Tribunale fa sgomberare l'aula e rinvia il processo a domattina, mentre fuori del Tribunale si svolgono cortei di femministe, trattenuti dalla Forza pubblica. C'è anche un tentativo di provocazione da parte di un gruppo di idee opposte, ma è sventato.

Fiorello Zangrando

Il primo processo politico sull'aborto in Italia

ABORTO

Questa è Gigliola Pierobon la ragazza di Padova incriminata per aborto: vuole un processo politico

di Mariuccia Ciotta

Roma. Gigliola Pierobon che sarà processata il 5 giugno per un aborto compiuto a 16 anni è arrivata martedì da Padova e la sera stessa ci siamo incontrate nella sede del movimento femminista di via Pompeo Magno.

Altro che « povera ragazza di campagna » come l'hanno definita i giornali. Gigliola è sicura di sé, piena di simpatia e di combattività. Veste in blue-jeans e maglietta, splendidi capelli rossi e l'aria di essere a proprio agio tra le compagne. Ride con noi a tutti i ricordi dei particolari assurdi della sua vicenda. Se si racconta quello che le è capitato si stenta a crederci: è una storia surreale popolata di personaggi grotteschi, sadici e soprattutto coerenti con il sistema.

La stampa ha voluto fare del suo un caso triste e patetico, Gigliola invece vuole un processo politico: « Io sono femminista da circa un anno, l'iniziativa di fare un processo politico è stata mia e delle compagne del mio gruppo di Padova, ripresa poi da tutto il movimento femminista. Nessuno mi ha strumentalizzato. Non sono più un'ingenua come sette anni fa quando credendo nella giustizia ho confessato tutto. Ora so che quello che mi è successo mi è successo perché sono donna: in questa società essere donna significa essere sfruttata ed oppressa ».

Gigliola non si è poi detta d'accordo sulla analogia, messa in evidenza dai giornali, tra il suo caso e quello di Bobigny. « E' un'altra cosa, Marie Claire Chevalier non ha portato avanti la sua battaglia in prima persona « E' stato *Choisir* a condurre tutto, in maniera certamente ottima e con i successi che sappiamo, ma soprattutto in quanto associazione che lotta a favore dell'aborto libero. Io invece voglio far capire che l'aborto non è la violenza, e nemmeno la peggiore, che si esercita sulla donna. Io ho una figlia e non posso mantenerla. Il lavoro non me lo danno per via del precedente, sono separata da mio marito non ho più gli assegni familiari e nemmeno l'assistenza mutualistica. Si parla tanto di rispetto della vita, ma quando il figlio nasce la società se ne disinteressa del tutto e lo relega nei lager infantili e nelle carceri minorili. Io voglio portare avanti un discorso sulla donna, voglio che il mio caso mi serva per condurre una battaglia politica ».

E la legge Fortuna, domandiamo? « Io sono contro, perché ancora una volta non è la donna che decide. E poi chi può passare tutta quella trafila burocratica di medici, psichiatri, assistenti sociali e via dicendo? Giusto le donne che hanno mariti borghesi. E al mio

la diversità della donna — ha detto — non è una diversità biologica ma storica. L'insicurezza, la presunta inferiorità femminile non sono dati desunti da una condizione biologica, ma sono il risultato di secoli di oppressione.

Infine una compagna del Manifesto, del collettivo femminista comunista, ha dato, a nome di tutto il gruppo politico la sua adesione alla battaglia di Gigliola: « L'aborto è una realtà — ha detto la compagna — e la contraccezione non esiste come scelta alternativa. Comunque il discorso dell'aborto non è un discorso a se stante, esso va necessariamente inserito in un discorso più generale, quello che riguarda la condizione della donna che in prima persona e autonomamente, deve condurre la sua lotta. Siamo d'accordo con voi con il fatto che vanno cercati momenti di unione tra le donne malgrado le differenziazioni di classe. La classe operaia, tuttavia, deve essere coinvolta fino in fondo in questa battaglia che rimette in discussione l'intera società di cui la famiglia è l'asse portante ».

una figlia e non posso mantenerla. Il lavoro non me lo danno per via del precedente penale e perché una madre costa di più al padrone. Ora che sono separata da mio marito non ho più gli assegni familiari e nemmeno l'assistenza mutualistica. Si parla tanto di rispetto della vita, ma quando il figlio nasce la società se ne disinteressa del tutto e lo relega nei lager infantili e nelle carceri minorili. Io voglio portare avanti un discorso sulla donna, voglio che il mio caso mi serva per condurre una battaglia politica».

E la legge Fortuna, domandiamo? «Io sono contro, perché ancora una volta non è la donna che decide. E poi chi può passare tutta quella trafila burocratica di medici, psichiatri, assistenti sociali e via dicendo? Giusto le donne che hanno mariti borghesi. Lì al mio paese San Martino di Lupari, non è arrivato niente: io a 17 anni non conoscevo nessun metodo contraccettivo. Questo progetto di legge non arriverà mai ad essere utilizzato dalla donna proletaria che ne ha più bisogno. E' una legge per la borghesia».

Ieri c'è stata la conferenza stampa. La sala piena, l'atmosfera tesa e concitata, un dibattito che è andato molto al di là del problema dell'aborto. Gigliola ha introdotto la conferenza raccontando la sua storia, ma soprattutto rendendo manifeste le sue posizioni politiche.

«La costituzione sancisce certe norme — ha detto — che sono quelle dell'uguaglianza tra uomo e donna, del diritto all'esplicazione della propria personalità, del diritto alla salute psichica, del diritto alla maternità. Il mio caso è una prova lampante dell'ipocrisia e delle contraddizioni di questa società che si serve della struttura familiare, così come è, per mantenere il suo potere, il potere del capitalismo». E' poi intervenuta l'avvocata Bianca Guidetti Serra che ha parlato di come verrà impostata la difesa al processo. Il suo aggancio tecnico processuale sarà la denuncia dello stato di necessità: «Gigliola ha dovuto abortire per le condizioni sociali in cui si trova, le condizioni di una famiglia di proletari agricoli, sprovvista dei mezzi necessari per mantenere un altro individuo, di cui la società non si sente assolutamente responsabile. L'aborto è sì una violenza, ma una violenza subita: è la società che ti obbliga a certe scelte».

Simonetta Tosi, uno dei medici che ha lanciato un appello a tutti i colleghi, affinché sottoscrivano una dichiarazione in favore della libertà d'aborto, ha poi invitato i medici italiani a seguire l'esempio di quelli francesi (che come si sa, si sono pronunciati in favore dell'aborto libero e gratuito).

E' poi intervenuta Dacia Maraini:

BERGAMO
La Fim all'8.
Cosa è diven
a 4 anni dal
il sindacato
dei giovani,

riformis
ca selett
pesa pub

ico sull'aborto